

RSU

RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

11 – 2012

Bicentenario della nascita di Ferenc Liszt (1811-1886)

Discorso di S.S. Papa Benedetto XVI, pronunciato in occasione del 200° anniversario della nascita di Ferenc Liszt

- ENRICA GUERRA** *Ippolito d'Este, arcivescovo di Esztergom*
- CHIARA M. CARPENTIERI** *Su alcune edizioni a stampa di argomento ungherese conservate presso la Biblioteca Trivulziana di Milano*
- ANTAL MOLNÁR** *Missionari benedettini ragusei nell'Ungheria Ottomana (1587-1612)*
- ÁDÁM SOMORJAI OSB** *Il pensiero del Cardinale József Mindszenty circa il suo ruolo costituzionale e politico*
- ANDRÁS FEJÉRDY** *L'Intesa semplice del 1964 tra la Santa Sede e l'Ungheria*
- MÁRIA PROKOPP** *Nuovi risultati di una ricerca: la carriera del Botticelli ebbe inizio in Ungheria, a Esztergom nel 1466*
- ZSUZSANNA WIERDL** *Chi è l'autore del dipinto murale delle "Virtù" dello studiolo rinascimentale del palazzo reale di Esztergom?*
- TOMASO KEMENY** *Il desiderio della libertà nella letteratura ungherese
Due sestine per Béla Bartók*
- ANTONIO LANZA** *Dante e i suoi lettori di oggi*
- VERA GHENO** *I nonni*

*In memoria di Umberto Albini (1923-2011), Miklós Hubay (1918-2011)
Imre Makovecz (1935-2011), László Lőrinczi (1919-2011)*

RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

nuova serie, n. 11

Rivista di Filologia Ungherese, di Studi sull'Europa Centrale e di Letterature Compare.

Testata di proprietà dell'Università degli Studi di Roma, La Sapienza

Redazione presso il Centro Studi Ungheresi, Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese.

00161, Roma, via Carlo Fea 2.

tel.: 06-49917252, fax: 06-49917307

Archivio digitale delle annate precedenti: <http://epa.oszk.hu/02000/02025>

Direttore Responsabile: Péter Sárközy

Comitato scientifico: Antonello Biagini, Andrea Carteny, Armando Gnisci, Cinzia Franchi, Angela Marcantonio, József Pál (Szeged), Melinda Mihályi, Franca Sinopoli, László Szörényi (Budapest), Paolo Tellina

Rivista registrata presso la Cancelleria del Tribunale di Roma, sezione per la stampa e l'informazione, in data 9 maggio 2002, al no° 205.

ISSN 1125-520X

RSU

RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

11 – 2012

© 2012 – Casa Editrice Università La Sapienza

Centro Stampa Università
P.le Aldo Moro, 5 – 00185 Roma
www.editricesapienza.it

ISSN 1125-520X

INDICE

I. Bicentenario della nascita di Ferenc Liszt (1811-1886)	8
Discorso di S.S. Papa Benedetto XVI, pronunciato in occasione del 200° anniversario della nascita di Ferenc Liszt	9
II. Saggi sui rapporti culturali tra l'Italia e l'Ungheria	
Enrica Guerra, <i>Ippolito d'Este, arcivescovo di Esztergom</i>	15
Chiara M. Carpentieri, <i>Su alcune edizioni a stampa di argomento ungherese conservate presso la Biblioteca Trivulziana di Milano</i>	26
III. Saggi di storia della chiesa ungherese	
Antal Molnár, <i>Missionari benedettini ragusei nell'Ungheria Ottomana (1587-1612)</i>	47
Ádám Somorjai OSB, <i>Il pensiero del Cardinale József Mindszenty circa il suo ruolo costituzionale e politico</i>	69
András Fejérdy, <i>L'Intesa semplice del 1964 tra la Santa Sede e l'Ungheria</i>	96
IV. Storia dell'arte	
Mária Prokopp, <i>Nuovi risultati di una ricerca: la carriera di Botticelli ebbe inizio in Ungheria, a Esztergom, nel 1466!</i>	115
Zsuzsanna Wierdl, <i>Chi è l'autore del dipinto murale delle "Virtù" dello studiolo rinascimentale del palazzo reale di Esztergom?</i>	136
V. Saggi letterari	
Tomaso Kemeny, <i>Il desiderio della libertà nella letteratura ungherese</i>	155
Tomaso Kemeny, <i>Due "sistine" per Béla Bartók</i>	165
Vera Gheno, <i>I nonni</i>	166
VI. Cronache e Recensioni	
<i>La Santa Sede e l'Europa Centrale</i> (András Fejérdy)	173
AA.VV., <i>Leggere Dante oggi</i> (Antonio Lanza)	175
Antonella Ottai, <i>Eastern. La commedia ungherese sulle scene italiane</i> (Péter Sárközy)	177
AA.VV., <i>L'eredità classica nella cultura italiana e ungherese nell'Ottocento dal Neoclassicismo alle Avanguardie</i> (Melinda Mihályi)	182

VII. Necrologi

In memoriam Umberto Albini (1923-2011)	189
In memoriam Miklós Hubay (1918-2011)	192
In memoriam Imre Makovecz (1935-2011)	195
In memoriam László Lőrinczi (1919-2011)	199

Tartalomjegyzék	203
------------------------	-----

I

BICENTENARIO DELLA NASCITA
DI FERENC LISZT (1811-1886)

BICENTENARIO DELLA NASCITA DI FERENC LISZT (1811-1886)

Nel 2011 si è festeggiato il duecentesimo anniversario della nascita del grande compositore ungherese Ferenc Liszt (1811-1886).

Ferenc Liszt, uno dei più famosi compositori e pianisti dell'Ottocento, era – accanto a Chopin – tra i musicisti più celebrati della sua epoca, il primo virtuoso a dare concerti di musica per solo pianoforte. Liszt nacque nell'Ungheria occidentale, nella città di Doborján (Raiding, dal 1919 appartenente all'Austria). I suoi genitori tra loro parlavano il tedesco: il padre era fattore dei principi Esterházy, la madre era una donna austriaca e dunque il tedesco fu la “madre lingua” anche del piccolo musicista, che dall'età di 9 anni cominciò a frequentare le diverse città dell'Europa del tempo dando concerti e insegnando ai giovani musicisti. Nella prima parte della sua vita visse per lo più a Vienna, poi a Parigi, dal 1848 a Weimar, tra il 1861 e il 1869 a Roma, trascorrendo invece gli ultimi venti anni tra Weimar, Roma e Budapest, dove fondò l'Accademia Nazionale della Musica, di cui divenne il primo presidente. Ferenc Liszt pur vivendo da cosmopolita, nonostante non parlasse bene la lingua magiara, era anche un grande patriota ungherese: sempre professò la sua appartenenza alla nazione ungherese. Tenne i suoi primi concerti nella vecchia capitale ungherese, Pozsony (l'odierna Bratislava), e anche dopo avere raggiunto la celebrità tornò sempre in Ungheria, dove diede concerti quasi in ogni città, sempre seguiti da grandi festeggiamenti nazionali. In occasione della grande alluvione di Pest (1838) e successivamente alla sconfitta della rivoluzione ungherese del 1848/49, organizzò una raccolta di fondi di solidarietà per la nazione, che dagli anni Trenta in poi lo considerò uno dei suoi più illustri e più famosi figli e patrioti, tanto che i poeti e gli scrittori dell'epoca gli dedicarono opere, così per esempio il massimo poeta del Romanticismo ungherese, Mihály Vörösmarty, che volle onorare il musicista con una delle sue odi più belle, *Liszt Ferenchez*.

Nel bicentenario della nascita di Ferenc Liszt le sue sinfonie e le sue messe sono state presentate, non soltanto in Ungheria ma in tutto il mondo, in centinaia e centinaia di concerti, e migliaia tra i massimi pianisti hanno esibito il loro virtuosismo eseguendo i brani più belli e più difficili da lui composti per pianoforte. Nel giorno della nascita, il 22 ottobre, nelle più famose sale da concerto di tutto il mondo è risuonata la sua *Sinfonia di Cristo*.

Tra le innumerevoli manifestazioni musicali svolte durante l'anno 2011 spicca il concerto dell'Orchestra Filarmonica Nazionale Ungherese offerto dal Presidente della Repubblica d'Ungheria Pál Schmitt a Sua Santità Papa Benedetto XVI, tenuto in Vaticano nell'Aula Paolo VI il 27 maggio in occasione dell'anno lisztiano e in

concomitanza con il semestre di Presidenza ungherese del Consiglio dell’Unione Europea.

Nel corso del concerto l’Orchestra Filarmonica Ungherese e il Gruppo Corale Nazionale, diretti dal Maestro Zoltán Kocsis, hanno presentato quattro opere composte da Ferenc Liszt per pianoforte: la *Marcia festiva per l’anniversario della nascita di Goethe*; *La valle Obermann*; *Ave Maria – Le campane di Roma* e il *Salmo 13*, trascritte per coro e orchestra dallo stesso Maestro Kocsis, che ha inteso nel suo lavoro “impiegare tutti i risultati di orchestrazione elaborati e sviluppati sulle orme di Liszt da quei compositori, nell’opera dei quali l’influenza di Liszt appare inconfondibile”, così come risulta determinante anche per Zoltán Kocsis.

Al termine della manifestazione, alla quale erano presenti quasi tutti i membri del governo ungherese, il Santo Padre ha pronunciato un discorso di ringraziamento al Presidente della Repubblica d’Ungheria per il suo omaggio e agli artisti per il bel concerto ma anche, non in ultimo, per ricordare la grandezza dell’arte del compositore ungherese.

Per gentile concessione della Segreteria di Stato Vaticano pubblichiamo il testo del Santo Padre, pronunciato il 27 maggio alla fine del concerto offertogli dal Presidente ungherese in occasione del bicentenario della nascita del grande compositore.

PAROLE DEL SANTO PADRE BENEDETTO XVI
SULL'ARTE DI FERENC LISZT
PRONUNCIATE AL TERMINE DEL CONCERTO
OFFERTO DAL PRESIDENTE
DELLA REPUBBLICA DI UNGHERIA PÁL SCHMITT,
IN OCCASIONE DELLA PRESIDENZA UNGHERESE DEL CONSIGLIO
DELL'UNIONE EUROPEA, E NEL 200° ANNIVERSARIO
DELLA NASCITA DI FERENC LISZT

“Signor Presidente della Repubblica,
Signori Cardinali,
Onorevoli Ministri e Autorità,
Venerati Fratelli nell'Episcopato e nel Presbiterato,
Gentili Signori e Signore!

Tisztelettel üdvözlöm a Magyar Köztársaság elnökét, Schmitt Pál urat, kedves feleségét és a magyar delegációt. Megköszönöm hozzám intézett szavait és azt, hogy rendkívüli szívélyességgel felajánlotta számunkra ezt a csodálatos hangversenyt, az Európai Unió Tanácsának magyar elnöksége és a valóban európai művész, Liszt Ferenc születésének kétszázadik évfordulója alkalmából.

[Desidero rivolgere un deferente saluto al Presidente della Repubblica di Ungheria, Sig. Pál Schmitt, alla gentile consorte e alla Delegazione ungherese. Lo ringrazio per le parole che mi ha rivolto e per averci offerto, con squisita cortesia, questo splendido concerto, in occasione della Presidenza ungherese del Consiglio dell'Unione Europea e del bicentenario della nascita di Ferenc Liszt, artista veramente europeo.]

Saluto le altre Autorità, i Signori Ambasciatori, le varie Personalità, e voi tutti. Un grazie speciale al Direttore, al Tenore, all'Orchestra Filarmonica Nazionale e al Gruppo Corale Nazionale Ungheresi per l'esecuzione di altissimo livello, e agli organizzatori.

Liszt, uno dei maggiori pianisti di tutti i tempi, è stato un compositore geniale non solo di musiche per pianoforte, ma anche di musica sinfonica e sacra, come abbiamo ascoltato. Vorrei proporvi un pensiero che mi ha suscitato l'ascolto dei primi tre brani: il *Festmarsch zur Goethejubiläumsfeier*, la *Vallée d'Obermann* e l'*Ave Maria-Die Glocken von Rom*, il primo nella rielaborazione e gli altri due nella trascrizione dal pianoforte del Maestro Kocsis secondo il più genuino spirito lisztiano. In queste tre composizioni sono messi in evidenza tutti i colori dell'orchestra; perciò, abbiamo potuto sentire con chiarezza la voce particolare

delle varie sezioni che formano una compagine orchestrale: gli archi, i fiati, i legni, gli ottoni, le percussioni. Timbri molto caratteristici e diversi tra loro. Eppure non abbiamo sentito un ammasso di suoni slegati tra loro: tutti questi colori orchestrali hanno espresso armoniosamente un unico progetto musicale. E per questo ci hanno donato la bellezza e la gioia dell’ascolto, hanno suscitato in noi una vasta gamma di sentimenti: dalla gioia e festosità della marcia, alla pensosità del secondo pezzo con una ricorrente e struggente melodia, fino all’atteggiamento orante a cui ci ha invitato l’accurata *Ave Maria*.

Una parola anche sul bellissimo *Salmo XIII*. Risale agli anni in cui Liszt soggiornò a Tivoli e a Roma; è il periodo in cui il compositore vive in modo intenso la sua fede tanto da produrre quasi esclusivamente musica sacra; ricordiamo che ricevette gli ordini minori. Il brano che abbiamo ascoltato ci ha dato l’idea della qualità e della profondità di questa fede. È un Salmo in cui l’orante si trova in difficoltà, il nemico lo circonda, lo assedia, e Dio sembra assente, sembra averlo dimenticato. E la preghiera si fa angosciata davanti a questa situazione di abbandono: “Fino a quando, Signore?”, ripete per quattro volte il Salmista. “Herr, wie lange?”, ripetono in modo quasi martellante il tenore e il coro nel brano ascoltato: è il grido dell’uomo e dell’umanità, che sente il peso del male che c’è nel mondo; e la musica di Liszt ci ha trasmesso questo senso di peso, di angoscia. Ma Dio non abbandona. Il Salmista lo sa e anche Liszt, da uomo di fede, lo sa. Dall’angoscia nasce una supplica piena di fiducia che sfocia nella gioia: “Esulterà il mio cuore nella tua salvezza ... canterò al Signore, che mi ha beneficato”. E qui la musica di Liszt si trasforma: tenore, coro e orchestra innalzano un inno di pieno affidamento a Dio, che mai tradisce, mai si dimentica, mai ci lascia soli. Liszt, a proposito della sua *Missa Solemnis*, scriveva: “Posso veramente dire che ho più pregato questa Messa di quanto l’abbia composta”. Penso che lo stesso possiamo dire di questo Salmo: il grande musicista ungherese l’ha più pregato che composto, o meglio l’ha pregato prima di comporlo.

Ismételten kifejezem hálámat a köztársasági elnök úrnak, a karmester úrnak, a tenor-énekesnek, a Filharmonikus Zenekarnak és Énekkarnak, minden szervezőnek, hogy megajándékoztak bennünket ezzel a szép estével, amelyben szívünk arra kapott meghívást, hogy Istenhez emelkedjék.

[Rinnovo la mia gratitudine al Signor Presidente della Repubblica, al Direttore, al Tenore, all’Orchestra Filarmonica e al Coro, a tutti gli organizzatori, per averci donato questo momento in cui il nostro cuore è stato invitato ad innalzarsi all’altezza di Dio.]

Il Signore continui a benedire la vostra vita. Grazie a tutti.”

XVI. Benedek Pápa beszéde Liszt Ferenc születésének 200. évfordulója alkalmából

2011-ben az egész világon megemlékeztek a nagy magyar zeneszerző és zongoravirtuóz születésének 200. évfordulójáról. 2011. május 27-én a vatikáni VI. Pál előadóteremben a Magyar Nemzeti Hangversenyzenekar és Énekkar koncertet adott XVI. Benedek Pápa tiszteletére Liszt Ferenc zongora-darabjainak Kocsis Zoltán által nagyzenekarra és énekkarra áthangszerelt változataiból (*Ünnepi induló Goethe születésnapjára, Obermann völgye – Római harangok, 13.zsoltár*). A koncertet Schmitt Pál, a Magyar Köztársaság elnöke Magyarország Európa Uniós elnöksége és a Liszt bicentenárium alkalmából ajánlotta fel XVI. Benedek pápa tiszteletére. A hangversenyen a Magyarország köztársasági elnöke mellett Orbán Viktor miniszterelnök, a magyar kormány több tagja, a Szent Szék mellett akreditált diplomaták és több, mint ezer fős közönség vett részt. Számunkban a Szent Szék hozzájárulásával közöljük a zeneszerető és zeneértő XVI. Benedek Pápa Liszt Ferenc művészetéről elmondott gondolatait.

II

SAGGI SUI RAPPORTI
TRA L'ITALIA E L'UNGHERIA

Enrica Guerra

IPPOLITO I D'ESTE, ARCIVESCOVO DI ESZTERGOM*

La figura di Ippolito I d'Este (1479-1520), primo cardinale della casata estense, sembra essere ancora poco indagata dagli storici italiani. La ragione di tale mancanza è difficile da determinare e non credo sia dovuta a un problema nella reperibilità delle fonti, alquanto numerose. Al solo Archivio di Stato di Modena si possono trovare più di un migliaio di lettere riconducibili, direttamente o indirettamente, al primo cardinale estense, nonché centoquarantaquattro libri contabili, a cui si devono aggiungere quelli generali della corte estense, unitamente a documenti di carattere legislativo e giudiziario e a fonti pressoché analoghe conservate negli Archivi di Stato di Milano, Mantova, Venezia, Firenze e Roma, e presso l'Archivio Segreto Vaticano.

Tuttavia, ai fini di questo articolo, l'attenzione verterà sul carteggio conservato presso l'Archivio di Stato di Modena, nei fondi *Cancelleria ducale*, *Archivio segreto* e *Principi esteri*, contenenti missive di ambasciatori e segretari, di Ercole I d'Este, di Eleonora e Beatrice d'Aragona, e, ovviamente, di Ippolito, dai contenuti sia privati sia pubblici. Attraverso questi si cercherà di delineare e di analizzare, ponendo anche in rilievo i limiti di tale tipologia di fonte, gli anni del primo soggiorno ungherese di Ippolito.

Al fine di comprendere il motivo della presenza di Ippolito alla corte ungherese e del legame tra quest'ultima e la corte ferrarese degli Este si delinea una rapida storia di questi ultimi, a partire da quel IX secolo in cui sembrano risalire le loro origini. Fu in quel periodo, infatti, che un tale Bonifacio I ottenne delle terre, in Toscana.

* Testo di una conferenza tenuta all'Università Cattolica Péter Pázmány l'8 febbraio 2011 nell'ambito del programma "Ponti – Erasmus". Il programma "Ponti" ("Ponti del passato – ponti del presente") è un programma triennale dell'Università Cattolica Péter Pázmány di Budapest-Piliscsaba nell'ambito della collaborazione Erasmus del Dipartimento di Italianistica di Piliscsaba con quelli dell'Università Cattolica di Milano e di Olomuc (Repubblica Ceca). Ogni anno per due settimane una quindicina di professori e una quarantina di studenti delle tre università si radunano per due settimane nel Campus Makovecz della Facoltà di Lettere a Piliscsaba (alle porte di Budapest) per un "corso anomalo" di italianistica. Nel 2010, il tema centrale era *Dante*, nel 2011 si parlava dei *Rapporti culturali tra l'Italia e l'Europa Centrale*, per il tema di quest'anno è stato scelto il tema: *I 150 anni d'Italia nella storia, nella letteratura, nel film e nella lingua* con la partecipazione dei professori Edoardo Barbieri, Maria Biagio D'Angelo, Grazia Bianchi, Michele Colombo, György Domokos, Alessandro Marini, Norbert Mátyus, Armando Nuzzo, Péter Sárközy, Irene Prosenc Segula, Michele Sità. I partecipanti dei "Ponti" nella seconda settimana visitano Budapest e le città storiche dell'Ungheria come Esztergom, Szeged, quest'anno: Eger. (Nota del Direttore del Dipartimento d'Italianistica dell'Università PPKE, Prof. György Domokos).

Tuttavia, soltanto nell'XI secolo, quando il conte Ugo di Toscana non avendo eredi legittimi donerà alcuni territori veneti ai nipoti di Bonifacio, si avrà l'origine del nome e del ramo da cui discenderanno i signori di Ferrara. Si trattava dei territori di Este, Monselice e Rovigo con l'abbazia della Vangadizza¹. Tra il X e l'XI secolo la residenza della famiglia sarà posta nella località da cui prende il nome: Este.

A Ferrara, la famiglia farà la sua entrata in sordina con Obizzo I (1110 ca.-1193 o 1195), che ebbe alcune case in città e qualche possedimento nel contado. E sarà dalla fine del secolo XII che gli Este cominceranno ad essere presenti in Ferrara, inserendosi negli scontri tra le due maggiori fazioni cittadine: i Salinguerra-Torelli, da un lato, e gli Adelardi, dall'altro. Da decenni in lotta tra loro per la supremazia sulla città, le due famiglie decisero di porre fine al conflitto attraverso un accordo matrimoniale: Marchesella Adelardi, dell'età di 7 anni, avrebbe dovuto sposare Salinguerra II.

Tra i sostenitori delle due casate non tutti erano favorevoli a tale accordo così, quando, improvvisamente, morirono sia il padre sia il fratello della bimba, il tutore di questa rescisse il patto. Prese Marchesella e la condusse presso gli Este. La bambina venne promessa sposa ad Azzo VI (1170-1212), ma nel 1186 morì, poco prima delle nozze e senza che fosse stata fissata alcuna disposizione in merito al possesso o alla gestione degli ingenti beni che gli Adelardi avevano in Ferrara. Dinanzi a tale assenza gli Este acquisirono tutti questi beni entrando, così, in possesso di un cospicuo patrimonio, dislocato sia in città sia in campagna, che, però, furono costretti a ridurre. Nuovi in città avevano, infatti, bisogno di appoggi dalle locali famiglie per contrastare i Salinguerra-Torelli, che costituivano una importante forza sociale, politica e militare in Ferrara. In cambio di tali appoggi cedettero parte del patrimonio acquisito, secondo una modalità che caratterizzerà, per l'intero periodo della loro presenza in Ferrara, il loro modo di definire le alleanze².

La signoria estense si affermerà nel 1264, con Obizzo II (1247ca-1293), anche se potrebbe essere più corretto indicare la data del 1287, quando vennero emanati i nuovi statuti e, così facendo, definitivamente sancita la fine del governo comunale in Ferrara³. In seguito, per motivi altresì imputabili a scontri interni

¹ Cfr. L. Chiappini, *Gli Estensi. Mille anni di storia*, Ferrara, Corbo Editore 2001.

² Cfr. A. Castagnetti, *La società ferrarese (secoli XI-XIII)*, Venezia, Libreria Universitaria Editrice 1991; T. Dean, *Terra e potere a Ferrara nel tardo medioevo. Il dominio estense: 1350-1450*, Modena-Ferrara, Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi 1990; *Storia di Ferrara*, vol. IV, *L'alto medioevo VII-XII* e vol. V, *Il basso medioevo XII-XIV*, a cura di A. Vasina, Ferrara, Corbo Editore 1987; A.L. Trombetti Budriesi, *Vassalli e feudi a Ferrara e nel Ferrarese dall'età precomunale alla signoria estense (secoli XI-XIII)*, in «Atti e Memorie della Deputazione provinciale ferrarese di Storia Patria», s. III, vol. XXVIII, 1980.

³ Cfr. W. Montorsi (a cura di), *Statuta Ferrariae anno MCCLXXXVII*, Ferrara, s.n., 1955.

tra le fazioni cittadine, Obizzo otterrà anche la signoria su Modena (1289) e Reggio (1290). Negli anni seguenti la sua morte i conflitti che si avranno in città saranno, in verità, soltanto interni alla stessa famiglia d'Este e spesso per ragioni successorie⁴.

Con Nicolò III (1383-1441) si aprirà quello che viene definito il “secolo d'oro” della dinastia estense e di Ferrara⁵. Dopo lui si succederanno Leonello (1407-1450), Borso (1413-1471) e Ercole I (1431-1505), la cui morte, nel gennaio del 1505, aprirà una fase di declino della dinastia, sebbene già nel 1494, con la discesa dei francesi nella penisola italiana e l'inizio delle Guerre d'Italia, anche per Ferrara si cominciò a delineare un periodo di forte disagio⁶, nonostante l'alleanza con la stessa Francia. Le continue difficoltà economiche, che determinarono l'impossibilità di pagare il censo alla Chiesa per Ferrara, feudo pontificio, nonché i problemi connessi alla successione al potere nella seconda metà del XVI secolo portarono alla devoluzione della città allo stato pontificio, nel 1598, e al ritiro degli Este a Modena⁷.

Fu dal matrimonio tra Ercole I d'Este, duca di Ferrara dal 1471, ed Eleonora d'Aragona, figlia di Ferrante d'Aragona, re di Napoli, che nacque Ippolito, il 20 marzo 1479. Destinato, fin dalla nascita, alla carriera ecclesiastica, nel giugno del 1485 ricevette la tonsura e fu nominato abate *in commendam* dell'abbazia di Santa Maria in Pomposa.

Nello stesso 1485, ma in dicembre, morì a Roma il cardinale Giovanni d'Aragona, fratello di Eleonora e arcivescovo di Esztergom nel regno d'Ungheria, un titolo che ottenne grazie alla sorella Beatrice, regina “magiara” dal 1476⁸.

⁴ L. Chiappini, *Gli Estensi*, cit.; E. Milano, *Casa d'Este dall'anno Mille al 1598*, in *Gli Estensi. La corte di Ferrara*, a cura di R. Iotti, Modena, il Bulino 1997, pp. 9-93.

⁵ Cfr. W. L. Gundersheimer, *Ferrara estense. Lo stile del potere*, Modena, Panini, 1988; A. Manni, *L'età minore di Nicolò iii marchese di Ferrara (1393-1402)*, Reggio Emilia, Società Anonima di Arti grafiche 1910.

⁶ Cfr. A. Aubert, *La crisi degli antichi stati italiani (1492-1521)*, Firenze, Le Lettere 2003; R. Manselli, *Il sistema degli Stati italiani dal 1250 al 1454*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino, Utet 1989, pp. 177-263.

⁷ Cfr. L. Chiappini, *Gli Estensi*, cit.; *Storia di Ferrara*, vol. VI, *Il Rinascimento: situazioni e personaggi*, a cura di A. Chiappini, Ferrara, Corbo Editore 2000.

⁸ Quintogenita di Ferrante d'Aragona che, alla stregua del padre Alfonso I il Magnanimo, si considerava l'erede degli Angiò in ogni loro possedimento, dunque anche nel Regno di Ungheria, il suo matrimonio con Mattia Corvino aveva, probabilmente, la funzione di riportare il regno magiara sotto l'egida aragonese. Cfr. D. Abulafia, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500: la lotta per il dominio*, Roma-Bari, Laterza 2001; A. Berzeviczy, *Beatrice d'Aragona*, Milano, Corbaccio 1931; P. Engel, *The Realm of St. Stephen. A History of Medieval Hungary, 895-1526*, London-New York, I.B. Tauris 2001; G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in *Storia d'Italia*, diretta da Giuseppe Galasso, vol. XV, t. I, Torino, Utet 1992; P. Hanák (a cura di), *Storia dell'Ungheria*,

Proprio tale morte portò Ippolito ad intrecciare la sua esistenza con quella della zia che, all'indomani della scomparsa di Giovanni, con una lettera datata 8 marzo 1486, comunicò a Ercole I d'Este e a Eleonora d'Aragona di avere chiesto a Mattia Corvino che l'arcivescovato di Esztergom fosse destinato al nipote, ovvero ad Ippolito, avendo appreso del suo destino in seno alla Chiesa⁹. La risposta del sovrano magiaro, così come quella dei signori di Ferrara fu positiva.

Ippolito partì per l'Ungheria nel giugno del 1487, per giungere nel regno dopo più di un mese di viaggio. Qui Beatrice lo tenne al suo fianco fino al 1494, quando il ragazzo rientrò in Italia per indossare il cappello cardinalizio, essendo stato eletto cardinale nel settembre del 1493¹⁰. Ritornò in Ungheria nel 1495, per rimanervi fino al febbraio dell'anno seguente, quando riuscì a scambiare con Tamás Bakócz, cancelliere di re Ladislao Jagellone, sovrano di Boemia e di Ungheria, succeduto al Corvino dopo la sua morte, l'arcivescovato di Esztergom, che richiedeva l'obbligo di presenza nel Regno, con quello di Eger, senza obblighi di residenza.

Nel 1503 ottenne il titolo di vescovo di Ferrara e quattro anni dopo anche quello di Modena. Nel 1512 ritornò in Ungheria, probabilmente per i dissidi con il pontefice Giulio II. Rientrò nella penisola l'anno seguente, all'indomani della morte del papa. Riprese la strada per l'Ungheria nel 1517 e morì a Ferrara, si dice vittima dei suoi troppi eccessi, nell'agosto del 1520¹¹.

In questo lavoro saranno considerati solo i primi anni del suo soggiorno ungherese, quelli dell'infanzia, dai preparativi per la sua partenza fino al ritorno per indossare il cappello cardinalizio.

Poco dopo l'assenso, dato da Ercole ed Eleonora, alla proposta di Beatrice di conferire ad Ippolito l'arcivescovato di Esztergom – titolo tra i più importanti del regno, poiché chi lo otteneva assumeva anche il ruolo di segretario personale del sovrano ungherese¹² – in entrambe le corti cominciarono i preparativi per la partenza e per l'accoglienza.

Milano, FrancoAngeli 1996; E.G. Léonard, *Gli Angioni di Napoli*, Milano, Dall'Oglio 1967; A. Papo – G. Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria. Dalla preistoria del bacino carpatodanubiano all'Ungheria dei nostri giorni*, Soveria Mannelli, Rubbettino 2000.

⁹ *Il carteggio tra Beatrice d'Aragona e gli Estensi (1476-1508)*, a cura di E. Guerra, Roma, Aracne 2010, pp. 48-51.

¹⁰ Fu eletto il 20 settembre 1493 cardinale *in absentia* di Santa Lucia in Silice. Archivio Segreto Vaticano, *Archivio concistoriale. Acta miscellanea*, n. 3.

¹¹ Sulla vita di Ippolito si veda, indicativamente, L.M.C. Byatt, *Este, Ippolito d'*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XLIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1993, pp. 361-367; G. Moroni, *Este (d') Ippolito*, in *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, Venezia, Tipografia Emiliana 1843, vol. XXI, pp. 103-105; *Vita del Cardinale Ippolito I d'Este scritta da un anonimo con annotazioni*, Milano, Ripamonti, 1843.

¹² Cfr. P. Engel, *The Realm*, cit.; P. Kovács, *Mattia Corvino*, Cosenza, Edizioni Periferia 2000; A. Papo – G. Nemeth Papo, *Storia e cultura*, cit.;

Dalla corrispondenza seguente al marzo 1486 sembra che i maggiori preparativi avvengano alla corte ungherese. La regina insiste ripetutamente affinché Ippolito arrivi, dapprima, entro primavera, poi entro l'autunno. A luglio aveva già fatto preparare, come riferiva Cesare Valentino, oratore estense in Ungheria, «desedocto cavalli, sei leardi, sei bagli e sei morelli, per tre carrette per lo illustre e reverendo signore vostro Hippolito»¹³. Poco meno di un mese dopo aveva allertato i signori del litorale adriatico al fine di accogliere il giovane. Riferiva ancora il Valentino di come «el signore conte Berardino [di Senj], col veschovo de Modrusio e messer Bernabò, governatore del'archiepisopato de Strigonio, et altri baroni et zintillhomini, sono deputati ad venire ad Segnia ad levare et acompagnare el signor don Hipolito e la comitiva sua»¹⁴.

Tuttavia, non risulta inviata dalla corte estense alcuna missiva che avvertisse dell'arrivo di Ippolito nel regno d'Ungheria. È probabile che le notizie di questi preparativi venissero fornite all'oratore al fine di sollecitare, a Ferrara, la partenza del giovane. Nonostante gli Estensi avessero già inviato in Esztergom un governatore nella persona di Beltrame Costabili, per la regina evidentemente tale presenza non era sufficiente. Se veramente il suo matrimonio era stato fatto con lo scopo non solo di sancire un'alleanza tra gli Aragona e il Corvino per contrastare l'egemonia veneziana nell'Adriatico e l'avanzata dei Turchi¹⁵, ma altresì per cercare di riportare il regno magiario sotto il controllo degli aragonesi, si potrebbe considerare tale fretta come la necessità di occupare anche fisicamente un titolo ambito sia dai notabili ungheresi sia da quelli europei. Probabile che Beatrice temesse una sorta di espropriazione qualora il nipote non fosse giunto in tempi rapidi.

In verità, ufficialmente, a Ferrara, si attendeva la bolla pontificia, ovvero la conferma papale dell'arcivescovato, prima di fare partire Ippolito. Ufficiosamente, era probabile che gli Estensi non avessero alcuna reale intenzione di inviare il figlio in terra magiara e che mirassero a possedere l'arcivescovato per le sue rendite e il prestigio che questo avrebbe portato.

Fu tra il settembre e l'ottobre 1486, che dovette giungere in Ungheria la lettera pontificia, se Cesare Valentino, oratore estense in quella terra, scrisse alla duchessa, alla fine di ottobre, comunicandole di essere stato convocato alla presenza dei due

¹³ Archivio di Stato di Modena (ASMo), *Cancellaria ducale estense. Ambasciatori Ungheria*, b. 1 (1486, luglio 6, Zagabria – Cesare Valentino a Eleonora d'Aragona).

¹⁴ Ivi (1486, agosto 3, Pozsony – Cesare Valentino a Ercole I d'Este).

¹⁵ Cfr. G. Galasso, *Il Regno di Napoli*, cit.; E. Guerra, "Niuna cosa violenta po essere perpetua". *I conflitti europei del secolo XV nella vita di Beatrice d'Aragona, regina d'Ungheria*, in *Voci di donne. La guerra nelle testimonianze femminili*, a cura di E. Guerra, Roma, Aracne 2009, pp. 37-60; *Italia e Ungheria all'epoca dell'umanesimo corviniano*, a cura di S. Graciotti e C. Vasoli, Firenze, Olschki 1994.

sovrani del regno e che la regina, con una copia del breve in mano, gli disse: «eccho la confirmatione delo archiepiscopato»¹⁶. Ogni ostacolo alla partenza del giovane sembra, dunque, venire meno. Solo l'approcciarsi dell'inverno rimanderà i preparativi. Tuttavia, l'analisi di lettere inviate, negli anni seguenti, dall'Ungheria fanno nutrire qualche dubbio sull'attendibilità della notizia fornita dall'oratore. E più ancora ci sarebbe da chiedersi perché se gli Este attendevano una bolla pontificia, dunque una lettera solenne, si accontentarono di un breve, una semplice missiva.

Tali dubbi sembrano venire confermati da quanto scrive Beltrame Costabili, governatore in Esztergom, nell'agosto del 1488, un anno dopo l'arrivo del giovane Ippolito nel regno magiaro e il suo insediamento in Esztergom. Scriveva, il Costabili, alla duchessa di Ferrara di come «la Sanctità del Papa dimostra in quello suo breve non havere havuto a bene che lo reverendissimo et illustrissimo filgiolo suo, senza le bulle, habii pilgiato la possessione delo archiepiscopato»¹⁷. Forse la necessità di disporre di un titolo prestigioso per un loro figlio e, di conseguenza, per la casata, oppure l'influenza di Ferrante sulla corte estense, indussero gli Este a prestare fede ad un breve. Certamente Beatrice aveva fretta di avere con sé il nipote e in qualche modo, anche monetario attraverso il pagamento del beneficio¹⁸, deve avere convinto i signori di Ferrara a lasciare partire Ippolito.

Ippolito lascia Ferrara il 17 giugno 1487 con un seguito nutrito di uomini, parte dei quali entreranno a far parte della sua corte in Ungheria, tra cui un certo don Sebastiano, suo precettore, come risulta dalla corrispondenza tra i signori di Ferrara e Beltrame Costabili¹⁹. A capo della scorta viene posto Borso da Correggio, condottiero e persona fidata del duca²⁰, con l'incarico di presentare il giovane «ale maiestate de li serenissimi signori, re et regina»²¹.

La comitiva si dirige a Chioggia, da dove si imbarca per Senj, raggiunta dieci giorni dopo la partenza da Ferrara. Ai primi di luglio è già in Zagabria, dove attenderà la scorta inviata dai sovrani ungheresi. Alla fine dello stesso mese, accompagnato, secondo quanto riferisce lo stesso Ippolito alla madre, da 85 uomini d'arme

¹⁶ ASMo, *Cancellaria ducale estense. Ambasciatori Ungheria*, b. 1 (1486, ottobre 30, Arz – Cesare Valentino a Eleonora d'Aragona).

¹⁷ Ivi, b. 2 (1488, agosto 12, Vienna – Beltrame Costabili a Eleonora d'Aragona).

¹⁸ Cfr. *Il carteggio*, cit.

¹⁹ ASMo, *Cancellaria ducale estense. Ambasciatori Ungheria*, b. 2 (1487, giugno 17, Ferrara – Ercole I d'Este a Eleonora d'Aragona e Beltrame Costabili; 1489, settembre 16, Buda – Beltrame Costabili a Eleonora d'Aragona; 1491, giugno 23, Esztergom – Beltrame Costabili a Eleonora d'Aragona).

²⁰ Cfr. G. De Caro, *Correggio Borso da*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1983, vol. XXIX, pp. 430-432.

²¹ ASMo, *Cancellaria ducale estense. Ambasciatori Ungheria*, b. 2 (1487, giugno 17, Ferrara – Eleonora d'Aragona a Beltrame Costabili).

e da stradiotti inviati dalla regina, il gruppo parte alla volta di Esztergom²². Tuttavia si dovrà attendere settembre per entrarvi, poiché prima Ippolito sarà tenuto a recarsi presso il Corvino e la regina. È il 20 di agosto quando viene accolto sontuosamente dal sovrano ungherese. Un «numero infinito» di baroni, come narrava Borso da Correggio con una certa enfasi, andarono incontro, insieme al sovrano, al giovane. Con loro vi erano «dieci corsieri de sua maestà, cum coperte recamate de perle, due corseri cum coperte de brochato, cum ragazzi vestiti, su tuti, de vestiteli cum recami de perle» e Janos, figlio naturale di Mattia Corvino.

Tutti costoro, come ancora riporta Borso da Correggio, aprirono il corteo che avrebbe dovuto scortare Ippolito e lo stesso Corvino a Lichtenberg, dove li attendeva la regina. Dietro ai due, a chiudere il corteo, vi erano «Stevano, summo capitaneo de la maestà del re, et il vaivoda de Transilvania» e gli uomini che avevano accompagnato Ippolito fino a lì²³.

Solo il 14 di settembre il giovane arcivescovo poté fare la sua entrata in Esztergom seguendo un rituale di processione non molto differente da quello usato qualche settimana prima per raggiungere la regina. Tuttavia, il gruppo di uomini che l'accolsero era diversamente composto, come il titolo ecclesiastico che portava richiedeva. Non più baroni e uomini in arme, per lo meno non in numero preponderante, ma, come racconta Bartolomeo Bresciano, tutto il clero della cittadina, «preti et frati et molte altre zente a piedi et a cavallo, cum gran strepito de trombe, campane, spingarde». Insieme a loro Ippolito «intrò in lo suo episcopato, che è molto grande», puntualizzava l'oratore come a volere confermare la bontà della decisione presa dai signori di Ferrara nell'accettare tale titolo per il figlio, o a confortare gli stessi della bontà del titolo. Entrato che fu, il giovane venne collocato «nela sedia sua, vestito de arciepiscopo, cum el capello in testa, et li ge fu facto una bella oratione, poscia da tutto el clero fu cantato *Deus te laudamus*»²⁴. È questa, forse, una tra le poche, se non l'unica, testimonianza di Ippolito in Esztergom e, soprattutto, di Ippolito senza la presenza della zia.

Da questo momento in poi, infatti, la presenza di Beatrice fu, direttamente o indirettamente, forte nell'esistenza di Ippolito. La regina lo condusse spesso con sé, nei suoi viaggi al campo del consorte o alle terme, o lo tenne presso di

²² ASMo, *Archivio segreto estense. Casa e Stato*, b. 135 (1487, luglio 28, Zagabria – Ippolito I d'Este a Eleonora d'Aragona). Secondo Beltrame Costabili, che già si trovava in Esztergom a quel tempo, la partenza da Zagabria avvenne «ali 27 de luido». Ivi, *Cancelleria ducale estense. Ambasciatori Ungheria*, b. 2 (1487, agosto 18, *Castris Felicis* – Beltrame Costabili a Eleonora d'Aragona). Per Borso da Correggio, invece, la partenza avvenne il «XXVIII de luido». Ivi (1487, agosto 21, *Civitate Nova* – Borso da Correggio a Eleonora d'Aragona).

²³ Ivi (1487, agosto 21, *Civitate Nova* – Borso da Correggio a Eleonora d'Aragona).

²⁴ Ivi (1487, settembre 24, Esztergom – Bartolomeo Bresciano a Eleonora d'Aragona).

sé a palazzo, influenzando, in questo, la sua formazione. Più che un uomo di Chiesa Ippolito divenne un principe della Chiesa. Alla stregua di altri principi laici, infatti, la sua educazione in Ungheria fu caratterizzata dall'alternarsi dello studio delle lettere e dell'ufficio all'attività fisica, nella fattispecie alla caccia²⁵. Gli uomini che i signori di Ferrara posero a fianco di Ippolito scrivevano di prestare particolare attenzione affinché il giovane «impare boni costumi et cerimonie conveniente a la dignità soa, et bone littere; dica lo offitio, servandoli la parte del piacere cum moderatione et honestate»²⁶. E non avrebbero potuto riportare il contrario, poiché sarebbe stato ammettere di non svolgere correttamente il compito di cui erano stati investiti.

Tuttavia, nonostante queste e altre simili parole e le missive scritte dallo stesso ragazzo a confermare i suoi studi, i signori di Ferrara, già restii a fare partire il figlio per l'Ungheria, trovarono nell'educazione a lui impartita in terra magiara uno dei motivi per cercare di farlo rientrare in Italia, a Ferrara. Lo scrisse in una lettera composta e inviata, e forse non è un caso, all'indomani della morte di Mattia Corvino, Ercole d'Este. Nel momento in cui l'ambiente ungherese cominciò ad essere più apertamente restio e diffidente nei confronti della regina e si aprirono le lotte per la successione, a cui la stessa Beatrice non si sottrasse, diventò impellente, per gli Este fare ritornare in Italia il figlio, ovvero cercare di non assumere alcun tipo di posizione negli scontri per la corona.

Agli oratori estensi, presenti in Ungheria, il duca chiedeva di recarsi presso la regina e di farle intendere che Ippolito, «habia ad farsi docto, perché le littere insieme cum le altre vertute, essendo prelato como lo è, hano ad ornare et illustrare et senza eipse seria poco estimato». In sostanza pare che il duca comunicò alla regina di essersi reso conto che al figlio non è stato insegnato nulla. L'arte retorica dello scrivere in maniera velata questioni importanti, sembra avere lasciato spazio ad un linguaggio più diretto. O forse Ercole vuole comunicare, indirettamente, ai notabili locali un distacco della casata estense da Beatrice. Certo è che il tono era volto a fare rientrare Ippolito a Ferrara dove, scriveva ancora il duca, «per tri anni, on cussì, el possi dare opera al studio et farsi valente, perché qua a Ferrara lo impararà molto meglio che 'l non faria là oltra, sì per esserli el studio et valentissimi homini in ogni facultà, sì etiam per el paese più apto a simile cosa che non è quella regione», sottintendendo non soltanto le controversie politiche in corso, che avrebbero reso difficile l'educazione del giovane, ma anche un certo divario

²⁵ Cfr. E. Guerra, *L'educazione militare del cardinale Ippolito I d'Este*, in *Formare alle professioni. La cultura militare tra passato e presente*, a cura di M. Ferrari e F. Ledda, Milano, FrancoAngeli 2011, pp. 101-115.

²⁶ ASMo, *Cancellaria ducale estense. Ambasciatori Ungheria*, b. 2 (1488, marzo 2, Esztergom – Beltrame Costabili a Eleonora d'Aragona)

culturale tra Italia e Ungheria. A conferma di questo, e della presenza di valenti insegnanti in Ferrara porta ad esempio gli stessi «ungari [che] vengono qua, al studio, et quando ritornano là oltra sono docti et possono comparire dapertuto».

All'incipit perentorio fanno seguito toni più morbidi secondo uno schema che vuole il principe detenere sia l'autorità sia la magnanimità; e la persuasione del duca cerca un punto di forza nell'affetto che la regina nutre verso il nipote: «rendemosi certi che la prefata maestà dela regina serà molto contenta de questo affecto, perché amando come la fa, per sua gratia, el figliolo nostro, quanto più il se farà docto et valente tanto magior contenteza de letitia ne prehenderà [...] et in questo mezo le cose de quello regno se adapterano et pacificarano, per forma che nostro figliolo non perderà questo fiore de la etade sua, apto ad imparare»²⁷. È alquanto chiaro che Ercole non vuole il figlio, e con lui la sua casata, coinvolto nelle questioni politiche di Beatrice.

Tuttavia, non si sa se queste parole furono veramente riferite dagli oratori estensi alla regina, certo è che, anche se lo furono, non ebbero alcun esito. Per fare rientrare il figlio Ercole ed Eleonora dovettero fare propria un'idea che Beatrice ebbe circa due anni prima: quella di saggiare la disponibilità in Roma al conferimento del cardinalato ad Ippolito. Un'idea certo precoce, poiché il giovane aveva solo nove anni, ma che gli Estensi cominciarono a perseguire più ancora della regina.

Se, come riferiva Beltrame Costabili nell'agosto del 1488, la regina voleva «comenzare a praticare de havere promissione, da la sanctità del Papa, cum consenso de li cardinali, che quando il reverendissimo et illustrissimo monsignore mio sia in aetade conveniente sia creato cardinale»²⁸, due anni dopo tale idea venne accantonata. Ancor prima della morte del Corvino, quando quest'ultimo stava trattando la pace con l'imperatore, Beatrice non sembrava più essere intenzionata a proseguire in questo intento. Forse timorosa che un eventuale accordo tra i due potesse sancire ufficialmente l'uscita politica della casata aragonese dal regno magiaro, o forse già privata di un potere interno, alla sollecitazione avanzata dal Costabili in merito al cardinalato, la regina, scriveva l'oratore, «mi consigliò che io ne parlasse al signore re». E continuava: «la conosciti mutata de animo per havere più pensato il facto», perché se veramente fosse ancora intenzionata a far ottenere tale titolo al nipote «haveriasse a quella hora spaciato littere et messo quanto epsa havesse voluto». L'oratore, almeno dalle parole che scrisse alla corte estense, si fece carico di indagare i motivi di tale indugio e, aggiunse, «spesso [sua Maestà] mi ni havia tocho dicendo che la non havia parente se curasse di sé»²⁹.

²⁷ Ivi, b. 3 (1490, dicembre 17 e 18, Ferrara – Ercole I d'Este agli oratori in Ungheria).

²⁸ Ivi, b. 2 (1487, agosto 12, Vienna – Beltrame Costabili a Eleonora d'Aragona).

²⁹ Ivi (1490, gennaio 5, Buda – Beltrame Costabili a Eleonora d'Aragona).

Una sorta di solitudine della regina sembra emergere da queste ultime parole. Una solitudine che non si sa se dettata da motivazioni personali, quelle di essere madre, o da ragioni politiche, oppure da entrambe. Poco dopo, infatti, il Costabili riferiva anche di come «sua Maestà multe fiato mi ha dicto: "quando il serà cardinale non vorò stagi a Roma, ma qui"»³⁰. Un desiderio che collideva fortemente con quello dei signori di Ferrara che, anzi, consideravano il cardinalato proprio come il titolo essenziale per fare partire Ippolito dall'Ungheria o, meglio, dalla zia.

Una forma di attaccamento quasi morboso sembra cogliere la regina nei confronti del nipote. L'elemento politico pare mescolarsi con l'affetto personale, come dimostrano le parole che Beatrice scrive alla sorella quando questa le comunica che il pontefice in persona ha chiesto l'arrivo di Ippolito a Roma, per vestire il cappello cardinalizio³¹. Dopo avere, come rituale richiedeva, espresso la sua gioia per tale notizia, non può fare a meno di sottolineare che Ippolito «è mio unico fillio et non mancho lo amo che se lo havesse portato ne lo proprio ventre [...] questo è quello ellecto mio, nel quale ho posto tutto lo amore mio»³².

Da questo momento in poi Beatrice sembra svelare una sorta di attaccamento morboso nei confronti del nipote che pare andare oltre le ragioni politiche o, forse, essere determinato proprio da queste. L'incapacità di dare un erede legittimo al Corvino, il peso delle ambizioni paterne sul regno magiaro probabilmente devono avere fortemente inciso, unitamente alla sua scarsa volontà di integrarsi con gli usi e costumi del regno stesso, sul comportamento della regina nei confronti del nipote. Ad acquire tale forma di possesso dovette contribuire anche il comportamento degli stessi Estensi, Ippolito incluso.

Nonostante la quantità di fonti da analizzare sia ancora notevole, quanto indagato fino ad ora mi fa supporre che, in verità, se all'inizio era intenzione degli Estensi far ritornare il figlio dall'Ungheria, poi lo si volle staccare dalla zia, la cui figura, evidentemente, cominciava ad essere ingombrante. Ippolito e la sua corte non sembrano avere avuto particolari difficoltà con l'ambiente nobiliare, laico ed ecclesiastico, ungherese. Non vi sono, almeno fino alla fine degli anni Novanta del Quattrocento e in riferimento alle fonti consultate, notizie su eventuali dissidi, tutt'altro. I ripetuti ritorni di Ippolito nel regno magiaro e il silenzio e la freddezza dei suoi rapporti con la zia, invece, fanno pensare, alla luce delle fonti fino ad ora analizzate, che il peggiore pericolo per lui fosse proprio Beatrice.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Scriveva Eleonora alla sorella: «l'haverà mo inteso, [...] che la Sanctità soa ha deliberato ch'el venga qua oltra per potere andare a Roma et stare ala corte insieme cum li altri reverendissimi monsignori cardinali». *Il carteggio*, cit., pp. 192-193, in partic. p. 192.

³² Ivi, pp. 193-195, in partic. pp. 193-194.

Enrica Guerra, *Estei Hyppolit esztergomi érseksége*

I. Hyppolit d'Este a család első kardinális-rangra emelkedett tagja volt, aki nyolc éves korában utazott Ferrarából a magyar király, Mátyás udvarába, mint leendő esztergomi érsek, ahol Beatrice királyné ügyelt a nevelésére. Huszonkét éves korában nevezték ki kardinálisnak. 1496-ban lemondott Bakócz Tamás javára az esztergomi érseki titulusról, és elfogadta az egri püspökké való kinevezését, mert ez kevésbé kívánta meg személyes jelenlétét a püspöki székhelyen. 1503-ban ferrarai, majd 1507-ben modenai püspökké nevezték ki. 1512-ben ismét Magyarországra utazott, de II. Gyula pápa halálhírére visszatért Itáliába. 1517-ben még egyszer ellátogatott Egerbe, majd visszatért Ferrarába, ahol 1520-ban érte a halál. A tanulmány szerzője I. Hyppolit d'Este esztergomi érseki kinevezésével és első magyarországi útjával kapcsolatos még ismeretlen levelekre hívja fel a figyelmet a Modenai Állami Levéltárban folytatott kutatásai alapján, melyeket több más olasz város levéltáraiban és a Vatikáni Titkos Levéltárban őrzött dokumentumokkal vetett össze. A levelekből kiderül, hogy Beatrice királyné, még a pápai megerősítés előtt, sürgette a férje által még kisgyerek korában esztergomi érsekké kinevezett unokaöccsének Budára költözését, míg az Este-háznak nem állt érdekében a fiúcska elengedése. Részletesen bemutatja a kis primás olasz kíséretének tagjait és a küldöttség útját Chioggiáig, majd Zengtől Zágrábig, ahol már a magyar király küldöttei várták Hyppolitot. Az esztergomi beiktatási ceremóniákról a küldöttség tagjai (mindenek előtt Beltrame Costabili) részletesen beszámoltak a ferrarai udvarnak, majd ezt követően is részletesen tájékoztatták Eleonora d'Aragonát fia a magyar királyi udvarban töltött éveiről, tanulmányairól. Hasonlóképp érdekesek Aragóniai Eleonóra fiáért aggódó levelei, melyeket hugának, a magyar királynőnek írt.

Chiara M. Carpentieri

SU ALCUNE EDIZIONI A STAMPA
DI ARGOMENTO UNGHERESE CONSERVATE PRESSO
LA BIBLIOTECA TRIVULZIANA DI MILANO¹

In questo intervento vorrei condurre l'analisi storico-letteraria di tre opere di argomento ungherese databili al XVI secolo; questo periodo, com'è noto, fu particolarmente denso di avvenimenti per la nazione magiara che, dapprima, si ritrovò depauperata di gran parte dei propri possedimenti, spartiti tra l'Impero Asburgico e l'Impero Ottomano, e, successivamente, divenne teatro della resistenza europea contro il Turco. I testi prescelti appaiono di grande utilità per ricostruire tre particolari momenti di questo complesso periodo storico: innanzitutto, il riaccendersi delle ostilità, dopo circa un ventennio pacifico, tra i sovrani europei e il Turco (1499); in secondo luogo, la disperata resistenza dell'eroe nazionale magiario Miklós Zrínyi presso la fortezza di Szigetvár, che consentì di frenare la marcia su Vienna di Solimano il Magnifico (1566). Infine, la riconquista di Esztergom da parte cristiana (1595), episodio della cosiddetta "Lunga guerra" contro l'Impero Ottomano che sconvolse l'Ungheria tra il 1593 e il 1606.

Queste opere sono state da me reperite e studiate nel corso dell'allestimento di un catalogo che, pur senza pretese di esaustività, si proponeva di schedare e descrivere gli incunaboli e le cinquecentine di argomento ungherese conservati presso la Biblioteca Trivulziana di Milano.² Prima di entrare nel merito dei testi mi pare doveroso fornire al lettore alcune informazioni circa la compilazione del catalogo stesso e circa la tipologia di materiale reperito. Il censimento è stato condotto mediante l'esame approfondito di cataloghi³ e mediante l'incrocio di dati ricavati

¹ Questa relazione, seppur riassunta in qualche sua parte, è stata precedentemente esposta nella cornice del corso intensivo Erasmus *Ponti del passato – ponti del presente*, organizzato dal Pázmány Péter Katolikus Egyetem di Piliscsaba. Colgo l'occasione per ringraziare nuovamente gli organizzatori del corso e il Prof. Péter Sárközy, che ha permesso la pubblicazione del lavoro. Sono inoltre grata al Prof. Giuseppe Frasso che si è reso disponibile per la lettura critica dell'articolo.

² Il catalogo è stato pubblicato nella tesi di laurea di C. M. Carpentieri, *Rapporti Italia-Ungheria in cinque testi del XVI secolo*, Università Cattolica del Sacro Cuore, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2008-09, rel. Prof. G. Frasso. Il materiale emerso ed esaminato ammonta a 37 esemplari (4 incunaboli e 33 cinquecentine); di questi, 25 sono redatti in lingua italiana, 12 in latino.

³ Alcuni imprescindibili cataloghi utilizzati per la ricerca degli incunaboli sono: *Catalogue of books printed in the XV century now in the British Museum (BMC)*, I-XIII, London, Trustees of the British Museum 1908-2007; *Short-Title Catalogue of Books printed in Italy and of Italian*

direttamente dalle voci dello schedario della Trivulziana. Utilissimi suggerimenti sono derivati anche da letture riguardanti la questione ungherese sia dal punto di vista prettamente storiografico, sia dal punto di vista degli scambi culturali tra Ungheria e Italia e, più specificatamente, tra Ungheria, Venezia e Lombardia nel Quattrocento e nel Cinquecento.⁴

Le opere rinvenute sono invero assai varie. In primo luogo è presente un buon numero di testi composti o tradotti da insigni personalità ungheresi; per limitarmi a qualche breve esempio, ricordo alcune orazioni pronunciate durante le sedute del Concilio di Trento del 1562 da András Dudith, celebre vescovo di Knin che presenziò ai lavori a capo della delegazione ungherese. Dello stesso autore è presente anche la traduzione latina della *Vita Reginaldi Poli* (il cardinale inglese

Books printed in other Countries from 1465 to 1600 now in the British Museum (STCI), London, Trustees of the British Museum 1958; *Catalogue des incunables. Bibliothèque Nationale (CIBN)*, Paris, Bibliothèque Nationale 1981; Centro Nazionale d'Informazioni Bibliografiche, *Indice generale degli incunaboli delle Biblioteche d'Italia (IGI)*, I-VI, Roma, Libreria dello Stato 1943-1981; *The illustrated ISTC on CD-ROM (IISTC)*, general editor M. Davies, Second Edition, Primary Source Media – The British Library, London 1998; www.bl.uk/catalogues/istc/index.html (ISTC). Per quanto riguarda invece le cinquecentine, la ricerca è stata condotta principalmente su: A. Apponyi, *Hungarica. Ungarn betreffende im Auslande gedruckte Bücher und Flugschriften*, I-IV, J. Rosenthal, München 1903-1927; *Le cinquecentine della Biblioteca Trivulziana*, I-II, G. Bologna (a cura di), Milano, Biblioteca Trivulziana 1965-1966; *Le edizioni italiane del XVI secolo. Censimento nazionale (Edit XVI)*, I-VI, ICCU, Roma 1985-2007; www.edit16.iccu.sbn.it.

⁴ Tra queste segnalo almeno: M. Horányi – T. Klaniczay (a cura di), *Italia e Ungheria, dieci secoli di rapporti letterari*, Budapest, Akadémiai Kiadó 1967; V. Branca (a cura di), *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, Firenze, L. Olschki 1973; T. Klaniczay (a cura di), *Rapporti veneto-ungheresi all'epoca del Rinascimento*, Atti del II Convegno di studi italo-ungheresi promosso ed organizzato dall'Accademia ungherese delle scienze, dalla Fondazione Giorgio Cini, dall'Istituto per le relazioni culturali di Budapest [Budapest, 20-23 giugno 1973], Budapest, Akadémiai Kiadó 1975 (Studia Humanitatis, 2); C. Coco, *Da Mattia Corvino agli Ottomani. Rapporti diplomatici tra Venezia e l'Ungheria. 1458-1541*, Venezia, Comune di Venezia 1990; S. Graciotti – C. Vasoli (a cura di), *Italia e Ungheria all'epoca dell'Umanesimo corviniano*, Firenze, L. Olschki 1994 (Civiltà veneziana studi, 45); P. Hanák (a cura di), *Storia dell'Ungheria*, Milano F. Angeli 1996; J. Bak, *Hungary: crown and estates, in The new Cambridge Medieval History*, VII, Cambridge, Cambridge University Press 1998, pp. 707-26; M. Jászay, *Incontri e scontri nella storia dei rapporti italo-ungheresi*, Catanzaro, Rubettino 2003; *Lombardia e Ungheria nell'età dell'Umanesimo e del Rinascimento. Rapporti culturali e artistici dall'età di Sigismondo all'invasione turca (1387-1526)*, Atti del Convegno internazionale diretto da A. Rovetta – G. Hajnóczy [Milano, 2-4 dicembre 2002], in «Arte lombarda», n. 139, 2003/3; P. Sárközy – V. Martore (a cura di), *L'eredità classica in Italia e in Ungheria dal Rinascimento al Neoclassicismo*, Budapest, Editore Universitas 2004; A. Di Francesco – A. C. Fiorato (a cura di), *La circulation des hommes, des œuvres et des idées entre la France, l'Italie et la Hongrie*, Actes du Colloque international [Paris, 21-22 janvier 2000], Napoli, M. D'Auria Editore 2004 (Hungarica et Slavica, 3).

Reginald Pole) di Ludovico Beccadelli.⁵ Particolarmente numerose sono inoltre le opere di argomento storiografico: si tratta, per lo più, di testi monografici sui principali avvenimenti che sconvolsero l'Ungheria nel corso del XVI secolo, allorché il paese dovette subire i continui tentativi di espansione da parte dell'Impero Ottomano;⁶ in questa categoria è possibile reperire anche opere di più ampio respiro cronologico e geografico, storie universali ed europee nelle quali interi capitoli sono dedicati alle vicende della nazione magiara.⁷ Nei fondi della biblioteca sono state inoltre rinvenute alcune operette curiose, appartenenti al genere trattatistico; tra queste, ricordo almeno un libello latino sulla straordinaria natura delle acque ungheresi, in cui è contenuta una minuziosa descrizione delle fonti termali e dei *frigidari* presenti lungo il corso del Danubio.⁸ Significativo è poi un manipolo di 12 avvisi, compendi e relazioni di guerra di fine Cinquecento, dei quali avremo modo di discorrere più avanti nella trattazione. Infine, nel novero di alcune eleganti orazioni latine e italiane, composte da letterati e ambasciatori per spronare i principi cristiani a prendere le armi contro il Turco, è apparsa di grande interesse un'oratio della quale, finalmente, mi accingo a trattare.

⁵ Si tratta di: A. Dudith, *Orationes duae in sacrosancto oecumenico Concilio Tridentino habitae a r.p. Andrea Duditho Sbardellato, episcopo Tininien. ac dd. praelatorum, totiusq. Hungariae cleri oratore, anno Domini MDLXII*, Brixiae, apud Damianum Turlinum, 1562 (Triv. G 1432/25); A. Dudith, *R.p.d. Andreae Dudithii Sbardellati episcopi Tininiensis, d. praelatorum totiusque Hungariae cleri oratoris, Sententia de calice laicis permittendo, in generali congregatione dicta ad patres Concilii Tridentini V die Septemb. 1562*, Patauij, apud Gratiolum Perchacinum, 1563 (Triv. G 1432/15) e L. Beccadelli, *Vita Reginaldi Poli, Britanni, s.r.e. cardinalis, et Cantuariensis archiepiscopi*, tradotta da A. Dudith, Venetiis, ex officina Dominici Guerrei & Ioan. Baptistae fratrum, 1563 (Triv. H 1943/2). Per ricostruire la figura del celebre umanista e diplomatico, cfr. almeno la fondamentale monografia: P. Costil, *André Dudith, humaniste hongrois (1533-1589). Sa vie, son oeuvre et ses manuscrits grecs*, Paris, Les Belles Lettres 1935.

⁶ In questa categoria potremmo ascrivere, ad esempio: A. Centorio Degli Ortensi, *Commentarii della guerra di Transilvania, del signor Ascanio Centorio de gli Hortensii. Ne quali si contengono tutte le cose, che successero nell'Ungheria dalla rotta del re Lodouico XII sino all'anno MDLIII...*, Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1565 (Triv. H 2702) e P. Bizzarri, *Historia di Pietro Bizarri della guerra fatta in Ungheria dall'inuittissimo Imperatore de Christiani, contra quello de Turchi: con la narratione di tutte quelle cose che sono auuenute in Europa dall'anno 1564, infino all'anno 1568*, Lyone, appresso Gvliel. Rovillio, 1568 (Triv. L 1693). Opera di grandissimo successo, ebbe interessanti vicende editoriali, soprattutto in considerazione del plagio che ne fece Alfonso De Ulloa nel 1570. Cfr. lo studio di M. Firpo, *P. Bizzarri e la storia della guerra d'Ungheria* in Branca, *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, pp. 449-467.

⁷ Per esempio: M. Riccio, *Di Michele Riccio napoletano. De Re di Francia Libri III. De Re d'Ispagna. Libri III. De re di Gierusalem. Lib. I. De Re di Napoli, et di Sicilia. Lib. IV. De Re di Vngaria. Libri II. Dal latino, tradotti in questa nostra lingua uolgare da m. Giouanni Tatti fiorentino*, Vinegia, appresso Vincenzo Vaugris al segno d'Erasmus, 1543 (Triv. M 372).

⁸ G. Werner, *De admirandis Hvngariae aquis hypomnemation*, [Viennae Avstriae, excudebat Egidius Aquila, 1551]. (Triv. I 912/19).

L'*Orazione a Vladislao re d'Ungheria* (segn. Triv. INC. D 142) fu stampata a Venezia dopo il 5 aprile 1500, probabilmente da Bernardino Vitali (tipografo attivo dal 1495 al 1539/43 tra Venezia, Roma e Napoli).⁹ Il testo risulta essere il volgarizzamento *ad verbum* dell'orazione latina che l'ambasciatore veneziano Sebastiano Giustinian¹⁰ lesse in occasione della sua visita presso la corte di Ladislao II Jagellone, re di Boemia e d'Ungheria, per promuovere la creazione di una lega contro il Turco.¹¹ A partire dal 1499, infatti, il sultano ottomano Bayazid II aveva riaperto le ostilità con la Serenissima; egli, oltre a impossessarsi degli strategici porti di Lepanto, Modone, Corone e Durazzo, era addirittura riuscito a intaccare i domini veneziani di terraferma: oltrepassato il fiume Isonzo, i turchi si erano spinti fino alla fortezza friulana di Gradisca e avevano posto a ferro e fuoco tutto il territorio circostante. Scopo precipuo del Senato di Venezia, dunque, era la creazione di una santa alleanza tra gli stati cristiani (Portogallo, Francia, Spagna, Polonia e, ovviamente, Ungheria e Venezia) che, sotto l'egida del pontefice Alessandro VI, si opponesse al rinnovato slancio espansionistico dell'Impero Ottomano.

Sebastiano Giustinian, accompagnato dal collega Vettor Soranzo, giunse dunque a Buda il 2 aprile 1500; tre giorni dopo, egli pronunciò in lingua latina l'elegante orazione in esame.¹² Seguiamo passo passo lo svolgimento del discorso.

⁹ Cfr.: E. Cicogna, *Bibliografia veneziana*, Venezia, G.B. Merlo 1874 (= Arnaldo Forni editore, Bologna 1968) (Collana di bibliografia e storia veneziana, 1), n. 1185; CIBN J-334; IGI 5550; BMC, V, p. 549; ISTC ij00612500. L'edizione è in realtà sprovvista delle consuete note tipografiche, ma lo *Short Title Catalogue* del British Museum non esita ad attribuirlo proprio a questo tipografo; cfr.: STCI, p. 307. Nella tesi di laurea di Carpentieri, *Rapporti Italia-Ungheria in cinque testi del XVI secolo* è possibile reperire un'edizione critica, corredata dall'analisi delle forme grafico-linguistiche e dal commento storico, di quest'opera, così come dei due testi che verranno analizzati in seguito.

¹⁰ Per ogni informazione biografica sull'autore rimando a: G. Gullino per la voce *Giustinian, Sebastiano* in Istituto dell'Enciclopedia Italiana, *Dizionario Biografico degli Italiani*, LVII, Roma 2001, pp. 290-296.

¹¹ La Biblioteca Trivulziana possiede anche un'esemplare dell'originale *Oratio* latina: S. Justinianus, *Oratio coram Vladislao rege Boemiae*, [Venezia, B. Vitali, post 5 IV 1500] (Triv. INC. C 101). Cfr.: L. Hain, *Repertorium bibliographicum, in quo libri omnes ab arte typographica inventa usque ad annum MD. typis expressi ordine alphabetico...*, I-IV, Stuttgart – Paris, Cotta – Renouard 1826-1838 (= Milano, Görlich 1948 e 1966), n. 9645; Cicogna, *Bibliografia veneziana*, n. 1184; Apponyi, *Hungarica*, 40; CIBN J-333; IGI 5549; ISTC ij00612000.

¹² Nei *Diarî* di Marino Sanuto è possibile leggere un dettagliato resoconto della missione diplomatica del Giustinian. L'ambasciatore salpò alla volta di Segna insieme a Vettor Soranzo «libentissime e di bona voia» (t. III, p. 84) il 20 febbraio e il 2 aprile giunse a Buda. Quattro oratori ungheresi, tra cui il celebre arcivescovo di Esztergom Tamás Bakócz, si occuparono di definire i dettagli dell'alleanza con gli inviati veneziani. Ladislao richiese un contributo annuo di 100.000 ducati, ma, sebbene «... essi oratori havessero libertà di prometer li ducati 100 milia, *tamen* non volseno» (t. III, p. 566). Il Senato di Venezia, preoccupato dalla conquista turca di Modone del 4 settembre, autorizzò il nuovo ambasciatore Giorgio Pisani, sostituto del

Nell'*incipit*, il Giustinian, preoccupatissimo per le vicende storiche contingenti, dichiara che, ignorando deliberatamente il consueto schema dell'eloquenza laudativa, presenterà direttamente la richiesta del Senato di Venezia. Nessun regno europeo di religione cristiana è in grado di resistere con le proprie forze alla rapacità ottomana; per contrastare il dilagante esercito nemico è necessario rinnovare il vincolo di amicizia tra i principi, che, insieme, potranno intervenire contro l'infedele:¹³

Non è certamente alcuna parte de la republica christiana che da per sé possesse sostenere tanta furia di guerra; et però el nostro Senato e Padri venetiani, i quali sempre hano havuto precipua cura de la publica salute e de la fede catholica, hano consigliato principalmente che gli animi de' principi si debino ragunare e colligarse con uno firmissimo vinculo de amicitia, acioché, stando de un medesimo nome christiano, siano etiam de una medesima mente e desiderio e, co' le comune forze, per la comune salute contra el comune inimico si levino. [...] Alla quale impresa ne deve meritamente confortare tutti, infiammare e constringere parte el culto del divino nome e la causa del comune periculo e parte tanto sforzo de li nimici.

L'ambasciatore, tramite l'uso di due litoti, dichiara inoltre di voler omettere la narrazione delle antiche vittorie di parte turchesca: «Non dirò le preterite occisione», «né dirò li danni et incendii». Egli, però, si propone di ricordare almeno le più recenti vittorie di Bayazid II, conseguite ignorando la pace firmata dal padre Maometto il Conquistatore; il Giustinian insiste molto su questo concetto, inanelando una lunga serie di proposizioni implicite al gerundio: «desprezando le condition de la pace, [...] desprezando la ragon de la gente, desprezando la religione

deceduto Soranzo, ad aumentare di 10.000 ducati la somma offerta a Ladislao. Il 13 maggio 1501 fu finalmente proclamata la lega. La guerra si trascinò per tre anni; il Giustinian, dopo aver firmato la pace con il sultano per parte veneziana, lasciò Buda il 25 febbraio 1503 e il 26 marzo lesse in Senato una relazione sulla propria missione. Nei *Diarii* del Sanuto è possibile leggere un vivace riassunto di questo rendiconto (IV, pp. 858-63), pubblicato per la prima volta dal Reumont nel 1879 (A. Reumont, *Un'ambasciata veneziana in Ungheria. 1500-1503* in «Archivio storico italiano», s. IV, a. III 1879, pp. 198-215). Cfr.: M. Sanuto, *I Diarii*, Venezia, Stamperia di Visentini Federico Editore 1879-1903.

¹³ Ciascun estratto dell'*Oratio* qui riportato è stato trascritto adottando i seguenti criteri di edizione: divisione delle parole in *scriptio continua*; introduzione della punteggiatura secondo l'uso moderno; introduzione dei segni diacritici; normalizzazione, secondo l'uso moderno, delle maiuscole e delle minuscole; distinzione *u/v*; normalizzazione di *i, y*; scioglimento della nota tironiana in *e* davanti a consonante, *et* davanti a vocale; conservazione delle grafie latineggianti (in considerazione della loro cospicua presenza nel testo).

del iuramento, spergiurando li soi dei». Il ritmo della narrazione delle barbarie compiute dai turchi è molto concitato, soprattutto laddove vengono descritti i saccheggi perpetrati in Friuli nel 1499; la coordinazione dei periodi è di tipo asindetico e i sintagmi sono spesso disposti in maniera chiasmica:

*Le private cose robono e le publiche brusono; le case de villa¹⁴
alcune arseno, alcune destrusseno; rapirono le verzene del sino de
le loro madre; li fanciulli per forza tolseno del brazo de' loro padri;
vergognoreno le matrone nel conspecto de' loro mariti et essi occi-
sero; scanorono li vechi; li fanciulli sbatterono in terra.*

Per aumentare ancor più il *pathos* della narrazione, l'autore riporta una invocazione pronunciata dalle vedove degli uomini massacrati sulle sponde del fiume Livenza, nella quale si susseguono numerosi imperativi e congiuntivi esortativi:

*Se licito fosse, o pientissimo Re, udire le voce de le matrone e de le
virgine, le quali, parte cercando li corpi de' loro mariti e parte abra-
zando li morti figlioli con i capelli sparsi, battendose el pecto, tucte
gridano: "Vedi Signor li danni, vedi l'affliction nostra! Considera la
contrition del tuo populo! Non differire più la vendecta tua! Movisse
l'ira tua contra quelli che dissipano el tuo gregge e maculano el tuo
sanctuario! Fa vendecta del sangue de' tuoi christiani che si sparge,
non dare la tua heredità in perditione! Manda l'angelo tuo furioso,
exterminator de le gente! Ricordate de le tue misericordie! Ricordate
che siamo pecore del tuo ovile!"*

Alla dipartita dei turchi, lo scenario che si presenta ai sopravvissuti è abominabile; il Giustinian enfatizza la crudeltà della strage tramite tre invocazioni: «O spectaculo dignissimo de ogni miseratione! O giorno da esser celebrato con commune pianto e publico dolore! O iniuria da esser vindicata per Te!» e tramite una cruda metafora animalesca, nella quale il Turco è paragonato a una belva affamata «venuta con impeto da le fauce de l'Elesponto nelle viscere de' christiani». La metafora belluina ricorre in verità anche in altri luoghi dell'orazione: «crudelissimo apro¹⁵ exterminante la vigna del Signor e i suoi cultori» e «crudelissima bestia sitibonda del christiano sangue».

¹⁴ *Case de villa*: "case rurali" (S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana [GDLI]*, Torino, UTET 1961-2002, XXI, p. 872).

¹⁵ *Apro*: "Cinghiale" (GDLI, I, p. 601).

Dopo la rievocazione di queste tristi vicende, il Giustinian torna a ribadire la necessità di un'alleanza tra i principi cristiani; per muovere a pietà l'uditorio, personifica addirittura la religione cattolica che, come una madre disperata, enumera nuovamente, questa volta in maniera molto dettagliata, tutte le passate e recenti sconfitte infertele dai turchi lamentando il proprio misero stato. Numerosissimi sono gli artifici retorici utilizzati nel discorso, quali *climax*, interrogative retoriche, iperboli, opportunamente segnalati in nota:

Ecco io, figliolo carissimo, quella tua madre Christiana Religione son, misera e desolata, la quale per el passato mi gloriava di tanti imperii, tanti regni, tante provincie e tante città;¹⁶ era costituita in una sublime sedia,¹⁷ regina de le gente e reluceva di gemme et oro. Adesso mi vedi povera et afflicta, spogliata de' tanti ornamenti, squallida e lacerata di ferite.¹⁸ Risguarda di qual piaghe mi ha percosso el comune inimico e qual forze apparecchia contra di me e de che veste mi habi spogliata! Mi ha tolto Costantinopoli, per el passato regina de tutto l'Oriente.¹⁹ Hamme robato l'isola di Negroponte, ochio de la Grecia;²⁰ ha occupato gran parte de l'Epiro, sottoposta Macedonia,

¹⁶ In *climax* discendente, dal generale (*imperii*) al particolare (*città*), a indicare il profondo radicamento della religione cattolica in ogni regione del mondo.

¹⁷ *Sedia*: "seggio su cui siede un personaggio autorevole, o anche una personificazione o una divinità, nell'esercizio delle sue funzioni" (GDLI, XVIII, p. 435).

¹⁸ La religione dà una descrizione sempre più tragica dello stato in cui è stata ridotta dagli infedeli: non solo è stata derubata dei suoi ricchi ornamenti (i tanti *imperii*, *regni* e *città* che le sono stati sottratti), ma, insistendo con l'artificio retorico della personificazione, essa è stata ferita mortalmente.

¹⁹ Maometto II pose l'assedio a Costantinopoli nei primi giorni dell'aprile 1454 e bombardò senza sosta le mura della città per crearsi un varco nei punti più deboli delle fortificazioni. Nell'attesa dei soccorsi promessi dai principi cristiani, i greci tentarono una sortita, ma furono respinti; il 29 maggio Costantinopoli capitolò dopo cinquantatré giorni di durissimo assedio. Per la puntuale ricostruzione della caduta di Costantinopoli, cfr.: A. Pertusi (a cura di), *La caduta di Costantinopoli*, I-II, Milano, Fondazione Lorenzo Valla – A. Mondadori 1999-2001 (Scrittori greci e latini, 11).

²⁰ Nel 1470 Maometto II riuni presso Tenedo una flotta di circa 100 triremi per tentare la conquista di Negroponte. Niccolò da Canale, Capitano generale del mare, inviò alcune navi in avanscoperta per verificare la situazione: queste, avvistate dai turchi, furono inseguite fino a Negroponte, dove gli ottomani incendiarono alcune città costiere. Il 15 giugno, approfittando dell'assenza della squadra di da Canale, recatasi a Candia in cerca di sussidio e di rifornimenti, la flotta turca costruì un ponte di navi sul canale che collegava l'isola e la terraferma; l'11 luglio il Capitano fece ritorno, ma non prestò alcun soccorso agli assediati, preferendo attendere i rinforzi. Il 12 luglio 1470 Negroponte capitolò e i suoi abitanti furono massacrati; il Capitano da Canale fu condannato all'esilio a vita a Portogruaro. Per una trattazione precisa della vicenda, cfr.: F. Babinger, *Maometto il Conquistatore*, Torino, Giulio Einaudi Editore 1957 (Biblioteca di cultura storica, 54), pp. 411-418.

*Misia et Illiria; afflicta con innumerabil occisione Dalmatia, Istria et el Friuli e finalmente presa Lepanto, città di Grecia.*²¹ *Che mi resta altro, havendomi spogliata de tanti ornamenti, se non ch'el mi assalti nelle viscere? E squarci le membra? E finalmente tutto el corpo consumi, el quale, se vui mi sete figlioli, lo dovete defendere?*²² *Dove debo io, misera, fugire, se non a voi, principi christiani, li quali già mille e cinquecento anni vi ho nutriti e nel sino mio educati?*

Avviandosi verso la conclusione del discorso, il Giustinian cerca di spronare Ladislao a sottoscrivere l'alleanza presentando gli indubbi vantaggi che l'impresa potrà procurargli; il re otterrà certo importanti annessioni territoriali e, soprattutto, avrà la possibilità di guadagnarsi la gloria immortale: «A niuno de' tuoi, avanti de te, mai dete Dio tale occasione de farse immortale quale se tu reprimerai el crudelissimo inimico de la dominica croce». Esaurito il delicato argomento dell'orazione, l'ambasciatore può, finalmente, dedicarsi ai saluti di rito: si congratula dunque con Ladislao per il suo ottimo stato di salute e si rallegra della sempre viva amicizia tra la Serenissima e il regno d'Ungheria, promettendo che sempre il Senato veneziano avrà con lui «commune [...] fortuna».

Con un balzo temporale di ben settant'anni, giungiamo all'analisi della seconda opera in esame, la *Historia di Zighet, ispvgnata da Svliman, re de' tvrchi, l'anno MDLXVI. Nuouamente mandata in luce* del croato Ferenac Črnko, stampata a Venezia da Bolognino Zaltieri nel 1570 (segn. Triv. C 814/7).²³ Il testo narra

²¹ Riordiniamo gli eventi in ordine cronologico: la Macedonia fu conquistata da Murad I nel 1372; lo stesso sultano e suo figlio Bayazid I completarono entro la fine del XIV secolo la sottomissione della Misia, regione dell'Asia minore corrispondente alla Turchia nord-occidentale (C. Imber, *The Ottoman Empire, 1300-1650*, Basingstoke – New York, Palgrave Macmillan 2002, pp. 10-17). L'Illiria, che corrisponde alla parte costiera della penisola balcanica, venne assoggettata tra i secoli XV e XVI. L'Epiro, nella Grecia nord-occidentale, provincia ottomana a partire già dalla seconda metà del XV secolo, fu conquistato da Maometto II nel 1460 (G. Duby, *Atlante storico*, Torino, Società Editrice Internazionale 2000, p. 70). Bayazid II conquistò Lepanto nel 1499 grazie all'azione congiunta della flotta e delle truppe di terra ottomane. Sotto la guida di Sichèm Pascià, i turchi compirono poi scorrerie in Friuli, dove, accampatisi presso Gradisca, uccisero all'incirca due mila prigionieri sulle rive del Tagliamento (G. Cappelletti, *Storia della Repubblica di Venezia dal suo principio al giorno d'oggi*, VII, Venezia, Antonelli Editore 1850, pp. 214-224). La narrazione di tutte queste sconfitte è condotta mediante una coordinazione delle proposizioni di tipo asindetico; il ritmo incalzante pare voler richiamare la voracità e l'impetuosità degli Ottomani, che perseguirono indefessamente la loro opera di conquista a danno della cristianità.

²² La religione cristiana, tramite queste tre interrogative retoriche, descrive in maniera cruda il destino che le si prospetterebbe qualora i principi cristiani non prendessero le sue difese: dopo averle inflitto un numero elevatissimo di sconfitte, infatti, il Turco si prepara ad assestarle il colpo di grazia, aggredendola nelle sue stesse viscere (l'Europa cristiana) per estinguerla definitivamente.

²³ Cfr.: Apponyi, *Hungarica*, 434; STCI, p. 652; *Edit XVI*, C, 7246; *Edit XVI on line*, 13812.

la strenua difesa della fortezza di Zighet (l'odierna Szigetvár) da parte dell'eroe magiaro Miklós Zrínyi, impresa che si concluse in una disfatta.²⁴

Nell'aprile del 1566 Solimano, già gravemente malato, mosse da Istanbul con la sua corte per conquistare Vienna; trasportato su di una lettiga per tutta la durata del viaggio, pose sotto assedio la fortezza di Szigetvár. L'eroico capitano della guarnigione Miklós Zrínyi e i suoi 2.400 soldati opposero una strenua resistenza e riuscirono a rallentare l'avanzata dell'esercito turco, nonostante l'imperatore Massimiliano I si fosse rifiutato di soccorrere gli assediati per non compromettere la difesa della capitale asburgica. Il 7 settembre Miklós e i 200 soldati ungheresi e croati superstiti decisero di tentare un'ultima disperata sortita, durante la quale furono massacrati.

Sofia Zani ha ben ricostruito la storia del nostro libello. Il soldato di origine croata Ferenac Črnko, segretario personale dello Zrínyi, fu l'unico sopravvissuto, insieme a tre nobili ungheresi, alla carneficina. Fatto prigioniero dai turchi, egli fu riscattato da György, figlio dell'eroico capitano. Per commemorare le gesta che portarono alla morte del padre, György commissionò al soldato la stesura immediata di una cronaca degli eventi in lingua croata. L'opera, per l'attualità del suo contenuto, riscosse un grande successo e, dopo soli sedici mesi dalla presa di Szigetvár, il precettore sloveno Samuel Budina,²⁵ su commissione del capitano territoriale della Carniola Hans Kisel, diede alle stampe la prima traduzione dell'opera, in latino e in tedesco (Vienna, Gaspar Steinhofner, 1568).²⁶ La traduzione italiana, condotta dallo scrittore spagnolo Alfonso de Ulloa²⁷ a partire dalla versione del Budina,

²⁴ Per una bibliografia in lingua italiana intorno a questo episodio, cfr.: F. Downey, *Solimano il Magnifico*, Milano, dall'Oglio Editore 1956, pp. 337-343; Hanák, *Storia dell'Ungheria*, pp. 46-47; M. Jačov, *L'Europa tra conquiste ottomane e leghe sante*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 2001 (Studi e Testi, 403), pp. 43-44; S. Zani, *Povijest Segeta Grada (Historia di Zighet): l'eroe, l'autore, il testo, la traduzione italiana* in A. Ceccherelli (a cura di), *Per Jan Slaski: magiaristi, polonisti, slavisti italiani festeggiano il suo settantesimo compleanno con scritti*, Padova, Unipress 2005, pp. 425-436.

²⁵ Samuel Budina (1540?-1571), figlio del rettore della scuola protestante di Lubiana, studiò a Tübingen e a Padova, dove risulta annoverato tra gli artisti nel 1567 e tra i giuristi nel 1568. Al suo rientro in Germania fu assunto come precettore dei figli del barone Hans Auersperg, presso il quale lavorò alla traduzione del nostro libello. Cfr.: Zani, *Povijest Segeta Grada (Historia di Zighet)*, p. 431.

²⁶ Cfr.: Zani, *Povijest Segeta Grada (Historia di Zighet)*, p. 431.

²⁷ Nato nel 1530 a Caceres, nel 1541 entrò a far parte, come paggio, del seguito del famoso *conquistador* Hernán Cortés. Tra il 1550 e il 1552 militò nelle file dell'esercito imperiale sotto Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta; tornato alla vita civile, Alfonso divenne collaboratore dell'ambasciatore spagnolo Juan de Mendoza a Venezia, ma, accusato di spionaggio per conto della Francia, rinunciò all'incarico. Tra il 1552 e il 1570 l'Ulloa intraprese una brillante carriera letteraria: grazie a Gabriele Giolito de' Ferrari entrò in contatto con alcuni protagonisti della scena culturale di Venezia, come Gerolamo Ruscelli e Ludovico Dolce. Alfonso morì il

fu pubblicata per la prima volta nel 1569 in appendice all'*Historia dell'impresa di Tripoli di Barbaria. Della presa del Pegnon di Velez della Gomera in Africa, fatte per comandamento del serenissimo re catolico. Et il successo della potentissima armata turchesca, venuta sopra l'isola di Malta l'anno MDLXV. Nuouamente mandata in luce da Alfonso Villoa. Alla quale sono state aggiunte... le cose fatte in Vngheria l'anno MDLXVI da sultan Solimano, con la narratione della morte di esso sotto Seghetto et la creatione di Selim, suo figliolo* (Venezia, Marchiò Sessa, 1569). Le «cose fatte in Ungheria l'anno MDLXVI da sultan Solimano» riscossero tanto successo tra i lettori da subire numerose ristampe: già nel 1569 esse furono pubblicate in un volumetto a sé stante (*Historia di Zighet, ispvgnata da Svliman, re de' tvrchi, l'anno MDLXVI*, Torino, Giovanni Crigher); nel 1570 uscirono in appendice alla seconda edizione dei *Commentari del sig. Alfonso Villoa della guerra che il sig. don Fernando Aluarez di Toledo duca d'Alva et capitano generale del serenissimo re catolico ha fatto contra Guglielmo di Nansau principe di Orange...*, licenziata a Venezia da Bolognino Zaltieri. Nello stesso anno, lo Zaltieri pubblicò anche la seconda edizione dell'opera a sé stante, ovvero la nostra *Historia di Zighet, ispvgnata da Svliman, re de' tvrchi, l'anno MDLXVI. Nuouamente mandata in luce*.²⁸

Torniamo dunque all'opera e vediamo in che maniera il fidato segretario descive il tragico precipitare degli eventi. Non appena Solimano, oltrepassato il fiume Drava con il suo possente esercito, comincia ad appressarsi a Zighet, Zrínyi

16 giugno 1570, imprigionato nel carcere Valier di Venezia. Cfr. la dettagliatissima monografia sull'Ulloa: A. Rumeu de Armas, *Alfonso de Ulloa, introductór de la cultura española en Italia*, Editoriale Madrid, Gredos 1973 (Biblioteca románica hispánica, II. Estudios y ensayos, 180).

²⁸ L'ultima carta, non segnata e non numerata, dell'esemplare della Biblioteca Trivulziana da me esaminato riporta un avviso «A i Lettori» che contiene una precisazione circa il nome del conte di Mansfelt citato «a carte 17 dell'istoria di Fiandra». Stando a quanto scrive Rumeu de Armas, l'avviso costituirebbe la nota finale alla seconda edizione dei *Commentari*, i quali, come abbiamo visto poco sopra, contenevano in appendice l'*Historia* e furono pubblicati dallo Zaltieri nel 1570. L'editore fu costretto a inserire questo avviso in seguito alle lamentele del conte Peter Ernst von Mansfelt. Il nobile non volle essere confuso con il proprio cugino Karl, cui il testo faceva riferimento, che, durante le guerre di Fiandra, «fuggì in Inghilterra» (Per la trattazione approfondita della vicenda, rimando a: Rumeu de Armas, *Alfonso de Ulloa*, pp. 99-105). Alla luce di queste considerazioni, sarebbe opportuno prendere visione di tutti gli altri esemplari dell'edizione in esame per verificare se anch'essi contengano l'«Avviso ai lettori»; in caso contrario, il testo qui commentato potrebbe allora forse essere identificato non tanto con l'edizione a sé stante Zaltieri 1570, ma piuttosto con l'appendice alla seconda edizione dei *Commentari*, stampata nel medesimo anno dallo stesso tipografo. Finora ho avuto modo di prendere visione di un solo altro esemplare dell'edizione, conservato presso la Biblioteca Angelo Mai di Bergamo e segnato 3, 1545; poiché esso è rilegato in un volumetto insieme ai *Commentari*, credo che in questo caso l'*Historia* debba essere identificata con l'appendice ad essi. Ad ogni modo, anche in questo esemplare è presente l'avviso ai lettori, collocato però alla penultima carta, non segnata e non numerata, dell'opera.

dà subito ordine a tutta la popolazione e ai soldati di ritirarsi nella città e di serrarne le porte.²⁹ Il Conte rassicura i suoi, esortandoli a rimanere pronti alla difesa: Dio verrà certamente in loro soccorso contro l'Infedele. Raccomanda inoltre la coesione e l'unità dell'esercito e propone, prospettando pesanti castighi per chi non obbedirà, di prestare il seguente giuramento:³⁰

"Prometto io Nicolò Sdrino a Dio et a Cesare, nostro re, et a questa provincia e finalmente a voi, valent' uomini e miei soldati carissimi, così m'aiuti Iddio padre, Iddio figliuolo, Iddio spirito, santa Trinità et un Dio solo, ch'io non v'abandonerò in alcun tempo, anzi vivrò e morirò vosco, prontissimo a sottopormi a quei mali et a quei beni che avverranno a voi tutti. Orsù voi parimente fate a me la stessa promessa et, inalzando al cielo due dita, in testimonio chiamatene Iddio. Poscia ciascun di voi nella sua porta al suo Capitan dia la fede; noi in questo mezo avvertiremo se da alcuno, mentre il Cancellier noterà, non fiano alzate le dita e costui gravemente castigheremo, essendo manifestissimo che tale fino allo stremo non vorrà perseverar nosco in questo luogo. Laonde anzi ribello che fedel suddito fia stimato da noi e di subito comandata la sua prigionia".

Il 6 agosto Solimano si accampa presso Zighet e dà immediatamente inizio a incessanti bombardamenti delle mura; il 10 agosto i turchi prendono già possesso della parte nuova della città e costringono il Conte e la popolazione a ritirarsi nella retrostante città vecchia. Gli ottomani continuano indefessamente l'assalto e, il 19 agosto, riescono a conquistare anche la città vecchia; Zrínyi e i pochi sopravvissuti cercano allora scampo nella rocca, da dove riescono a respingere un violentissimo attacco nemico. Ai primi di settembre, mentre i bombardamenti continuano senza sosta, i giannizzeri appiccano un violento incendio alla rocca; il Conte e i suoi ultimi uomini si rifugiano allora nella rocca minore, non fortificata, presso gli appartamenti privati dello Zrínyi. La situazione diviene

²⁹ Szigetvár si trovava in una zona lacustre e paludosa e un'unica strada, varcando un ponte, conduceva all'entrata delle mura; la città nuova sorgeva su di un'isola, la città vecchia occupava un'altra isola retrostante e, nello spazio intermedio, si trovava la cittadella. Cfr.: Downey, *Solimano il Magnifico*, p. 339.

³⁰ I criteri di edizione adottati nella trascrizione degli estratti dell'*Historia* sono i seguenti: divisione delle parole in *scriptio continua*; introduzione della punteggiatura e dei segni diacritici secondo l'uso moderno; normalizzazione, secondo l'uso moderno, delle maiuscole e delle minuscole; distinzione *u/v*; scioglimento della nota tironiana in *e* davanti a consonante, *et* davanti a vocale; normalizzazione delle grafie latineggianti, che, considerata l'epoca avanzata del testo, costituiscono ormai solo residui grafici.

però presto insostenibile: i depositi dei viveri e dell'artiglieria sono inservibili, le donne e i bambini muoiono per gli stenti. Il 7 settembre i turchi sferrano l'attacco decisivo: danno fuoco alla rocca minore per stanare il Conte e conquistare definitivamente Zighet. Zrínyi, conscio di non poter più resistere all'assalto, si prepara allo scontro finale: indossa il proprio abito di gala, appende alla propria cintura le chiavi della città e una borsa con cento ducati d'oro e, infine, sceglie di battersi con la più vecchia delle proprie sciabole d'onore, grazie alla quale aveva ottenuto i primi successi.

Fra tanto ardeva la rocca et era il fuoco tanto avanti passato, che rimediarsi non si poteva. Il che vedendo il Conte di Sdrino et essere impossibile il più ritenervisi, fecesi da Francesco Scherenco,³¹ suo cameriere, portare un saglio³² di seta et un'altra vesta corta e ristretta, che da loro è Mente chiamata, anch'ella di seta, somigliante ad una camiscia, con alcuni altri panni e, rivoltosi a quei pochi soldati ch'erano seco, favellò in cotal guida: "Or non mi fa bisogno di panni gravi, ma lievi, che mi permettano l'adoprarli senza ch'io senta affanno". Fecesi dare ancora un capello di seta nera con pelo e tutto d'oro guernito, ch'egli soleva usar nelle nozze; ornavalo una medaglia d'oro bellissima, nel cui mezo risplendeva un diamante e lo rendevano alcune penne d'arghirone³³ grazioso e leggiadro. Poscia recarsi fè cento ducati, tutti Ungheri e de' quali pure un solo non era turco; questi egli si ripose dentro del saglio, a' suoi queste parole dicendo: "Io non voglio che, se alcun de' nimici mi spoglierà, possa dir di non averne acquistato cosa di prezzo". Tolse al camerier poi le chiavi di quella rocca, le quali gli avea lasciate in man per tutto l'assedio, e poselesì nel seno in questa maniera parlando: "Accertatevi, o miei fedeli compagni, che, finch'io potrò mover le braccia e menar intorno la spada, niuno né queste chiavi, né questi denari mi toglierà. Morto poi ch'io sarò, toglesi chi vorrà, ché di già ho fatto al sommo Iddio solenne promessa di non voler essere menato prigioniero per l'essercito de' nimici e dimostrato a dito da alcuno".

³¹ L'autore dell'*Historia* fa qui, per la prima e unica volta nel testo, riferimento a se stesso, in terza persona.

³² *Saglio*: "saio" (GDLI, XVII, p. 363).

³³ *Arghirone*: "airone" (G. Ménage, *Le origini della lingua italiana compilate dal s.re Egidio Menagio, gentiluomo francese. Colla giunta de' modi di dire italiani, raccolti, e dichiarati dal medesimo*, Ginevra, G. A. Chouët 1685, p. 36).

Zrinyi non concede alcun onore ai turchi e, non riconoscendo la loro superiorità militare, imputa l'imminente disfatta esclusivamente all'incendio che sta dilagando nella rocca; l'eroico capitano sprona dunque i suoi uomini all'attacco decisivo: circondati dalle fiamme e senza più viveri, non rimane loro altra possibilità se non quella di sferrare per primi l'attacco, sacrificando la propria vita per guadagnare la gloria immortale e uccidere il più alto numero possibile di infedeli.

Il Conte ragionò in cotal modo: "Fratelli e commilitoni, voi vedete sì come oggi Dio ci castiga col fuoco, né con altr'arme ci vincono i turchi, ché non molto veramente ci spaventerebbe alcuno loro empito purché 'l fuoco e le fiamme non ci travagliassero così miseramente. [...] So che vi ricordate della fede a me data da voi e di quella altresì ch'io vi diedi alla presenza di Dio con giuramento solenne, cioè di dover tutti star qui fino alla morte. [...] Ciò dobbiamo anco di presente osservare: certo è che più in questo luogo dimorar non possiamo, con ciò sia che lo ci divieta il gran fuoco e noi pochissimi siamo, per tanti valorosi compagni che ci han tolti i nemici; né v'ha più per noi che mangiare, onde i figli e le donne vostre muoiono tuttavia. A che dunque aspettar, che 'l fuoco ne uccida? Usciamo, usciam fuori, o miei soldati animosi! Usciamo, usciam fuori, o miei guerrieri fortissimi e, gagliardamente urtando ne' turchi, facciam loro costare la nostra morte carissima, della quale che altro a noi può venire che lode e gloria perpetua? Non sia di voi, fedelissimi, che voglia temere! Uccidiam fino all'estremo spirito questi barbari e, poiché pur convienci morire, facciam prima le nostre vendette, indi cadiamo tinti e del loro sangue e del nostro!"

La guarnigione fu massacrata; Miklós Zrinyi fu decapitato e la sua testa recisa fu esposta al palo per alcuni giorni. Pur senza saperlo, il capitano aveva comunque contribuito ad arrestare la marcia dell'esercito turco verso Vienna: Solimano il Magnifico, infatti, era morto due giorni prima, vegliato dal primo Visir Mehmed pascià Sokolović, che provvide a mantenere il più assoluto riserbo sul decesso. Dopo la presa di Szigetvár, dunque, l'esercito turco, stremato dal lungo assedio, si ritirò a Belgrado.

L'impresa di Szigetvár, divenuta parte integrante della storia nazionale ungherese, venne definitivamente consacrata nel 1651, quando Miklós Zrinyi, omonimo pronipote dell'eroe, compose l'epopea in 15 canti *Szigeti Veszedelem*.

Nell'opera un "vittorioso" Zrínyi riusciva a penetrare nell'accampamento turco e a uccidere di propria mano il sultano, prima di cadere a sua volta sotto i colpi degli infedeli.³⁴

La terza e ultima opera sulla quale vorrei richiamare l'attenzione è un breve avviso di guerra che riguarda uno dei numerosissimi episodi della cosiddetta «Lunga Guerra» (1593-1606), durante la quale gli Asburgo, coadiuvati dagli stati cristiani, cercarono di contenere la potenza ottomana che mirava alla conquista dei possedimenti imperiali ungheresi. Il *Compendio di quanto è occorso in Ongaria quest'anno 1595. Dall'andata del campo christiano sino alla resa della Rocca di Strigonia*, è un'opera anonima e priva delle consuete note tipografiche (segn. RARI Triv. L 20/11).³⁵ Databile intorno al settembre 1595, il testo narra la presa di Strigonia (Esztergom), che, saldamente in mano ai turchi dal 1542 al 1683, nel 1595 tornò, dopo un solo mese di assedio, temporaneamente alla Casa d'Austria. All'impresa, compiuta dall'esercito imperiale guidato dal capitano Karl von Mansfelt, parteciparono anche don Giovanni de' Medici,³⁶ comandante generale dell'artiglieria, e l'armata papale guidata da Gianfrancesco Aldobrandini;³⁷ il duca di Mantova Vincenzo Gonzaga giunse sul posto pochi giorni dopo l'espugnazione.³⁸

³⁴ Per quanto riguarda la vita e le opere del pronipote di Miklós Zrínyi, cfr. almeno: T. Klaniczay, *Un machiavellista ungherese: Miklós Zrínyi* in Horányi - Klaniczay, *Italia e Ungheria, dieci secoli di rapporti letterari*, cit., pp. 185-199.

³⁵ Cfr.: *Edit XVI*, C, 5342; *Edit XVI on line*, 15042.

³⁶ Figlio illegittimo di Cosimo I, Giovanni fu inviato in Ungheria nel 1594 al comando delle truppe del Granduca Ferdinando; l'imperatore Rodolfo II gli affidò poi l'incarico di generale d'artiglieria dell'esercito imperiale. Dopo essersi distinto nell'assedio di Győr, il de' Medici partecipò all'evento narrato dal nostro avviso, la riconquista di Esztergom del 1595. Nel 1601 gli imperiali gli affidarono la carica di maestro di campo nell'impresa di Kanizsa. Cfr.: G. Marri, *La partecipazione di Don Giovanni de' Medici alle guerre d'Ungheria (1594-95 e 1601)* in «Archivio Storico Italiano», a. XCIX 1941, vol. I, pp. 50-59.

³⁷ Nel 1595 il pontefice Clemente VIII inviò in Ungheria un proprio esercito personale, guidato dal generale Gianfrancesco Aldobrandini e dal vice-comandante Paolo Sforza; i mercenari reclutati, tra cui si annoveravano alcuni importanti condottieri come Francesco del Monte, Paolo e Ascanio Sforza, Ascanio della Corna, Marco Farnese e Flaminio Delfino, ammontavano a circa 7.500 fanti e 300 cavalieri. L'armata papale giunse a Esztergom il 22 agosto, quando l'assedio era già in corso. Cfr.: L. Pálinskás, *Eserciti papali in Ungheria. La presa di Strigonia* in «Corvina. Rassegna italo-ungherese», a. III 1940, pp. 354-355.

³⁸ Vincenzo I Gonzaga fu l'unico principe italiano a sostenere Rodolfo II nella ripresa della guerra contro i turchi. Già nel 1593 egli inviò infatti tre compagnie di archibugieri a cavallo capitanate da Carlo Rossi e, a fine luglio 1595, preceduto da un fastoso corteo, Vincenzo stesso partì alla volta dell'Ungheria. Giunto subito dopo la presa di Esztergom, ebbe un ruolo fondamentale nell'espugnazione della fortezza di Visegrad, che si arrese a patto di consegnarsi al «bassà» di Mantova. Il Gonzaga partecipò anche alle campagne fallimentari del 1597 (Győr) e del 1601 (Kanizsa). Cfr.: V. Errante, *Forse che sì forse che no. La terza spedizione del Duca Vincenzo Gonzaga in Ungheria alla guerra contro il Turco (1601) studiata su documenti inediti* in

Prescindendo, a differenza dei due testi analizzati precedentemente, da qualsiasi intento letterario e celebrativo, l'anonimo autore del *Compendio* si limitò a registrare con diligenza e dovizia di particolari tutti gli eventi che si susseguirono giorno per giorno dal 30 giugno al 2 settembre 1595, data della resa turca. Per questa ragione, piuttosto che addentrarmi specificatamente nel contenuto tutto sommato didascalico dell'opera, proverò a stilare, seguendo le indicazioni di Tullio Bulgarelli e di Laura Ricci, un elenco delle caratteristiche più rappresentative di questi interessantissimi "avvisi di guerra", opuscoli di piccolo formato (in 8° o in 16°) con poche pagine, raramente numerate.³⁹ Di norma, il frontespizio riportava l'indicazione dei dati tipografici (luogo, anno di stampa e tipografo) e l'approvazione della censura; in questa sede potevano trovare spazio anche illustrazioni silografiche con una vaga attinenza alle notizie riportate nel testo, oppure precisi schizzi e carte geografiche che aiutavano il lettore a collocare nello spazio gli eventi dei quali si accingeva a leggere. All'interno dei titoli degli avvisi ricorrevano spesso parole chiave che identificavano in maniera immediata il tipo di prodotto tipografico: *lettera, copia di una lettera, avviso, caso, relazione e ragguaglio*, accompagnate da aggettivi come *novo, novissimo, esatto, esattissimo*, che garantivano l'attualità degli eventi riportati. Questi resoconti, per lo più in forma epistolare, venivano stilati con immediatezza dai testimoni oculari o dai protagonisti stessi degli eventi (uomini politici, soldati, viaggiatori, missionari, solo raramente letterati di professione), che li indirizzavano a precisi destinatari, avendo cura di specificare il luogo e la data di compilazione.

Gli avvisi cinquecenteschi si interessavano generalmente di fatti di cronaca internazionale, come le dichiarazioni di guerra o la stipula di trattati di pace, così come di cronaca mondiale (matrimoni, feste, parate); essi informavano inoltre il pubblico circa le catastrofi naturali, come, ad esempio, i terremoti, le inondazioni, le eruzioni vulcaniche, e fornivano informazioni sui viaggi compiuti in

«Archivio Storico Lombardo», a. XLII 1915, pp. 15-114; A. Tamborra, *La lotta contro il Turco e l'intervento degli stati italiani in Ungheria alla fine del Cinquecento* in «Ungheria d'oggi», a. V 1965, pp. 27-29; G. Malacarne, *Il Duca re. Splendore e declino, da Vincenzo I a Vincenzo II (1587-1627)*, IV, in G. Malacarne, *I Gonzaga di Mantova, una stirpe per una capitale europea*, Modena, Il Bulino edizioni d'arte 2007, pp. 21-219.

³⁹ Cfr.: T. Bulgarelli, *La battaglia di Lepanto e il giornalismo romano nel Cinquecento* in «Accademie e Biblioteche d'Italia», a. XXIX 1961, pp. 231-233; T. Bulgarelli, *Gli avvisi a stampa in Roma nel Cinquecento. Bibliografia-Antologia*, Roma, Istituto di Studi Romani 1967, pp. 11-20; L. Ricci, *La lingua degli avvisi a stampa (secolo XVI)*, in N. Cannata – M. A. Grignani (a cura di), *Scrivere il volgare fra Medioevo e Rinascimento*, Atti del Convegno di Studi [Siena, 14-15 maggio 2008], Pisa, Pacini Editore 2009 (Testi e Culture in Europa, 5), pp. 97-105. Cfr. poi: G. Monaco, in M. Santoro (a cura di), *La stampa periodica nel Cinquecento in La stampa in Italia nel Cinquecento*, Atti del Convegno [Roma, 17-21 ottobre 1989], II, Roma, Bulzoni Editore 1992, pp. 641-651.

territori di recente scoperta. Particolare curioso, alcuni avvisi riportavano anche fatti prodigiosi, come avvistamenti di animali mostruosi. A partire dalla seconda metà del Cinquecento, a causa del sempre maggiore impegno profuso dagli stati cristiani contro il Turco, si moltiplicarono gli opuscoli che descrivevano gli innumerevoli episodi di questa logorante guerra, caratterizzata da assedi non risolutivi di piazzeforti che l'una o l'altra parte perdeva o riconquistava. Considerata la particolare apprensione europea per lo svolgersi degli eventi, queste missive venivano frequentemente date alle stampe, con tirature abbastanza alte: esse, garantendo un buon riscontro economico, permettevano infatti agli editori di rifarsi dei ben più magri guadagni che si ottenevano con la pubblicazione di opere raffinate ed estese, destinate a una clientela selezionata. Spesso gli avvisi venivano ristampati da tipografi di diverse città, ma era buona norma indicare il luogo della stampa originale e delle eventuali ristampe precedenti. Verso la fine del XVI secolo gli avvisi, che generalmente contenevano notizie relative a un unico argomento, cominciarono a riportare più fatti contemporaneamente; sempre più editori, inoltre, iniziarono a redigere in prima persona dei comunicati a partire dalle testimonianze di prima mano, mascherando così l'originario carattere epistolare degli avvisi.

Un ultimo cenno va fatto alla veste linguistica di questi prodotti editoriali, generalmente di registro mezzano, certamente distante dalla prosa letteraria, ma non del tutto esente da velleità stilistiche. Anche se in maniera asistemica, accanto a fenomeni linguistici macroregionali, anche se mai palesemente locali, è possibile individuare nella lingua di questi opuscoli uno sforzo di adesione all'imperante modello linguistico toscano. Cardona ha poi rilevato l'alta incidenza di turchismi in questo tipo di produzione letteraria. Spesso si tratta di termini isolati, rimasti allo stadio di prestito o di voce esotica, ma non è detto che queste voci, soprattutto se attestate in fogli di ampia circolazione, dovessero rimanere «ibernare» sulla pagina scritta.⁴⁰ Va infine ricordato che gli avvisi venivano approntati in brevissimo tempo per non compromettere la freschezza delle notizie riportate e dunque non godevano di una revisione editoriale troppo accurata.

In conclusione, questi tre testi, di natura squisitamente letteraria e storiografica, si sono rivelati, accanto alle consuete fonti documentarie, sorprendenti testimonianze dell'intreccio tra la politica ungherese e quella di alcuni stati italiani nel corso del XV e XVI secolo. Il primo testo, opera dell'italiano Sebastiano Giustinian, mette in forte evidenza la consonanza di vedute e di interessi politici, economici, nonché religiosi, tra la Repubblica di Venezia e il sovrano d'Ungheria.

⁴⁰ G. R. Cardona, *Voci orientali in avvisi a stampa romani del '500* in «Lingua Nostra», a. XXX 1969, pp. 5-6.

L'*Historia*, pur trattando di un episodio riguardante principalmente la storia ungherese, venne celermente tradotta in lingua italiana e, stando al numero di edizioni pubblicate, riscosse un forte successo.⁴¹ Infine, gli avvisi inerenti alla Lunga Guerra, oltre a fornire un'ampia testimonianza dell'attiva partecipazione militare di alcuni principi italiani nella campagna contro il Turco, denotano l'interesse di vasta parte della popolazione italiana circa le vicende che avrebbero potuto sconvolgere le sorti dell'intera Europa cristiana.

⁴¹ Alcuni storici italiani perpetrarono la memoria dell'evento anche nel corso dei secoli successivi. Ricordiamo, per esempio, Domenico Bernino, che plaude alla scelta di Zrínyi di preferire «la morte gloriosa al compromesso dannoso» (D. Bernino, *Memorie storiche di ciò che hanno operato i Sommi Pontefici nelle Guerre contro i Turchi*, Roma, Giovanni Battista Bussotti 1685, p. 217), e lo storico veneziano Camillo Contarini che, ancora nel XVIII secolo, scriveva: «... ci perì nel difenderla il sempre memorabile Conte Nicolo di Zrínyi, che con estremo coraggio sino agli ultimi respiri combattendo lasciò perdendo generosamente la vita un glorioso esempio a' Posterì di prode e fedel Capitano, stando oziosa intanto, spettatrice di tanta perdita, poco lontana l'armata considerabile di Massimiliano, forte di cento e più mila soldati» (C. Contarini, *Istoria della guerra di Leopoldo I e de' principi collegati contro il Turco dall'anno 1683 fino alla pace*, Venezia, Michele Hertz e Antonio Bortoli 1710, p. 9).

Chiara M. Carpentieri, *Magyar vonatkozású XVI. századi dokumentumok a milánói Trivulziana Könyvtárban*

A szerző a milánói Trivulziana Könyvtárban folytatott történelmi kutatásai alatt ötven olyan levélre és feljegyzésre akadt, melyek a XVI. századi Magyarországon folyó török ellenes harcokra, Szigetvár 1566-évi ostromára, Esztergom 1595-évi visszafoglalására, illetve az 1593 és 1606 közötti „hosszú hadjárat”-ra vonatkoznak. Ezek között van Ulászló király beszéde, melyet a király Sebastiano Giustinian velencei követ fogadásakor mondott 1500 április 2-án, és Bernardino Vitali velencei könyvkiadó jelentetett meg ugyanabban az évben. Hasonlóképpen a magyar vonatkozású dokumentumok között található Dudith András pécsi püspöknek a trentói (tridentini) zsinaton 1562-ben elmondott beszédeiről készült korabeli feljegyzések, valamint Zrínyi Miklós, a hős szigeti kapitány személyi titkárának, az ostrom egyik túlélőjének, a török fogságból kiszabadult Ferenac Črnkónak 1570-ben Velencében kiadott olasz nyelvű beszámolója Szigetvár ostromáról, melyet korábban már Sofia Zani ismertetett. A szerző végül az általa átnézett anyagból az 1593-tól 1606-ig tartó török ellenes hosszú hadjáratról készült feljegyzést ismerteti, mely részletesen leírja Esztergom 1595. évi ostromát.

III

SAGGI DI STORIA
DELLA CHIESA UNGHERESE

Antal Molnár

MISSIONARI BENEDETTINI RAGUSEI
NELL'UNGHERIA OTTOMANA (1587-1612)

La storia della Chiesa cattolica nell'Ungheria Ottomana (cioè nei territori ungheresi occupati dai Turchi) è stata a lungo uno dei campi meno studiati della storia e della storia della cultura ungherese. Le informazioni che era possibile trarre dalle fonti pubblicate facevano riferimento nella maggior parte dei casi alla penuria di preti e al ruolo rivestito dai Francescani della Bosnia. Le ricerche condotte negli ultimi decenni hanno messo in luce in dettaglio le modalità di funzionamento e le peculiarità territoriali del sistema istituzionale della Chiesa Cattolica nel territorio dell'Ungheria Ottomana che, in conseguenza del duplice sistema di dominazione, cioè del cosiddetto *condominium* ottomano-ungherese, era caratterizzato da un doppio canale: da una parte era ungherese, organizzato dalla gerarchia ungherese, dall'altra costituiva una struttura della Chiesa cattolica balcanica diretta da Roma. La realtà storica dell'Ungheria Ottomana, data la molteplicità delle sue sfaccettature, pone lo studioso di fronte a un impegno alquanto complesso poiché, accanto al processo di consolidamento del potere ottomano nei territori occupati e alla continuità della presenza delle istituzioni ungheresi, ci si trova a dovere analizzare nello stesso tempo anche l'esistenza nell'area di strutture organizzative balcaniche. Il loro studio è ostacolato *in primis* dalla scarsità di fonti a disposizione, ma esistono fonti inedite oppure scarsamente indagate, avvalendoci delle quali abbiamo modo di delineare in maniera assai più articolata le caratteristiche di questo mondo balcanico. Tali documenti storici sono in primo luogo quelli relativi all'attività di organizzazione delle missioni, e si sono conservati prevalentemente nei vari archivi della Santa Sede Apostolica. Le relazioni e le lettere dei missionari consentono di analizzare proprio i punti di vista del mondo balcanico, sul quale anche le fonti ottomane e ungheresi tacciono. I risultati delle nuove ricerche condotte negli archivi di Dubrovnik e di Roma hanno messo in evidenza istituzioni e personaggi di cui, in alcuni casi, si ignorava del tutto l'esistenza; figurano tra questi anche i missionari benedettini ragusei attivi nell'Ungheria Ottomana.¹

¹ A. Molnár, *L'Eglise catholique dans la Hongrie ottomane (16^e-17^e siècles)*, in: «Proceedings of the Commission Internationale d'Histoire Ecclésiastique Comparée», Lublin 1996, Part 3, Churches and Confessions in East Central Europe in Early Modern Times, ed. by Hubert Laszkievicz, Lublin 1999, pp. 118-126; A. Molnár, *A hódoltsági katolikus egyháztörténet forrásai*, in: *A magyar egyháztörténetírás forrásadottságai. Egyháztörténeti kutatások levéltári alapjai különös tekintettel a pécsi egyházmegyére*, a cura di Szabolcs Varga – Lázár Vértesi, Pécs 2006, pp. 36-46.

La rete commerciale della Repubblica di Ragusa nei Balcani – così come l'amministrazione ottomana, la Chiesa Ortodossa serba e la Provincia Franciscana bosniaca – contribuì in misura rilevante all'integrazione nell'Impero Ottomano del territorio ungherese soggetto ai Turchi. Nello studio delle fonti cristiane relative alla dominazione ottomana in Ungheria, accanto all'analisi dei documenti romani (della Santa Sede e degli ordini religiosi), la svolta forse più interessante può essere determinata dalla consultazione degli archivi della Repubblica di Ragusa. Dopo una fase iniziale di presenza relativamente modesta nel sec. XIV, nel sec. XV i mercanti ragusei si stabilirono in alcuni centri importanti del Regno d'Ungheria; successivamente all'occupazione ottomana comparvero invece a Posega (Pozsega, Požega), Pest-Buda, Pécs és Temesvár (Timișoara) come propaggini e terminali della rete attiva nell'Impero Ottomano. Il loro centro più importante all'interno di tale area era Buda – e, a essa strettamente connessa, Pest – che costituiva il prolungamento di Belgrado, della più forte colonia balcanica, ma che tuttavia abbandonarono completamente all'inizio del XVII secolo. L'altra loro sede, Temesvár, operava anch'essa come *filia* di Belgrado ma, grazie alla sua posizione geografica e alla popolazione balcanica-ottomana della regione, era più solidamente integrata nel sistema commerciale dei ragusei e, di conseguenza, continuò a vivere anche nel secolo XVII; anzi, i suoi mercanti comparvero nelle città dei dintorni, per esempio anche a Szeged. Il terzo stabilimento, Pécs, rispetto ai due precedenti, si dimostrò effimero: nel decennio successivo all'occupazione ottomana (1543) si era stabilita nella città una generazione di mercanti relativamente dinamica, sull'attività dei quali disponiamo di dati per un arco di tempo di grosso modo un decennio.²

In virtù della sua posizione geografica e della sua situazione politica Ragusa era il baluardo della Chiesa cattolica nella Penisola balcanica e, nel corso della sua storia, i fili del forte legame con il Cattolicesimo si intrecciarono strettamente e a più riprese con quelli della difesa della libertà della Repubblica. Secondo una leggenda locale, San Francesco aveva predetto ai capi della città che Ragusa avrebbe potuto mantenere la sua indipendenza solo fino a quando la fede cattolica fosse stata l'unica religione autorizzata sul territorio della città-stato. Il pensiero politico raguseo aveva quindi precocemente acquisito consapevolezza dell'importanza del Cattolicesimo per la conservazione dell'identità politico-culturale della città. Nel segno di tale pensiero, da una parte le leggi cittadine prevedevano sin dall'inizio il divieto di professare pubblicamente altre confessioni, un provvedimento che sortì l'effetto di ostacolare in particolare l'insediamento in massa dei Serbi ortodossi; dall'altra parte, si sviluppò nel corso del medioevo un sistema

² A. Molnár, *Le Saint-Siège, Raguse et les missions catholiques de la Hongrie Ottomane 1572-1647*, Rome-Budapest. 2007 (Bibliotheca Academiae Hungariae-Roma. Studia I.) pp. 32-50.

istituzionale ecclesiastico bene articolato, attraverso il quale Ragusa poté effettivamente diventare il centro religioso di tutta l'area adriatica orientale.

I mercanti ragusei svolsero un ruolo eccezionalmente importante nel dare stabilità e continuità al contesto della vita ecclesiastica cattolica nella penisola Balcanica o, in determinati casi, nel crearne i presupposti. Il contesto religioso e spirituale che era alla base della loro assunzione di impegno in campo ecclesiastico derivava dal cattolicesimo intransigente della città mercantile e dalla sua peculiare consapevolezza della funzione missionaria, mentre le premesse giuridiche derivavano dai notevoli privilegi di cui essi godevano nell'Impero Ottomano. L'elemento più importante della loro operatività in campo ecclesiastico era costituito senza dubbio alcuno dall'attività delle cappelle situate nelle colonie commerciali. Nella seconda metà del secolo XVI praticamente quasi tutte le comunità ragusee importanti erano in grado di provvedere alle necessità di un prete al servizio della comunità stessa. Nei due centri commerciali dell'Ungheria meridionale occupata, a Smederevo e a Belgrado, a partire dagli anni '30 del secolo XVI disponiamo di dati sull'attività di cappellani e troviamo preti ragusei anche nelle altre due importanti città dell'Ungheria occupata dal Turco, ossia a Buda e a Temesvár.³

Come conseguenza della loro posizione giuridica, con efficacia superiore a chiunque altro i mercanti ragusei riuscivano ad assicurare le garanzie legali occorrenti all'attività dei preti cattolici e a tutelarli dalle vessazioni dei Turchi. Analogamente, erano le loro carovane che si occupavano di fornire ai missionari in viaggio il necessario accompagnamento e di trasportare denaro e corrispondenza fra il centro raguseo e le stazioni balcaniche. A partire dalla fondazione della *Sacra Congregazione de Propaganda Fide* (1622) l'arcivescovo di Ragusa iniziò a essere coinvolto nell'organizzazione delle missioni balcaniche, da principio per lo più come servizio occasionale poi, a partire dal 1628, invece, su disposizione ufficiale, in quanto *Responsale della Sacra Congregazione de Propaganda Fide per l'Illyrico*, ossia responsabile della congregazione per il territorio dei Balcani Occidentali (all'epoca denominato *Illyricum*). Accanto all'arcivescovo di Ragusa anche le altre istituzioni ecclesiastiche della città-stato fecero la propria parte nell'attività delle missioni balcaniche, poiché i conventi francescani e domenicani e la residenza gesuita garantirono la costante disponibilità di missionari. Sotto questo aspetto un'importanza particolare rivestì la residenza dei Gesuiti, dato che,

³ A. Molnár, *Le Saint-Siège*, cit., pp. 50-58; Antal Molnár, *Raguse, point de médiation entre Rome et la Hongrie Ottomane aux XVI^e-XVII^e siècles*, in: *La circulation des hommes, des oeuvres et des idées entre la France, l'Italie et la Hongrie (XV^e-XVII^e siècles)*. Actes du Colloque international Paris, 21 et 22 janvier 2000, Université de la Sorbonne Nouvelle – Paris III, ed. par A. Di Francesco – A. Charles Fiorato, Napoli 2004 (Hungarica et Slavica 3.) pp. 149-162.

nella prima metà del XVII secolo, i superiori di Roma consideravano espressamente questa istituzione come la base di partenza della missione presso i Turchi.⁴

Nonostante il sistema istituzionale della città di Ragusa nei Balcani fosse molto esteso e a dispetto del carattere espansionistico del suo Cattolicesimo, dalla città-stato gli unici a fondare una missione autonoma sul territorio dell'Ungheria Ottomana nel periodo compreso tra il 1587 e il 1612 furono i Benedettini. Di questa impresa fino a pochissimo tempo fa non si sapeva praticamente nulla.⁵ I primi monasteri benedettini situati nel territorio della Repubblica di Ragusa erano stati fondati sotto influenza italiana nei secoli XI-XIII. Nel Medioevo e nei primi secoli dell'età moderna essi avevano costituito comunità molto fiorenti, che svolsero un ruolo significativo nella vita culturale e letteraria della Repubblica; basti pensare a figure quali Ludovico Tubero o Mauro Orbini. Sul territorio della Repubblica di Ragusa esistevano in totale quattro abbazie e cinque monasteri più piccoli, ai quali ne vanno aggiunti altri 7-8, la cui appartenenza all'Ordine non è accertata. Le monache benedettine disponevano a Ragusa di cinque monasteri intramuranei; dopo il grave terremoto del 1667, tutte le suore sopravvissute furono trasferite nel 1669 nel monastero di Santa Maria. Una parte dei monasteri dei Benedettini era già stata soppressa nel corso del Medioevo; quelli rimasti riuscirono a superare la crisi generale della vita monastica all'inizio del XVI secolo, organizzandosi nel 1528 in congregazione autonoma, la *Congregatio Melitinensis* o *Melitana*, sotto la direzione dell'abate del monastero di Santa Maria di Meleda (Mljet). Della congregazione facevano parte le abbazie di San Giacomo di Višnjica, situata a sud di Ragusa, l'abbazia di San Michele di Pakljeno sull'isola di Giupana (Šipan) e quella intitolata a Sant'Andrea sull'isoletta omonima; faceva eccezione il monastero più antico e più grande, l'abbazia di Santa Maria di Lacroma (Lokrum), appartenente alla Congregazione di Santa Giustina di Padova.⁶

Il primo missionario benedettino nell'Ungheria Ottomana fu Stjepan Bošnjak (Stephanus Bosnensis). Ottenute le autorizzazioni alla missione il 15 dicembre 1587, egli partì insieme a due compagni, il francescano Bernardino da Ragusa e il domenicano Antonio da Ragusa, per le regioni di Posega e di Temesvár dove, secondo la testimonianza del breve, la popolazione cattolica di un centinaio di località tra città e villaggi era completamente priva di assistenza pastorale. Il papa diede la sua benedizione ai missionari, autorizzandoli a portare con sé anche altri compagni, con il previo permesso dei loro superiori. Il frate francescano assunse

⁴ A. Molnár, *Le Saint-Siège*, cit., pp. 334-336.

⁵ I. György Tóth, *Missionari di Ragusa e l'inizio delle missioni cattoliche nell'Ungheria turca*, in: «Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria» 22 (N. S 11) (2000/2) 73-130. Cfr. ancora: Molnár, *Le Saint-Siège*, cit., pp. 126-132.

⁶ I. Ostojić, *Benediktinci u Hrvatskoj i ostalim našim krajevima*, II, Split 1964, pp. 436-441.

il ruolo di capo della missione, che venne sottoposta all'ordinario diocesano, il vescovo di Samandria (Smederevo) Nikola Ugrinović.⁷ L'attività del primo gruppo di missionari dovette avere vita breve: fra Bernardino morì nel 1589 in Transilvania⁸ mentre il prete benedettino, secondo la tradizione della storia dell'Ordine, sarebbe stato ucciso dai Turchi nei pressi di Posega.⁹

La seconda impresa, guidata dall'abate stesso della Congregazione di Meleda Ambrosio da Ragusa, era destinata invece ad avere maggiore successo. Il breve emesso per l'abate il 12 giugno 1589 conferiva ai missionari ben più ampie facoltà rispetto allo scritto precedente rilasciato due anni prima. Il papa autorizzava l'abate Ambrosio a recarsi, in compagnia dei preti benedettini di Meleda Innocenzo Stoicino e Ignazio Alegretti, e con il converso Antonio, nelle regioni di Posega, del Sirmio e di Temesvár, al fine di occuparsi delle necessità pastorali dei fedeli di quel territorio; autorizzati a prendere con sé altri compagni, con il permesso dei superiori, i missionari dovevano obbedienza all'abate Ambrosio nonché all'ordinario diocesano competente. Ricevettero inoltre numerose deleghe per attività liturgiche, pastorali e giudiziarie, delle quali le più importanti erano relative alla facoltà di dare l'assoluzione in casi riservati, dall'eresia, dalla scisma, dall'apostasia, poi facoltà di rimettere da pene canoniche, di amministrare liberamente i sacramenti e di indire l'indulgenza plenaria. Molto importante, sotto l'aspetto della loro posizione giuridica, è il passo del breve in cui l'abate Ambrosio viene autorizzato, in mancanza di un ordinario diocesano, a esercitare potere di giurisdizione nei confronti dei preti secolari e di quelli regolari che vivevano fuori dal monastero, a effettuare visite, a riformare, a emendare e, in caso di necessità, anche comminare pene; l'esercizio di tutte queste facoltà con autorità apostolica era assegnato per tre anni. L'abate aveva pertanto ottenuto le competenze del visitatore apostolico nelle regioni di Slavonia, Sirmio e Temesköz (cioè provincia di Temesvár).¹⁰

⁷ Stanislaus Melchior Cerretus, *Annales Minorum seu Trium Ordinum a S. Francisco institutorum, XXII, (1585-1590)*, Quaracchi 1934, pp. 462-463; †Ferenc Galla, *Pápai kinevezések, megbízások és felhatalmazások Erdély, a Magyar Királyság és a Hódoltság területére (1550-1711)*, a cura di Péter Tusor – Krisztina Tóth, Budapest-Róma 2010 (Collectanea Vaticana Hungariae classis II. tom. 3.), pp. 24-25.

⁸ Benvenutus Rode, *Necrologium Fratrum Minorum de Observantia Provinciae S.P. Francisci Ragusii*, in: «Analecta Franciscana», VI, Quaracchi 1917, p. 426.

⁹ I. Ostojić, *Benediktinci u Hrvatskoj*, cit., II. p. 441.

¹⁰ Archivio Segreto Vaticano (= ASV) Segreteria dei Brevi, Registra Brevium (= Sec. Brev., Reg.) vol. 143, fol. 205r-207v; Galla, *Pápai kinevezések*, op. cit., p. 25. Secondo la storiografia croata Ambrosio, che guidava la missione, nel 1575 era stato abate del monastero di Meleda e tra il 1580 e il 1585 abate della Congregazione. Ivan Ostojić, *Benediktinci u Hrvatskoj i ostalim našim krajevima*, III, Split 1965, pp. 308-309.

Il dato successivo di cui disponiamo sull'attività dei missionari benedettini risale al 1592 quando, alla morte di Ambrosio,¹¹ tre dei suoi compagni missionari, insieme a Don Blasio – unitosi al gruppo in un secondo momento – si rivolsero al papa per ottenere il rinnovo delle deleghe ricevute per la loro missione, poiché non avevano ancora completato le visite. Nel breve datato 12 maggio 1592 il nuovo papa Clemente VIII soddisfece la richiesta, prolungando per ulteriori tre anni le autorizzazioni; Innocenzo Stoicino divenne il nuovo superiore.¹²

In quell'anno la posizione della missione dei preti ragusei nell'Ungheria meridionale si era talmente consolidata, che essi avrebbero ambito a legittimare la propria presenza nel territorio ottomano attraverso l'assegnazione di un titolo ecclesiastico locale; tale aspirazione si rivelò tuttavia oltremodo difficile da realizzare perché ottenere titoli vescovili era un'impresa a priori impossibile, a causa del diritto di giuspatronato esercitato dai re d'Ungheria, mentre delle istituzioni ecclesiastiche minori non restava alcuna memoria. Il problema venne aggirato inventando, sulla base di vaghe reminiscenze di istituzioni ecclesiastiche medievali, un titolo che avesse un'aura storica: abbazia benedettina di Santa Maria di Bács. Il primo assegnatario del titolo fu il prete secolare raguseo Pietro di Vincenzo, al quale il papa lo concesse il 30 maggio 1592 con *libera collatio*.¹³ Il breve di concessione dei benefici sottolinea che tutti i beni dell'abbazia erano stati confiscati dal Turco e che essa era priva di monastero, di abate e di introiti.¹⁴ Il papa conferiva al prete raguseo il titolo di abate come ricompensa per la fervida attività pastorale svolta nell'area di Posega e per sottrarre in tal modo all'oblio il titolo e la dignità del monastero stesso; Pietro di Vincenzo acquisiva il diritto di fregiarsi del titolo con autorità apostolica per tutta la vita e gli veniva affidato il governo del monastero. L'avanzamento di carriera di Don Pietro, sicuramente più che meritato, aveva un unico difetto: l'abbazia benedettina di Bács non era mai

¹¹ Secondo una notizia più tarda sarebbe stato avvelenato a Temesvár. Archivum Generale Ordinis Carmelitarum Discalceatorum (Roma) (=AG OCD) vol. 281/e, fol. 49r.

¹² ASV Sec. Brev., Reg. vol. 189, fol. 392r-393r; Galla, *Pápai kinevezések, op. cit.*, pp. 25-27. I missionari ottennero altri due brevi emanati quello stesso giorno: in uno si esortano i superiori ecclesiastici a dare sostegno a coloro che stavano per partire in missione, nell'altro invece, in considerazione della penuria di preti che caratterizzava la parte del paese dominata dai Turchi, dava il consenso all'ordinazione sacerdotale di Antonio da Ragusa conversus. ASV Sec. Brev., Reg. vol. 191, fol. 114rv, 118rv; Ferenc Galla, *Magyar tárgyú pápai felhatalmazások, felmentések és kiváltságok a katolikus megújulás korából*, I, Budapest 1947 (Regnum-könyvek I. Egyháztörténeti Források I.), pp. 59-60.

¹³ ASV Sec. Brev., Reg. vol. 191, fol. 115rv; Galla, *Pápai kinevezések, cit.*, pp. 27-28.

¹⁴ "Cum sicut accepimus, monasterium Beatae Mariae ducatus de Baac prope Danubium Colonicensis dioecesis Ordinis Sancti Benedicti, cuius bona in terris a Turcis occupatis consistunt, cuiusque fructus nulli sunt, iam dudum et ad praesens abbatibus regimine et conventu destitutum existat." Ibidem.

esistita.¹⁵ È lecito pertanto chiedersi che origine potesse avere tale finzione di diritto canonico. A questa domanda non ho trovato nelle fonti alcuna risposta convincente, ma è possibile ipotizzare che la tradizione locale avesse rielaborato il ricordo di istituzioni quali il Capitolo cattedrale di Bács, il convento francescano della città e l'abbazia di Báta fondendole nell'idea che fosse esistita un'abbazia benedettina a Bács.

L'abbazia di Bács non cadde nell'oblio neanche dopo la morte del suo primo titolare, avvenuta nel 1593: nel dicembre del 1596 Innocenzio Stoicino, nel frattempo nominato vescovo di Alessio (Albania), si rivolse al papa per chiedere che il titolo di abate di Bács venisse assegnato al suo confratello Mauro Orbini, per consentirgli di poter continuare il suo servizio pastorale tra i fedeli ungheresi. Secondo quanto risultava dall'indicazione fornita dal cardinale Santoro e secondo il breve, del monastero non erano rimasti che il nome e le mura, a causa dell'occupazione turca l'arcivescovo di Kalocsa e i vescovi ungheresi non avevano più potuto garantire la nomina di nuovi abati e, di conseguenza, il diritto di concessione di beneficio era tornato alla Santa Sede. Il papa, nel suo breve del 2 gennaio 1597, investiva Orbini dell'abbazia di Bács, affidandogli il governo del monastero e l'esercizio del diritto di esazione.¹⁶ In questo caso merita attenzione

¹⁵ Risulta sconosciuto sia agli storiografi dell'Ordine sia agli storiografi locali: Pongrácz Sörös, *A pannonhalmi Szent-Benedek-rend története*, XII/B, *Az elenyészett benzés apátságok*, Budapest 1912; Menyhért Érdújhelyi, *A kalocsai érsekség a renaissance-korban*, Zenta 1899; Ante Sekulić, *Drevni Bač*, Split 1978 (Knjižnica zbornika "Kačić" I.), pp. 11-34.

¹⁶ ASV Armaria LII. vol. 21, fol. 248r-249r; ASV Archivum Concistoriale, Acta Miscellanea vol. 52, fol. 336A; ASV Sec. Brev., Reg. vol. 248, fol. 339Ar-344v. Nel secolo XVII sono noti due abati di Bács: Paolo Torelli, prete secolare di Ragusa, portò il titolo tra il 1615 e il 1626, mentre al 1631 risale la notizia della nomina del prete secolare bosniaco Don Simone Matkovich. Su Torelli cfr. Molnár, *Le Saint-Siège*, cit., p. 183. Su Matkovich: Antal Molnár, *Egy katolikus misszionárius a hódolt Dél-Magyarországon. Don Simone Matkovich*, in: *R. Várkonyi Ágnes Emlékkönyv születésének 70. évfordulója ünnepére*, a cura di Péter Tusor. Budapest 1998, 232-250; István György Tóth, *A mohácsi plébános, a budai pasa és a kálvinista konstantinápolyi pátriárka. Don Simone Matkovics levelei a Hitterjesztés Szent Kongregációjához (1622-1635)*, in «A Ráday Gyűjtemény Évkönyve», 8 (1997) 185-252. Proposta di nomina ad abate di Don Simone indirizzata alla Camera Apostolica e alla Dataria (25 novembre 1631): ASV Fondo Borghese serie I. vol. 469-474, fol. 168r. Lo scritto riporta la denominazione "Badia di Santa Maria di Bata" e non di Bács, evidentemente perché, a seguito di una più attenta indagine, si era trovata indicazione di un'abbazia di Báta e di nessuna abbazia di Bács. Il fatto che questa fosse intitolata a San Michele e non alla Vergine era ritenuto evidentemente un fatto irrilevante. Secondo quanto risulta scritto nella proposta, essendo l'abbazia di donazione regia ungherese priva di titolare nominato dai re d'Ungheria a causa dell'occupazione turca, il diritto di nomina era passato alla Santa Sede; alla promozione di Don Simone, al di là dell'utilità spirituale, a Roma si attribuiva dunque anche un ruolo di riconferma di un diritto. Tale constatazione poteva anche essere vera per l'abbazia fittizia di Bács, ma non per quella di Báta, che infatti nel XVII secolo ebbe sempre un titolare nominato dai sovrani d'Ungheria. Cfr. A. Molnár, *A bátai apátság és népei a török korban*, Budapest 2006 (METEM Könyvek 56.).

anche la figura del destinatario del titolo: Orbini è uno dei più noti storici ragusei, autore di un testo monumentale sulla storia dei popoli slavi.¹⁷ Le ultime ricerche dimostrano che la sua opera si colloca nella tradizione storiografica umanistica ragusea e veneziana e che il volume non presenta traccia di influssi della "propaganda controriformistica" (alla quale era stato in passato erroneamente ricollegato). Orbini era convinto sostenitore della tradizionale politica di equilibrio attuata dalla Repubblica di Ragusa nei Balcani e, in quanto tale, non vedeva con favore né le cospirazioni antiottomane né l'applicazione a Ragusa dei principi del Concilio di Trento. La sua visione politica si manifesta anche nella sua opera: egli riteneva di gran lunga più importante la salvaguardia della libertà e degli interessi della Repubblica di Ragusa che non la riconquista politica e religiosa dei Balcani o la Controriforma militante. Pertanto non sorprende che il suo libro fosse finito all'indice della Chiesa Cattolica, in quanto contenente frequenti citazioni da autori vietati e per la sua concezione storica di impronta nettamente rinascimentale.¹⁸

I suoi biografi sono concordi nell'affermare che Orbini, nonostante si sia fregiato del titolo di abate di Bács fino alla morte, avvenuta nel 1610, non mise mai piede sul territorio dell'Ungheria Ottomana; ciononostante egli rappresenta una figura chiave per comprendere la funzione della missione benedettina ragusea. Lo storico raguseo, nato da un'agiata famiglia di commercianti originaria di Cattaro, entrò nell'ordine di San Benedetto e fu nominato nel 1592 abate del monastero di Sant'Andrea e poi, nel 1593, del monastero di San Michele di Pakljeno. All'epoca entrò in profondo conflitto con il suo superiore diretto, Giovanni Orsato Georgi, abate della congregazione di Meleda. Nella disputa la Repubblica appoggiò il patrizio Georgi, mentre l'arcivescovo di Ragusa e la Santa Sede sostennero Orbini, come dimostra in maniera inequivocabile il breve concernente l'abbazia di Bács.¹⁹ In questo contesto si spiega perfettamente anche il passo del breve precedente, quello del 1592, che invitava l'arcivescovo di Ragusa e il vescovo di Curzola a riaccogliere i quattro monaci, dopo il loro ritorno dalla visita in Ungheria, con rispetto e come membri effettivi a pieno titolo nella congregazione di Meleda.²⁰ L'autore della monografia dedicata alla storia dell'Ordine di San Benedetto in Croazia mette in evidenza come i Benedettini ragusei difficilmente fossero disposti ad accogliere nuovi membri di origine non nobile nella loro comunità, con la

¹⁷ M. Orbini, *Il regno de gli Slavi, hoggi corrottamente detti Schiavoni*, Pesaro 1601.

¹⁸ G. Brogi Bercoff, *Il Regno degli Slavi di Mauro Orbini e la storiografia europea del Cinquecento*, in: «Ricerche Slavistiche» 24-26 (1977-1979), pp. 119-156.

¹⁹ M. Pantić, *Mavro Orbin – život i rad*, in: Mavro Orbin, *Kraljevstvo Slovena*, Beograd 1968, XV-XXXIII; Z. Zlatar, *Our Kingdom come. The Counter-Reformation, the Republic of Dubrovnik, and the Liberation of the Balkan Slavs*, New York 1992, pp. 361-363.

²⁰ ASV Sec. Brev., Reg. vol. 189, fol. 393r.

conseguenza che i loro cenobi erano costituiti da un numero assai ridotto di componenti.²¹ È possibile dunque ipotizzare che la decisione di una parte dei membri dell'Ordine (non appartenenti al patriziato cittadino) di partire in missione nell'Ungheria Ottomana fosse dovuta ai contrasti interni esistenti nella congregazione e derivanti dalla contrapposizione tra gruppi di diversa estrazione sociale (patriziato e i commercianti abbienti).

I Benedettini ragusei operanti nell'Ungheria Ottomana nella seconda metà degli anni '90 del XVI secolo riuscirono a ottenere posizioni di potere abbastanza importanti anche in Albania, ossia in territori molto più vicini alla loro città: nel 1596 il pontefice nominò Stoicino vescovo di Alessio mentre Antonio Velislavi divenne, probabilmente in quello stesso periodo, abate del monastero dei Santi Sergio e Bacco presso il fiume Bojana.²² Nonostante l'assegnazione di tali compiti in Albania, i Benedettini ragusei non vollero comunque rinunciare alla missione nell'Ungheria Ottomana e, per questo, nel 1598 si rivolsero di nuovo al papa chiedendo la proroga dell'incarico e delle deleghe, che venne concessa con il breve emesso il 1° aprile 1598. Le loro facoltà erano le stesse indicate nei brevi precedenti: al vescovo veniva assegnato per ulteriori tre anni il ruolo di visitatore apostolico sugli ecclesiastici e sui fedeli delle regioni di Samandria, di Belgrado e della Serbia, e identico incarico ricevette anche Ignazio Allegretti nelle regioni di Posega, Temesvár e Sirmio.²³

Le facoltà della missione benedettina furono confermate l'ultima volta nel 1606 da papa Paolo V. Il nuovo pontefice però, prima di emettere il breve, volle informazioni più precise sull'operato dei Benedettini. Per questo il 27 settembre 1606 la Congregazione del Sant'Uffizio convocò a Roma coloro che avevano inoltrato la richiesta di rinnovo del mandato, ossia l'abate Antonio Velislavi, vicario capitolare della diocesi di Scutari, e Ignazio Allegretti, ex visitatore apostolico dell'Ungheria, perché fornissero un resoconto dell'attività svolta sino a quel momento.²⁴ I funzionari della curia trassero successivamente dai registri dei brevi

²¹ I. Ostojić, *Benediktinci u Hrvatskoj, cit.*, II, p. 440.

²² F. Cordignano, *Geografia ecclesiastica dell'Albania dagli ultimi decenni del secolo XVI alla metà del secolo XVII*, in: «Orientalia Christiana Periodica» 36 (1934) pp. 231-233; Karlo Horvat, *Novi historijski spomenici za povjest Bosne i susjednih zemalja*, in: «Glasnik Zemaljskog muzeja Bosne i Hercegovine» 21 (1909), p. 93. L'abbazia dei Santi Sergio e Bacco in epoca ottomana fungeva da sede del vescovo di Scutari. Ostojić, *Benediktinci u Hrvatskoj, cit.*, II, pp. 522-526.

²³ ASV Sec. Brev., Reg. vol. 356, fol. 324r-327v, 330r-333r; Galla, *Pápai kinevezések, op. cit.*, p. 30. Il compagno di Stoicino era l'abate Antonio Velislavi, Allegretti era invece accompagnato dal prete benedettino Giuseppe da Ragusio.

²⁴ Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede (Città del Vaticano) (=ACDF) *Decreta Sancti Officii* (=Decreta S. O.) vol. 1606, fol. 216r. È possibile ipotizzare che risalga a questo

papali i dati precedenti relativi ai missionari benedettini ragusei,²⁵ e si può ipotizzare che proprio in quella occasione il Velislavi abbia redatto le relazioni sulle attività svolte durante la missione nell'Ungheria Ottomana. Tali relazioni si sono conservate in un volume di documenti di proprietà del frate carmelitano scalzo Pedro de la Madre de Dios.²⁶ Il caso, apparentemente singolare, si spiega tuttavia facilmente: nel 1604 infatti Fra Pedro era stato nominato da Clemente VIII *Superintendente General de las Misiones*, in riconoscimento dell'opera missionaria svolta dai Carmelitani scalzi e probabilmente nell'intento di ridare slancio alla Congregazione della Propaganda Fide in fase di grave declino. Egli mantenne tale incarico, confermato anche da Paolo V, per tutta la vita, ossia fino al 1608.²⁷ Non sappiamo praticamente nulla dell'attività organizzativa missionaria del sovrintendente generale; unica fonte relativa ad attività di questo tipo è il succitato volume di documenti. Il valore delle relazioni del Velislavi, oltre al loro prezioso contenuto, è accresciuto dal fatto che esse sono testimonianza delle relazioni dirette tra il *Superintendente General* e le missioni in Ungheria.²⁸

Delle due relazioni la prima enumera tutte le località raggiunte dai visitatori, la seconda invece presenta un resoconto dei problemi più frequentemente riscontrati nel servizio pastorale. Il baricentro dell'attività dei missionari ragusei era costituito dalle parrocchie della regione di Posega, della zona lungo il fiume Drava (Valpovština) e dell'area del Sirmio occidentale, ma si erano recati anche nella regione di Temesköz. La visita aveva interessato 24 parrocchie e la relazione riporta di tutte anche il numero stimato di fedeli cattolici, il nome dell'unità amministrativa ottomana di appartenenza oppure quello dello spahi, infine il parroco e

momento la domanda, priva di indicazione di data, inoltrata da Velislavi al pontefice, nella quale egli richiedeva la remissione di 200 scudi per annata, denaro per spese di viaggio e arredi liturgici e l'autorizzazione a impartire assoluzioni. AGOCD vol. 281/e, fol. 50r.

²⁵ ASV Sec. Brev., Reg. vol. 413, fol. 467r; Galla, *Pápai kinevezések*, cit., p. 29.

²⁶ AGOCD vol. 281/e, fol. 48r-49r, 91r-92r. Il titolo esatto del volume, costituito da 107 fogli: Cartapacio. Contiene algunas cosas que pueden ayudar a la conversión de los herejes, del n.º p.º fra Pietro della Madre di Dios. Sul contenuto del volume cfr. Antonio Fortes, *Las misiones del Carmelo Teresiano 1584-1799. Documentos del Archivo General de Roma*, Roma 1997 (Monumenta Historica Carmeli Teresiani. Subsidia 6.) 244-246. Il volume contiene, oltre alle visite in Ungheria, la relazione di Velislavi sulla diocesi di Scutari: fol. 89r-90r.

²⁷ J. Metzler, *Wegbereiter und Vorläufer der Kongregation. (Vorschläge und erste Gründungsversuche einer römischen Missionszentrale)*, in: «Sacrae Congregationis de Propaganda Fide Memoria Rerum», I/1, 68-69. Le ricerche più recenti non confermano l'idea, comunemente accolta nell'ambito degli studi (e ripresa anche da Metzler), secondo la quale gli sarebbe succeduto nel suo ufficio il suo collaboratore Domingo de Jesús María; è pertanto più probabile che l'incarico fosse stato soppresso. Silvano Giordano, *Domenico di Gesù Maria, Ruzola (1559-1630). Un carmelitano scalzo tra politica e riforma nella chiesa post-tridentina*, Roma 1991 (Institutum Historicum Teresianum. Studia 6.), pp. 220-221.

²⁸ Pubblico il documento in allegato al presente saggio.

l'intitolazione della chiesa. Mentre l'enumerazione dei vilajet, dei sangiacchi, dei kaza e dei vojvodalik nel suo insieme può essere ritenuta abbastanza precisa,²⁹ i dati relativi al numero delle anime e delle intitolazioni delle chiese vanno considerati con maggiore cautela.³⁰ Il numero dei fedeli di queste parrocchie si aggirava intorno a una cifra compresa tra le 1.500 e le 5.000 anime, ma nei villaggi di Kuzminci e di Viljevo in Valpovština si arrivava a 20.000. Delle undici parrocchie cattoliche nella regione di Posega soltanto tre usufruivano del servizio pastorale dei preti secolari (ragusei), poiché presso le rimanenti il servizio pastorale era affidato ai Francescani di Bosnia. Nelle parrocchie della Slavonia orientale e della regione di Temesköz (con l'eccezione di Belgrado) i missionari ragusei avevano incontrato solamente preti secolari. La seconda relazione da' notizia di 27 parrocchie nei territori in questione, con un totale di sei chiese ancora dotate di tetto e un totale di 120.000 cattolici.

Il problema più grave delle missioni era rappresentato dall'aumento degli abusi nel campo della vita sacramentale (in particolare per quanto concerne i matrimoni) e dalla carenza di edifici di culto, di arredi liturgici e di preti competenti. Nelle chiese mancavano i fonti battesimali e, per questo, il battesimo veniva impartito presso case private, utilizzando olio sacro vecchio perché in quest'area, a parte il vescovo di Bosnia, non ve n'erano altri che potessero consacrarne di nuovo; non si tenevano registri parrocchiali, il che comportava innumerevoli errori al momento della celebrazione di matrimoni; non si amministrava il sacramento della cresima né si impartiva l'estrema unzione. Gli arredi erano estremamente malandati o addirittura assenti; in mancanza di chiese si celebrava messa, senza autorizzazione, presso case private. A causa della carenza di preti il battesimo veniva amministrato da eretici, in altri casi bambini morivano senza essere battezzati. Gli adulti non praticavano la confessione, i fedeli erano assolutamente ignoranti, non conoscevano il Padre Nostro né l'Ave Maria, anzi: addirittura non sapevano farsi il segno della croce. Numerosi erano gli abusi correlati al matrimonio: le unioni venivano celebrate davanti al cadì turco, ci si sposava, ci si separava e ci si risposava. Donne cattoliche rapite dai Turchi e conviventi con essi *more uxorio* – sovente tutt'altro che di malavoglia – si accostavano alla comunione; in altri casi i padri consumavano il matrimonio dei propri figli minorenni in loro vece; giuravano il falso davanti ai tribunali ottomani per salvare i loro fratelli

²⁹ Per l'amministrazione ottomana della Slavonia e del Sirmio vedi: Nenad Moačanin, *Slavonija i Srijem u razdoblju osmanske vladavine*, Slavonski Brod 2001 (Bibliotheca Croatica, Slavonica, Sirmiensa et Baranyensia. Studije 3.), pp. 187-190.

³⁰ A. Molnár, *Szlavónia és a Szerémség katolikus templomai a 17. században az egyházlátogatók és a kamarai összeírások tükrében*, in «Építészet a középkori Dél-Magyarországon. Tanulmányok», a cura di Tibor Kollár, Budapest 2010, pp. 393-433.

nella fede. Secondo i visitatori i preti locali erano non solo ignoranti ma addirittura conducevano una vita non proba (dediti a concubinato, commercio, usura).

Tali resoconti delineano un quadro chiaro dei problemi pastorali che caratterizzarono la fase iniziale della missione in Ungheria. A causa della carenza di preti la popolazione era assolutamente ignorante nelle questioni della fede da una parte e, dall'altra, era praticamente impossibilitata a vivere una vera vita sacramentale. Le chiese erano in cattive condizioni, spesso prive di tetto, e gli arredi liturgici erano sostanzialmente ovunque assenti. Il livello culturale e morale dei preti era alquanto basso; Benedettini e preti secolari accusavano di gravissimi abusi i Francescani bosniaci, dai quali a loro volta erano accusati dei medesimi abusi. Nonostante il divieto imposto dalla Chiesa, i cattolici dei territori ottomani intrattenevano spesso rapporti con le autorità ottomane e con i musulmani, in particolare attraverso i matrimoni misti e attraverso varie forme di sincretismo religioso. Un problema fondamentale consisteva infine nella vana pretesa, da parte dei visitatori che giungevano nell'Impero Ottomano alla fine del XVI e all'inizio del XVII secolo, che i preti dei territori occupati e i loro fedeli seguissero le nuove norme stabilite dal Concilio di Trento, esigenza che naturalmente non erano in grado di soddisfare. Il raggio d'azione delle missioni benedettine interessava in particolare il territorio compreso tra i fiumi Drava e Sava, la regione del Temesköz e alcuni insediamenti abitati da bosniaci e ragusei.

Le relazioni, contenenti una descrizione allarmante, ma fedele, della realtà della situazione della vita religiosa nell'Ungheria Ottomana sortirono il loro effetto: nella seduta del 12 ottobre 1606 la Congregazione del Sant'Uffizio concesse ai due missionari per ulteriori tre anni la proroga del solito mandato, come testimonia il breve emesso il 28 novembre 1606 per informare gli interessati.³¹ Con ogni probabilità Velislavi e Allegretti tornarono alla loro missione soltanto nel corso del 1607. In un'istanza del Velislavi, priva di indicazione di data ma probabilmente scritta nel 1606 o nel 1607 e indirizzata a padre Pedro de la Madre de Dios, egli lamenta che da un anno e mezzo attendeva invano, a Roma, il sostegno economico promessogli per la missione; egli chiede inoltre l'intervento dell'influente carmelitano scalzo presso il Santo Padre anche per ottenere l'autorizzazione a riconsacrare chiese e ad amministrare il sacramento della cresima,³² richieste che quasi certamente non furono accolte. Secondo la loro ultima relazione conservata, nel 1607 i

³¹ ACDF Decreta S. O. vol. 1606, fol. 229v-230v; ASV Sec. Brev., Reg. vol. 413, fol. 464r-465v; Galla, *Pápai kinevezések*, cit., p. 33.

³² AGOCD vol. 281/e, fol. 56rv. La sua dotazione ammontava a 200 scudi, ma dal datario ne riceveva brevi manu cinquanta. Egli richiedeva la facoltà di impartire la cresima appellandosi al fatto che anche i Francescani di Bosnia l'avevano ottenuta dal papa per i territori della regione danubiana. Tale autorizzazione tuttavia non è riportata da nessuna fonte.

due benedettini tornarono a visitare le parrocchie del lungo Danubio, della regione di Posega, del Sirmio e del Temesköz, trovandovi una realtà non diversa dal tragico quadro della vita religiosa da essi già descritto negli anni precedenti. Dal resoconto risulta che la grande maggioranza dei numerosissimi cattolici era rimasta fedele alla Chiesa ma che era assai ignorante nelle questioni della fede, tanto da non conoscere neanche le preghiere fondamentali; nello stesso tempo i fedeli praticavano ancora la disciplina del digiuno nella vecchia forma, molto più severa, ed erano vittime di credenze superstiziose. La cura delle loro anime era affidata a pochi preti secolari e frati francescani bosniaci. I Francescani, che conducevano una vita scapestrata, si consideravano superiori rispetto ai preti secolari, al punto da arrivare addirittura a denunciare i visitatori presso i tribunali ottomani come spie del papa: i due missionari vennero liberati dalla prigionia soltanto grazie all'intervento dei commercianti ragusei. I preti erano in genere assolutamente privi di formazione, le chiese erano rimaste prive di tetto e completamente vuote, i visitatori non trovarono da nessuna parte registri parrocchiali, ed erano più di trent'anni che nessun vescovo aveva visitato la regione. Nei dintorni della città di Temesvár non incontrarono un solo sacerdote, i fedeli vivevano e morivano senza sacramenti.³³

La relazione dei visitatori redatta nel 1607 in molti passi è identica, parola per parola, alla precedente, ma sussiste tra i due documenti una differenza sostanziale: nello scritto più recente traspare un odio feroce nei confronti dei Francescani bosniaci. Naturalmente l'avversione era reciproca. Le lettere che il vescovo di Bosnia, il francescano Franjo Baličević, inviava al papa e al nunzio apostolico di Venezia abbondano a loro volta di lamentele nei confronti dei mercanti dalmati, ragusei e veneziani e dei loro preti: i commercianti, che dal tempo della guerra erano cresciuti di numero, avevano corrotto i più semplici tra i fedeli e i preti benedettini da loro chiamati (Don Antonio, Don Ignazio e lo stesso vescovo di Alessio, Don Innocenzio) erano apostati, commerciavano insieme ai loro compatrioti e, infine, riuscivano a ottenere incarichi vari e autorizzazioni dalla Santa Sede, ignorando completamente l'autorità del vescovo di Bosnia. Il vescovo Baličević chiedeva con insistenza al papa di autorizzarlo a procedere contro i preti stranieri e di ordinare al vescovo di Alessio di restare a Ragusa, o comunque nella sua diocesi, invece che accompagnarsi ai mercanti nell'Ungheria Ottomana.³⁴ I loro contrasti dovevano essere davvero molto gravi. Nel 1613, a Belgrado,

³³ Biblioteca Casanatense (Roma), Cod. 2672, fol. 205r-206v; István György Tóth, *Raguzai misz-szionáriusok levelei Rómába a magyarországi hódoltságról (1571-1627)*, in: «A Ráday Gyűjtemény Évkönyve» 9 (1999), pp. 304-307.

³⁴ Biblioteca Apostolica Vaticana (= BAV) Fondo Boncompagni-Ludovisi vol. E 23, fol. 128rv; BAV Barberiniani latini vol. 6872, fol. 46r, 47r-48r; Archivio di Stato, Massa, Archivio Cybo-Malaspina, Archivio Cardinale Alderano Cybo vol. 90, fol. 88rv, 91r.

al missionario gesuita Bartol Kašić sarebbe stata mostrata una lettera, dalla quale risultava che Baličević aveva ingaggiato un turco per assassinare Don Ignazio Allegretti, ma il bey si sarebbe rifiutato di dare seguito all'attentato.³⁵ Sebbene sia noto l'inasprimento subito dai conflitti interni alle missioni, tale accusa appare effettivamente oltremodo audace, ma non possiamo neanche escluderne del tutto la veridicità, poiché si ha notizia di casi analoghi (o quantomeno sospetti).³⁶

I missionari ragusei non trovarono accoglienza migliore da parte del clero autoctono in Albania, l'altra area della loro attività. Nel corso degli anni 1602-1603 una grande quantità di missive venne spedita a papa Clemente VIII e ai cardinali più influenti della sua cerchia dal vescovo di Stephania Nicolò Mechaisci, di origine albanese, dal vescovo di Sappa Nicolò Bianchi e dal clero della diocesi. Nelle lettere si elencavano con abbondanza di particolari i peccati commessi e i danni causati dal vescovo di Alessio, Innocenzo Stoicino, e dagli abati Antonio Velislavi e Francesco Scoroveo: secondo quanto riportato, i preti provenienti da Ragusa non conoscevano la lingua né gli usi del posto, disprezzavano gli albanesi, commettevano abusi, portavano via con sé a Ragusa gli arredi delle chiese e gli stessi introiti delle chiese locali, impiegavano le donazioni e le elemosine nel commercio e così via. Per questi misfatti si chiedeva alla Santa Sede la revoca delle missioni, la nomina di nuovi vescovi di nazionalità albanese e che i missionari ragusei venissero richiamati. Tali istanze manifestano nei confronti dei preti stranieri un tono insolitamente aspro, assai duro anche rispetto a quello consueto nelle controversie ecclesiastiche dell'epoca; non solo: vi si percepisce un odio profondo da parte del clero albanese nei confronti dei ragusei e degli slavi in generale.³⁷

A partire dal 1612 nelle fonti storiche non si trova più menzione della missione in Ungheria dei Benedettini ragusei, che evidentemente ebbe fine nel momento in cui venne avviata l'attività della missione dei Gesuiti. Il vescovo Stoicino morì a Roma nel 1620.³⁸ Da Ragusa il Velislavi compì un viaggio a Roma nel 1613 in compagnia del padre gesuita Bartol Kašić, con l'aiuto del quale tentò

³⁵ Mihály Balázs – Ádám Fricsy – László Lukács – István Monok, *Erdélyi és hódoltsági jezsuita missziók, I/1*, Szeged 1990 (Adattár XVI-XVIII. századi szellemi mozgalmaink történetéhez XXVI/1-2.), pp. 66-67.

³⁶ Indico in questa sede soltanto l'assassinio del vescovo di Sappa (Albania) Pietro Budi e quello del vescovo di Prizren (Serbia) Ivan Mihajlović Poženanin: in entrambi i casi la loro morte fu attribuita dai contemporanei ai loro avversari. Molnár, *Le Saint-Siège, cit.*, pp. 192, 282.

³⁷ ASV Fondo Borghese serie III. vol. 60h, fol. 93r-95v, 97r-101r; Karlo Horvat, *Novi historijski prilozi za povijest Albanije iz rimskih arhiva*, in: «Vjesnik Kr. Hrvatsko-Slavonsko-Dalmatinskog zemaljskog arkiva» 12 (1910) 90-100. Sull'attività antiottomana di Mechaisci cfr. Peter Bartl, *Die Westbalkan zwischen Spanischer Monarchie und Osmanischem Reich. Zur Türkenkriegsproblematik an der Wende vom 16. zum 17. Jahrhundert*, Wiesbaden 1974, pp. 90-99.

³⁸ Patritius Gauchat, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi*, IV, Monasterii 1935, p. 77.

di ottenere un minimo di contributo economico, appellandosi al servizio pluriennale che aveva svolto come visitatore apostolico;³⁹ non disponiamo di notizie né sull'esito della visita a Roma né sulla sua vita negli anni successivi. Con ogni probabilità dovette rimanere in Ungheria solamente l'Allegretti, che morì a Ötvény, presso Temesvár, nel 1612 o nel 1613.⁴⁰

A causa della frammentarietà delle notizie che si possono trarre dalle fonti storiche risulta difficile stilare un bilancio della missione benedettina nel territorio dell'Ungheria Ottomana. Possiamo affermare nel complesso che l'attività dei preti ragusei, durata più di due decenni, dal punto di vista dell'organizzazione di attività di missione si rivelò un vicolo cieco, poiché dopo il 1612 non risultano altri tentativi di riattivare l'impresa. La Santa Sede decise di ricorrere a tutt'altri sistemi e, con il passare del tempo, della missione dei Benedettini si perse addirittura la memoria. Del resto era emerso con chiarezza che il clero locale non era disposto ad accogliere missionari dall'esterno e che di questa resistenza qualsiasi ecclesiastico proveniente dal mondo cristiano doveva (o almeno avrebbe dovuto) tenere debitamente conto; i responsabili a Roma acquisirono però consapevolezza di tale fenomeno soltanto a distanza di decenni. Nello stesso tempo la missione dei Benedettini rappresentò il primo tentativo da parte di Ragusa di creare una struttura ecclesiastica autonoma nell'Ungheria Ottomana, tentativo che costituisce un'anticipazione della futura collaborazione dei Gesuiti con i mercanti della città-stato, divenuta importantissima nel XVII secolo, all'epoca dei loro dissidi con i mercanti bosniaci.⁴¹ L'insuccesso della missione dei Benedettini ragusei quindi comunque giovò in certa misura alla causa delle missioni nell'Ungheria Ottomana: la missione dei Gesuiti avviata nel 1612 fu il risultato di un ben più vasto impegno organizzativo e di coordinamento da Roma. L'opera dei monaci ragusei può essere senz'altro considerata un capitolo degno di interesse della storia dell'Ordine benedettino in Ungheria, istruttivo sotto molti punti di vista, sebbene privo tanto di precedenti quanto di conseguenze.

(Traduzione di Melinda Mihályi)

³⁹ M. Balázs et alii, *Erdélyi és hódoltsági jezsuita missziók*, op. cit., I/1, p. 183; Archivio storico della Sacra Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli o de "Propaganda Fide" (Roma), Informazioni vol. 136, fol. 87r.

⁴⁰ M. Balázs et alii, *Erdélyi és hódoltsági jezsuita missziók*, cit., I/1, p. 193.

⁴¹ A. Molnár, *Struggle for the Chapel of Belgrade (1612-1643). Trade and Catholic Church in Ottoman Hungary*, in: «Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae» 60 (2007), pp. 73-134.

APPENDICE

**Relazioni del visitatore apostolico Antonio Velislavi OSB
sulle visite effettuate nell'Ungheria Ottomana**

Senza data [1606 circa].

Bella copia dell'epoca

AG OCD vol. 281/e. fol. 48r-49r., 49Bv., 91r-92r., 92v.

Per più particolar informazione dei capi dati in materia della visita fatta auctoritate apostolica da Don Antonio Velislavi illirico, abate di SS. Sergio et Baccho⁴² in Albania et compagni, nelle provincie di Possega⁴³, Srien⁴⁴ et Temisvar⁴⁵ del regno d'Ungheria, che sono soggette al dominio del Turco, si dicono le cose seguenti.

1° Partendosi detti visitatori da Ragusa⁴⁶, et passando per il regno di Bossina⁴⁷, dopo otto giorni di viaggio intrarono nella provincia di Possega situata tra li fiumi Drava⁴⁸ e Sava⁴⁹, nella città di Bagnaluc⁵⁰, luoco principale, dove risiede il Bassa, dove trovarono due frati zoccolanti che essercitavano ivi la cura d'anime, cioè frat'Antonio et fra Filippo, et per non esservi chiese se non dirute, si valevano d'un luoco remoto tra mercanti christiani, et dicevano che tra la città et casali convicini potevano esser circa 5 mila anime christiane del rito romano, oltre molti schismatici.

2° Andarono a Cobas⁵¹ terra famosa, dove risiede il vaivoda, et trovarono ivi Don Ignatio Alegretti monaco dell'Ordine di S. Benedetto che essercitava la cura d'anime al numero tra la terra et contado di circa 1500. Vi era una chiesa sotto l'invocatione di S. Maria di Clostro, ma discoperta et senza alcun suppellettile.

3° Giunsero a Cernich⁵² città famosa, dove risiede il sangiacco, et trovarono per rettori dui frati zoccolanti, fra Niccolò et fra Marco, che dissero esservi circa 4000 anime. Vi è la chiesa chiamata S. Leonardo discoperta.

⁴² L'abbazia dei Santi Sergio e Bacco, situata nei pressi del fiume Bojana, in epoca ottomana era sede del vescovo di Scutari.

⁴³ Posega, Pozsega, Požega, Hr.

⁴⁴ Sirmio, Szerémség, Srijem, Hr.

⁴⁵ Temesvár, Timișoara, R.

⁴⁶ Ragusa, Dubrovnik, Hr.

⁴⁷ Bosnia.

⁴⁸ Drava fiume.

⁴⁹ Sava fiume.

⁵⁰ Banja Luka, BiH.

⁵¹ Slavonski Kobaš, Hr.

⁵² Cernik, Hr.

4° Passarono a Drinovaz⁵³, dove risiede un cadì, et trovarono un abbate, fra Christoforo franciscano che ivi essercitava la cura d'anime al numero di 1400 in circa, la cui chiesa è S. Niccolò coperta con suo altare.

5° Arrivarono a Ratcobjopotoch⁵⁴, dove risiede un Achmat, et trovarono per parochio un prete Matteo Ragusio con chiesa coperta chiamata S. Pietro et con anime più di 3 mila.

6° Andarono a Buzzio⁵⁵, dove risiede un Calenderbeg, et trovarono per parochio un frate Ambrosio zoccolante et chiesa di S. Martino coperta et anime più di 4000. [fol. 48v.]

7° Andarono a Bercino⁵⁶, dove risiede un vaivoda, et trovarono non esservi rettore alcuno, ancorché vi siano circa 3000 anime senza cura, ma con chiesa scoperta.

8° Passarono alla città reale di Possega, dove risiede il Sangiaco, et della chiesa di S. Paolo, che ivi era catedrale, s'è fatta una moschea, et il parochio, che ivi sta, chiamato fra Giorgio zoccolante, celebra in un luoco remoto tra mercanti, et vi sono anime 1500 incirca, oltre quelle delli casali, nelli quali stanno altri frati, cioè in Velica⁵⁷ a S. Anna dui frati con cura di 5000 anime in circa di tutti quei contorni.

9° In Resnich⁵⁸, dove risiede un Machmut Beg, trovarono prete Pietro di Vicenza, con cura d'anime più di 3000 et con chiesa di S. Luca discoperta.

10° In San Giorgio⁵⁹, dove risiede un Russacovich, trovarono un abbate fra Gio. zoccolante con cura d'anime circa 2300 et chiesa di S. Ambrosio scoperta.

11° In Nassice⁶⁰, dove risiede un gran cadì, trovarono un frate Niccolò zoccolante con cura d'anime più di mille et chiesa di S. Antonio alquanto coperta.

Provincia di Riesn⁶¹

1° Passati poi nella provincia di Srien di là dal fiume Sava, situata tra li fiumi Drava et Danubio, fecero capo in Giacobbo⁶², dove risiede il sangiaco, et trovarono un prete Pietro con cura d'anime più di 4000 et chiesa di S^{to} Imbrech scoperta.

2° In Guraseci⁶³, dove risiede un cadì, trovarono un prete Matteo con cura d'anime 3400 in circa et chiesa di S. Bonaventura scoperta.

⁵³ Brodski Drenovac, Hr.

⁵⁴ Ratkov Potok, Hr.

⁵⁵ Bučje, Hr.

⁵⁶ Vrčin Dol, Hr.

⁵⁷ Velika, Hr.

⁵⁸ Resnik, antico insediamento presso Posega, Hr.

⁵⁹ Đurđanci, Hr.

⁶⁰ Našice, Hr.

⁶¹ Sirmio.

⁶² Diakóvár, Đakovo, Hr.

⁶³ Đuraševci, antica parrocchia presso Stari Jankovci, Hr.

3° In Aniemci⁶⁴, dove risiede un vaivoda, trovarono un prete Marino, podagroso, che celebrava la messa sedendo, con cura d'anime più di 3000 et chiesa di S. Pellegrino scoperta.

4° In Gorani⁶⁵, dove risiedeva un Mehemet Celebia, trovarono un prete Marino giovane di 30 anni con cura d'anime 2500 in circa et chiesa di S. Caterina scoperta.

5° In Cusminci⁶⁶, dove risiede un Vaivoda alla ripa di Drava, et in Villevo⁶⁷ et loro casali trovarono un prete ammogliato et un frate augustiniano, et anco un'altro prete che haveva moglie et figliuoli, con cura d'anime più di 20 mila, li quali mai hanno voluto per mera ignoranza accettar il Calendario Gregoriano. In Villevo vi era la chiesa di S. Margerita coperta. [fol. 49r.]

6° In Canissa⁶⁸ non potero entrare, dove risiede un bassa, ma nelli casali trovarono un prete Stefano (quale poi s'è inteso essere stato impalato da Turchi) con cura d'anime circa 4 mila et chiesa di S. Agostino scoperta.

7° In Vochinovo⁶⁹, dove risiede un vaivoda, et dove già era un monasterio celebre di frati augustiniani, li cui vestigii ancora ne fanno fede, trovarono un prete Niccolò con cura d'anime circa 3500, il titolo di quella chiesa si chiama S. Girolamo.

8° In Carasevo⁷⁰, dove risiede un Achmat, trovarono un monaco di S. Benedetto chiamato Don Blasio, con cura d'anime più di 4000 et chiesa di S. Biagio scoperta.

9° In Albagreca⁷¹, dove risiede il gran serdar, trovarono un frate Gregorio zocolante con cura d'anime 1200 in circa et chiesa di S. Sebastiano alquanto riparata in un cantone, dove si celebra.

10° In Asmederevo⁷², dove si risiede un Cadi, trovarono un prete Pietro con cura d'anime 400 in circa et chiesa di S. Martino nel modo detto nel precedente capo.

Nella provincia di Temisvar

1° Finalmente intrati nella provincia di Temisvar oltre il Danubio che confina con il dominio dell'imperatore, primieramente andarono nella città principale di Temisvar, dove risiede un bassa, et dove già furono attossicati dui altri visitatori

⁶⁴ Nijemci, Hr.

⁶⁵ Gorjani, Hr.

⁶⁶ Kuzminci, antica parrocchia presso la fiume Drava, Hr.

⁶⁷ Viljevo, Hr.

⁶⁸ Kanizsa, Nagykanizsa, H.

⁶⁹ Voćin, Hr.

⁷⁰ Karaševo, antica parrocchia presso la fiume Drava, Hr.

⁷¹ Belgrado, Beograd, Srb.

⁷² Samandria, Smederevo, Srb.

apostolici, cioè il Vescovo di Stagno⁷³ et Don Ambrosio abbate Raguseo; et ivi trovarono un prete Niccolò con cura d'anime più di 4000 et chiesa di S. Michel Arcangelo scoperta.

2° In Mitroviz⁷⁴, dove risiede un vaivoda, trovarono un prete Giovanni con cura d'anime circa 4 mila et chiesa di S. Ludovico scoperta.

3° In Albaregale⁷⁵, dove risiede un bassa, trovarono un prete Andrea con cura d'anime circa 5000 et chiesa di S. Lorenzo scoperta.

Nel resto di questa povincia sono tutti heretici et schismatici. [*fol. 49Bv.*]

Nota particolare della visita

fatta nelle provincie di

Possega, Srien et Temisvar. [*fol. 91r.*]

Copia delli capi et casi ritrovati nella visita fatta da me Don Antonio Velislavi abbate di SS. Sergio et Baccho in compagnia delli Reverendi Padri Don Ambrosio Tersene abbate della Congregatione Melitense di Ragusa et Don Innocenzo Stoici vescovo di Alessio in Albania, nel regno di Ungaria, nella provincia di Possega, Srieni et Temisvar nel dominio del Turco circa li christiani del rito romano.

Sono in dette 3 provincie chiese parochiali n° 27, nelle quali provincie si vede che anticamente sono state più di 200 parochie.

Item nella provincia di Possega et Srieni et Temisvar sono anime christiane del rito romano circa 120 mila, et sono governate da detti 27 parochi tra preti e frati.

Item in dette provincie sono chiese coperte et con tetto solamente 6, essendo le altre tutte rovinate et distrutte.

Item in nissun luoco di dette provincie vi sono fonti battismali, ma si battezza per le case private et in campagna.

Item usano olio santo vecchio, alcuni non potendo et altri non curandosi haver del novo, per non esservi in dette provincie alcun vescovo, eccetto il vescovo di Bossina, distante otto giornate dalle dette provincie.

Item non si tiene libro delli battezzati, et per questo mancamento si fanno molti errori nel contrahere matrimonii.

Item quasi nissuno eseguisce il sacramento dell'estrema unzione.

Item tutte le chiese sono spogliate et nude di paramenti et supellettili sacri, et se pure si trova qualche calice, corporale o paramenti, quelli per negligenza di parochi sono sporchi et indecenti.

⁷³ Vescovo di Stagno Bonifacije Drakolica e visitatore apostolico nei territori conquistati dagli Ottomani, morto a Temesvár nel 1582.

⁷⁴ Sremska Mitrovica, Srb.

⁷⁵ Székesfehérvár, H.

Item per mancamento di chiese si celebra la messa per le case private et luochi profani senza la dispensa in ciò necessaria.

Item per penuria di sacerdoti si portano i fanciulli a battezzare da heretici, altri si moreno senza battesimo, et li adulti non operano il sacramento della penitenza.

Item non è più in uso, anzi è persa la memoria del sacramento della confirmatione, et così tutti moreno senza esser chresimati.

Item per l'istessa penuria di sacerdoti che insegnino la dottrina christiana, vi sono non solo infiniti che non sanno il Paternoster et l'Avemaria, ma anco molti vecchi che non sanno farsi il segno della santa croce. [fol. 91v.]

Item si trovano infiniti huomini che repudiata la prima moglie, o per bruttezza o per altro disgusto, pigliano altra moglie, et all'incontro donne che lasciato il primo marito se ne pigliano un altro a modo loro, et quel che è peggio, vogliono per forza la licenza di poterlo fare, o vero l'assolutione doppo che l'hanno fatto, ricorrendo a quest'effetto all'autorità di superiori Turchi.

Item molti vanno a contraer li detti illegitimi matrimonii avanti il caddi turco, in mano del quale giurano sopra il libro d'Evangelii et sopra la croce per verba: con presenti vis, volo.

Item si trovano molte donne christiane che inamorate di Turchi, non potendo haver licenza di sposarsi con quelli per la diversità delle leggi, s'accordano d'esser violentate da quelli, per poter scusarsi che non vi sia concorsa la volontà loro, con ciò sia che volendo esse continuar nel resto la vita christiana pretendono di non esser proibite dai sacramenti ecclesiastici, li quali si fanno dare per forza mediante l'autorità de loro mariti che dominano. E ben vero che quantunche la donna sia christiana, tuttavia la prole resta Turca, come il padre.

Item si trovano altre che veramente sono violentate ad [...] ⁷⁶ con Turchi contra la propria volontà, et con queste non si fa difficoltà nell'amministrarli i santissimi sacramenti.

Item quando occorre qualche delitto fatto da un christiano, il caddi turco chiama li antiani di quel casale, et li fa giurar sopra il messale et sopra la croce di dover dire la verità. Ma essi per escusar il delinquente giurano il falso et poi domandano l'assolutione, la qual per lo più gli viene data.

Item quando talvolta si contrae matrimonio tra dui, et lo sposo non sia ancora atto a consumarlo, il padre di esso si dorme con la sposa sin tanto che il figliuolo sia d'età. Indi domandano l'assolutione et la vogliono per forza.

Item in quelle parti si trovano molte stregane et malie, et particolarmente di donne, in modo che se ne trova molta quantità di vessati dal demonio. [fol. 92r.]

⁷⁶ Illeggibile a causa di una lacerazione.

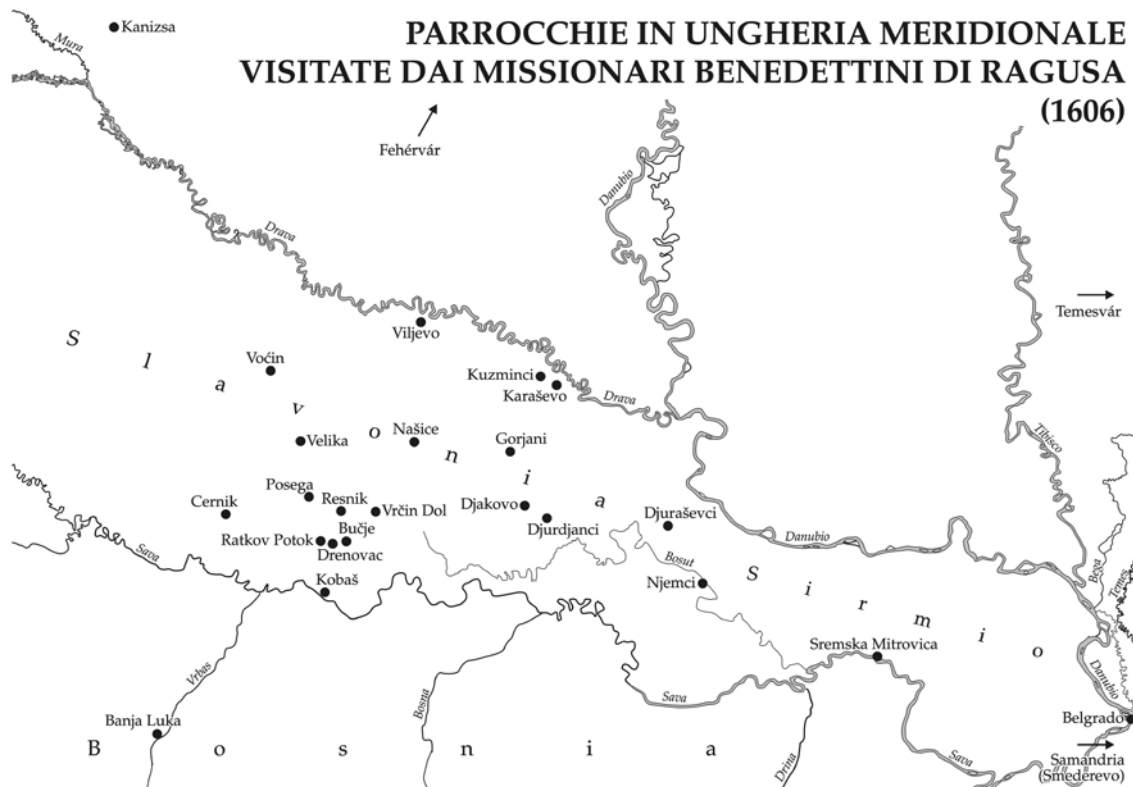
Item permolti christiani danno volontariamente le loro figliuole per moglie a Turchi, et tanto essi quanto il resto del parentado vanno a quelle nozze nefande, et poi domandano e vogliono l'assolutione.

Item quelli pochi sacerdoti che sono in quelle parti, oltra d'esser ignorantissimi, sono anco di mala coscienza, concubinarii, mercanti et usurarii, che però dal mal essemplio loro ne succedono quasi tutti li sopradetti abusi et inconvenienti.

[fol. 92v.]

Copia della visita
delle provincie di Possega,
Srieni et Temisvar.

**PARROCCHIE IN UNGHERIA MERIDIONALE
VISITATE DAI MISSIONARI BENEDETTINI DI RAGUSA
(1606)**



Molnár Antal, *Raguzai bencés misszionáriusok az Oszmán Magyarországon a XVI-XVII. század fordulóján*

A tanulmány a bencés rend magyarországi történetének korábban ismeretlen fejezetét mutatja be. A szerző másfél évtizede folytat római és raguzai (dubrovnikai) levéltári kutatásokat, amelyek olykor korábban teljesen ismeretlen intézmények és szereplők felbukkanását eredményezték – ebbe a csoportba tartoznak a raguzai bencés misszionáriusok is. A raguzai kereskedők jogállásukból fakadóan mindenki másnál hatékonyabban biztosíthatták a katolikus papok működésének jogi garanciáit, és védhették meg őket a török zaklatásoktól. Ennek ellenére a városállamból kiinduló önálló missziót egyedül a raguzai bencések alapítottak a hódolt területen 1587 és 1612 között. A bencés misszionáriusok 1587-ben jelentek meg először pápai felhatalmazásokkal a hódolt Dél-Magyarországon, ezt követően felhatalmazásaikat és megbízásukat a pápák többször is (1589, 1592, 1598, 1606) meghosszabbították, és jogilag apostoli vizitátorként működtek a hódolt Magyarország déli végein. 1592-ben egy helyi egyházi cím megszerzésével kívánták legitimálni hódoltságai jelenlétüket, ennek érdekében a középkori egyházi testületek halvány emlékeiből egy patinás címet kreáltak: a bácsi Szűz Mária bencés apátságot. A fiktív apátságnak 1592 és 1631 között négy birtokosa volt, köztük a híres raguzai történétíró, Mauro Orbini. Ő ugyan sohasem járt Magyarországon, de személye kulcsot ad a raguzai bencések magyarországi missziójának történetéhez: a misszionáriusok ugyanis minden bizonnyal egy társadalmi eredetű, a patricius családokból és a gazdag kereskedőpolgárságból származó rendtagok közötti konfliktus miatt távoztak az Oszmán Birodalomba. A bencések missziója jelentette az első kísérletet raguzai részről autonóm egyházi struktúra létrehozására a hódoltságban, ez a próbálkozás megelőlegezte a városállam kereskedőinek a jezsuitákkal való együttműködését a 17. században.

Ádám Somorjai OSB

IL PENSIERO DEL CARDINALE JÓZSEF MINDSZENTY CIRCA IL SUO RUOLO COSTITUZIONALE E POLITICO¹

Le lettere, un centinaio circa², scritte dal cardinale József Mindszenty ai leader politici degli Stati Uniti dimostrano che egli voleva trattare questioni politiche e anche che, nei primi anni, intendeva addirittura dare istruzioni agli esponenti della politica estera americana su come rappresentare la questione ungherese presso l'ONU. I *memoranda* dello staff del Dipartimento di Stato e della Casa Bianca ci fanno capire che gli Americani non prendevano in considerazione tali numerose lettere del cardinale, se concernenti questioni di politica sia interna, ungherese, sia internazionale. All'inizio dell'amministrazione Eisenhower tale atteggiamento era stato motivato: con l'obiettivo di non mettere in pericolo la situazione del cardinale, rifugiato presso l'Ambasciata, non gli venivano mai date risposte per iscritto ma soltanto a voce, compito che spettava all'incaricato d'affari americano a Budapest e, dopo l'autunno del 1967, all'Ambasciatore; la comunicazione si limitava alla frase: "la sua missiva è giunta alla Casa Bianca". L'apparato si muoveva quando la missiva conteneva un'allusione, anche minima, a un'eventuale partenza del cardinale dalla Missione americana di Budapest.³

Prima del giugno 1964 le lettere del cardinale erano firmate usando il suo titolo antico: Principe Primate, e dopo invece come Primate, senza usare il titolo secolare. Tale sua scelta poté essere intenzionale, ma finora nelle nostri fonti non abbiamo traccia di quale possa essere stato il momento decisivo. Nell'esame dell'insieme

¹ Riassunto italiano delle conclusioni del volume di Ádám Somorjai, *Sancta Sedes Apostolica et Cardinalis Joseph Mindszenty*, vol. III/2. Documenta 1967-1971. – *Az Apostoli Szentszék és Mindszenty József kapcsolattartása. Tanulmányok és szövegközlések*, Budapest, METEM 2012, pp. 373-392.

² Vedi: Ádám Somorjai, *I papi e il cardinale. Nuove fonti per la ricostruzione dell'autocomprensione del cardinale József Mindszenty, 1956-1974*, "Rivista Studi Ungheresi", XXIV, N.S. 9 (2010) pp. 123-148. La Missione americana in Ungheria con sede a Budapest era inizialmente una Legazione, con un incaricato d'affari, e soltanto nel 1966 fu elevata al rango di Ambasciata, con un primo ambasciatore, Martin J. Hillenbrand, che arrivò nell'autunno del 1967.

³ In questo contesto non c'è bisogno di entrare in dettagli, perché la questione è documentata in due pubblicazioni: Ádám Somorjai – Tibor Zinner, *Szeizmográf a Szabadság-téren. Mindszenty bíboros levelezése az USA elnökeivel és külügyminisztereivel, 1956-1971*, Budapest 2010; *Mindszenty bíboros követségi levelei az Egyesült Államok elnökeihez – Letters to the Presidents. Cardinal Mindszenty to the Political Leaders of the United States, 1956-1971*, a cura di Ádám Somorjai, Budapest, METEM 2011. – In questo saggio viene citato l'ultimo volume, che contiene anche il testo originale inglese.

delle lettere inviate ai presidenti e ai segretari di stato americani è emerso un aspetto, potenzialmente importante: la decisione di modificare i titoli di accompagnamento alla sua firma è conseguente a un’evoluzione, dovuta al fatto che i presidenti americani, nel caso concreto il presidente Lyndon B. Johnson, non accettavano la sua presa di posizione, secondo la quale egli intendeva porsi come rappresentante dei popoli schiavi di tutta l’Europa Centrale: di conseguenza, egli depose il titolo secolare in segno di protesta.⁴ Ma tale nostra ipotesi di lavoro deve ancora essere esaminata in base all’insieme delle fonti. Le citazioni che riportiamo in queste pagine possono indurre a ritenere che l’uso del titolo “Principe” non sia un elemento decisivo: il cardinale esigeva per sé la stessa autorità di Primate, che fosse presente o meno il titolo di Principe.

L’argomento viene esaminato sotto cinque diversi aspetti, alla luce delle citazioni: la concezione del cardinale Mindszenty relativamente ai suoi compiti costituzionali di (Principe) Primate:

1. dal proprio punto di vista,
2. dal punto di vista degli Americani,
3. dal punto di vista di Mons. Agostino Casaroli,
4. dal punto di vista del card. Franz König e
5. dal punto di vista del Delegato Apostolico a Washington.⁵

La concezione del cardinale Mindszenty relativamente ai suoi compiti costituzionali di (Principe) Primate

1) Il proprio punto di vista

Il 10 gennaio 1958, nella lettera indirizzata al Vice-Segretario di Stato Robert D. Murphy, il cardinale già stila una protesta nei confronti di alcuni politici ungheresi

⁴ I. h., 257. – Nel 1951 Papa Pio XII proibì l’uso dei titoli secolari da parte dei Presuli, cfr. la recensione di Gergely Mózesy in: «Levéltári Szemle» (Budapest), 58 (2008/4), 110-112, qui: 111. Benché l’obiezione del recensore – secondo la quale il cardinale Mindszenty avrebbe ubbidito a tale disposizione – sembri essere convincente, rimane per noi senza risposta la questione di come egli abbia potuto essere informato al riguardo, visto che in quegli anni, fino allo scoppio della rivoluzione dell’ottobre 1956, si trovava in prigione; inoltre, non ve n’è ancora traccia né nei suoi cinque, brevi giorni di libertà (dal 28 ottobre al 3 novembre 1956) né nel periodo trascorso alla Legazione americana, che è molto ben documentato. Gli stessi diplomatici americani furono informati della faccenda solo verso la fine del suo soggiorno. – Decreto della Congregazione Concistoriale del Vaticano: 12 maggio 1952, firmato dal Card. Piazza e pubblicato in: «Acta Apostolicae Sedis» del 1951, pag. 480. La complessità di tale problematica è tale da non consentirne la trattazione in questa sede.

⁵ La Nunziatura Apostolica a Washington esiste solo dal 1984 in poi, quando gli Stati Uniti hanno deciso di iniziare i regolari contatti diplomatici, con un ambasciatore presso la Santa Sede. La Delegazione Apostolica è una forma inferiore, presieduta però anch’essa da un arcivescovo titolare, così come è di ruolo la figura del nunzio apostolico.

dell'esilio (uomini e donne), con queste parole: "Protesto decisamente dalla mia legale posizione costituzionale, perché i principi democratici verranno messi in grave pericolo, se questi tre continueranno a pubblicizzare se stessi come i soli rappresentanti della Nazione ungherese."⁶ Tale suo concetto sembra essere molto problematico poiché, essendo ospite presso la Missione americana di Budapest, non aveva modo di controbilanciare l'attività dei politici che agivano in emigrazione, vivendo negli Stati Uniti. Nell'ottobre del 1958, dopo la morte del Papa Pio XII, il cardinale esitò a lungo prima di chiedere alle autorità ungheresi il lasciapassare per recarsi a Roma al conclave, dichiarando che i suoi compiti costituzionali lo trattenevano a Budapest.⁷

Troviamo altre formulazioni degli anni 1963, 1964 e 1965:

1963: contro il decreto del governo di Budapest che amnistiava i detenuti politici (in particolare quelli incarcerati per l'attività svolta durante la rivoluzione del 1956), Mindszenty alzò la voce nella sua funzione costituzionale dell'Ungheria storica⁸, attribuendo a se stesso un valore simbolico nell'ambito della resistenza nazionale⁹ e considerando la sua permanenza presso l'Ambasciata americana una

⁶ "I protest strongly from my constitutionally legal position that democratic principles will suffer greater damage if these three continue to herald themselves as sole representatives of the Hungarian nation," Documento N. 18, in: *Letters to the Presidents. Cardinal Mindszenty to the Political Leaders of the United States, 1956-1971*, cit., 466. Nel mirino della protesta erano: Sig.ra Anna Kéthly, i Sig.ri Béla Király e Ferenc Nagy. Cinque mesi dopo, il 10 giugno 1958, fu associato come quarto anche Mons. Béla Varga.

⁷ "He feels that in addition to duties as Churchman he also has duties as Hungarian who is head of Hungarian Church and last representative «legitimate» Hungarian government. There are plenty of anticommunist leaders outside Hungary but he is only leader left within country. To sacrifice his present position would mean virtually final victory communist regime. This in his mind far outweighs value his attendance at Conclave or importance any work he could do after he gets out." Telegramma dell'incaricato di affari Ackerson del 16 ottobre 1958 al Dipartimento di Stato, N. 34 (medesimo all'Ambasciata americana a Roma, N. 8. Vedi il testo in: Á. Somorjai, *Sancta Sedes Apostolica et Cardinalis Ioseph Mindszenty, II. Documenta 1956-1963. – Az Apostoli Szentsek és Mindszenty Józsefkapcsolattartása, II. Tanulmányok és szövegközlések*, Budapest, METEM 2009, p. 31.

⁸ "In a Constitutional function of the historical Hungary I protest against every bargain and the oversimplification of the case of a heroic nation with an amnesty when – according to the Bolshevik usage only with a reversal – amnestied prisoners would receive only a greater more extensive prison in the captive remaining, already two times – in 1956 and 1962 – defeated Hungary." Lettera del 6 febbraio 1963 al Segretario di Stato Dean Rusk, in: *Letters to the Presidents. Cardinal Mindszenty to the Political Leaders of the United States, 1956-1971*, cit., Documento N. 62, 632.

⁹ "Se un Vescovo ungherese, che ha anche particolari doveri derivanti dall'antica costituzione, dovesse abbandonare la sua terra senza curarsi di quelli che rimangono, ciò costituirebbe un grave colpo per i fedeli d'Ungheria." Lettera del 28 marzo 1963 al cardinale Segretario di Stato Cicognani, vedi: *Sancta Sedes Apostolica et Cardinalis Ioseph Mindszenty, II. Documenta*

condizione adatta ad adempiere ai suoi compiti costituzionali¹⁰; in virtù dell'unicità del suo ruolo costituzionale, egli "unisce i dieci milioni Ungheresi nell'Ungheria mutilata e soggiogata e, inoltre, 3 milioni e mezzo di Ungheresi nei 6 territori occupati."¹¹ "Date le circostanze, il posto migliore per lui era la Legazione americana di Budapest dove, ricevuto ufficialmente dallo Stato più potente e più rispettato del mondo, l'ospite aveva modo di rimanere nel cuore del paese."¹² Egli scrisse poi: "... non ho dimenticato i miei obblighi costituzionali, secondo il diritto pubblico ungherese, il quale impone i compiti primari del Primate"¹³. Infine: "Il Primate d'Ungheria è per testamento di Santo Stefano un fattore costituzionale, altri Primati non hanno identici compiti."¹⁴

1956-1963. cit., 192. – Tale formula prova una profonda coscienza di se', ma la sua verità era anche confermata dai contemporanei. In tale contesto è da valutare la comunicazione del Vescovo dei greco cattolici in Ungheria, Miklós Dudás, il quale durante il Concilio incontrò il delegato apostolico a Washington, Mons. Egidio Vagnozzi, cfr. la comunicazione di Mons. Vagnozzi agli ufficiali del Dipartimento di Stato, Robert M. McKisson e Christopher A. Squire, il 28 gennaio 1966: "Vagnozzi noted that while he was in Rome recently, only Hungarian he had seen was uniate bishop of Hajdudorog, Miklos Dudas. Dudas said Cardinal Mindszenty was symbol to Hungarian people, therefore should remain in US Legation. Were he to leave he would lose all influence. Vagnozzi then noted there were, of course, variety of opinions on whether Cardinal remained a symbol to Hungarian people." Telegramma dal Dipartimento di Stato N. 669 a Budapest, in: Á. Somorjai, *Sancta Sedes Apostolica et Cardinalis Ioseph Mindszenty, III/1., Documenta 1963-1966. – Az Apostoli Szentszék és Mindszenty József kapcsolattartása, III/1. Tanulmányok és szövegközlések*, Budapest, METEM 2010, pp. 291-314, nota 5.

¹⁰ "The Primate is today the first initiating constitutional factor for Hungary when a possibility appears. This character cannot be realized in Rome, in Vienna or on every point of the world, neither in Hungary, nor in the birth village according to the experience of Cardinal Stepinac. Only in a such frame where I was fleeing in 1956 and official reception received: on the U.S. Legation. Here the Primate can be and really is a representative of the mutilated Hungary but also of 5 million Hungarians in the vicinity and far on the whole globe. Of those who live in churches, schools, colleges, academies, associations which are nominated from the Primate since 1945 and 1956." Lettera del 13 maggio 1963 a Dean Rusk, vedi: *Sancta Sedes Apostolica et Cardinalis Ioseph Mindszenty, II. Documenta 1956-1963. cit.*, p. 101.

¹¹ "The Primate of Hungary has an unparalleled constitutional role. He is still rather a connection of ten million Hungarians in the mutilated and subjugated Hungary. Second, of the 3 1/2 million Hungarians in 6 occupied territories." Lettera del 15 giugno 1963 al "Papa eligendo", vedi *ibid.*, p. 229.

¹² "In such circumstances for him the best place is the American Legation in Budapest. Here he was officially received by the most powerful and most respected country in the world. And the guest can here be in the heart of his country." *Ibid.*, p. 232.

¹³ "Ego eram tunc temporis in necessitate. (Huius natura est iam nota per Praelatum Casaroli.) Etiam haec necessitas urgebat me ad adiuvandam altam intentionem. Ex altera parte ego non eram oblitus obligationis constitutionalis, iuris publici Hungarici, quod dictat primas vices Primatis." Lettera del 17 ottobre 1963 al papa Paolo VI, vedi: *Sancta Sedes Apostolica et Cardinalis Ioseph Mindszenty, III/1., Documenta 1963-1966. cit.*, Documento N. 8, p. 354.

¹⁴ "Est Primas Hungariae talis constitutionalis factor per testamentum S. Stephani, quales vices

1964: Sembra che tutto il suo pensiero riguardo l'argomento fosse già stato formulato interamente durante l'anno 1963, visto che successivamente non si trovano ulteriori elementi nuovi. Citiamo alcune delle sue formulazioni: "Il Principe Primate d'Ungheria ha nel mondo un ruolo costituzionale senza confronti, caratteristico; nell'abisso attuale, che è al di fuori della costituzione e al di fuori della legge, egli deve rimanere in Ungheria e, con il permesso del mio ospite, qui, nella Legazione."¹⁵ "Il Primate d'Ungheria riveste da mille anni un ruolo costituzionale, che non ha paragoni con nessun altro Primate al mondo. È perciò comprensibile che masse di Ungheresi emigrati abbiano preteso che egli rimanga con la sua Nazione sofferente, la cui integrità ed esistenza sono state messe in pericolo."¹⁶

alii Primates non habent. Primas Poloniae aliquantulum quidem similis, attamen etiam eius constitutionales vices sunt minores in quantitate et qualitate. Sedes Apostolica semper agnoscebat et juvabat hoc singulare privilegium. Ante me 78 Primates fungebantur. Strigonii secundum historicam consuetudinem non erant coadiutores, quamvis Primates stabant ante pugnas contra aggressores Tartaros Turcasque, in quibus et ipsi mortui sunt; in exilium missi sunt, sponte erant in terris externis; nonnulli fungebantur etiam in aetate 105 annorum sine coadiutore. Nolebant dubias facere constitutionales vices per multiplicationem entium." *Ibid.*, pp. 354s.

¹⁵ "In 1963 in the «thaw» the emissary of the Holy Father, John XXIII [il cardinale Franz König – NdR], declared to me: Rome acquiesces on my free decision; but interrogates what is this idea: will I remain in Hungary or as the actual and remaining Prince Primate of Hungary and Archbishop of Esztergom would receive a reserved higher curial position in Rome? In my name today's administrator would govern my archdiocese.

Earlier and now it is my response: the Prince Primate of Hungary has, in the whole world, an unparalleled, unique constitutional role and in today's constitutional and extra-legal abyss he must remain in Hungary and, with the permission of my host, in the Legation. Yet – because the freedom of the Church is inseparable from that of the nation – if Kádár really would restore the complete freedom of the Church on the whole line, put it in writing, and enclosed points: I am ready to leave the country as actual Primate of the country and Archbishop of Esztergom. I stressed also the untrustfulness of Kádár concerning the *salvus conductus* and the freedom of the Church. Kádár and his group are not a guaranty. He hanged, in spite of his word of honor, the best friend and minister colleague (Rajk), his Minister President (Nagy), and 2500 freedom fighters and condemned all minister colleagues. Only if the freedom of the Church is already in current and the continuation is sufficiently assured, I will bring to sacrifice for a higher good. I was prepared that my decision will be not understandable by the best Hungarians.

On May 8, 1963 the second emissary of the Vatican dealt with the illegal group in Budapest. This received the departure of the Primate from Hungary with an understandable erupting joy but without the restoration of the ecclesiastical rights. The 1-3, 5-7 points were and are not fulfilled; instead of four new priests and faithful were imprisoned. The peace priests, who are excommunicated, became greater factors. The terror covered, but unchanged continues.

So I referred to His Holiness: the conditions are unfulfilled, the public opinion inside and outside wishes the constitutional standpoint, so I withdraw my sacrifice-standpoint. Parallely I asked for the decision of Mr. President concerning the asylum."

Sua lettera del 4 febbraio 1964 al Presidente Johnson, vedi: *Letters to the Presidents. Cardinal Mindszenty to the Political Leaders of the United States, 1956-1971*, cit., Documento N. 81., pp. 680s.

¹⁶ "The Primate of Hungary has since 1000 years a constitutional role, which in measure and quality

Ivi: "Signor Presidente, Lei ha un immenso potere attivo, e io non ho niente. Sono solo una carta nelle mani del Vaticano da giocare nelle trattative future (anche sui sacerdoti, sui fedeli e sui beni temporali). Io sono un fattore costituzionale, il mio alto potere spirituale è in catene. Disponevo e dispongo di condizioni, che il Vaticano deve porre al regime."¹⁷ "Solo per questo non sono disposto a sacrificare (la mia Chiesa, la mia Patria, il mio storico ruolo costituzionale, gli Ungheresi sofferenti). Umilmente ho annullato la mia reazione come controvalore di tutta la libertà religiosa."¹⁸ Quando il cardinale Mindszenty pensa all'arcivescovo di Praga, Josef Beran, puntualizza: egli è privo di ruolo costituzionale;¹⁹ anzi, quando pone come condizione la restituzione della libertà alla Chiesa, subito aggiunge come seconda condizione il riconoscimento del suo ruolo costituzionale.²⁰

1965: Il pensiero del cardinale sembra essere stabile, così anche durante l'anno seguente: "Le chiedo di voler ponderare la lettera del grato ospite, modesto membro del Corpo cardinalizio della Chiesa mondiale, che fino alla morte rimarrà, secondo il diritto divino e umano, primo rappresentante costituzionale dell'Ungheria, esistente da dieci secoli e mezzo ma oggi opprressa."²¹ Citando poi

no one of the Primates fulfills in the world. So understandable is that the Hungarian emigrant masses demanded to remain with the suffering, in the existence tempted and endangered nation." Sua lettera del 16 dicembre 1964 al Presidente Johnson vedi in: o. c., Documento N. 90., p. 710.

¹⁷ "Mr. President has immense active power, I have nothing. I am an only trump in the hands of Vatican in the coming discussions (also about priests, faithful and things). I am a constitutional factor and have a fastened in chains high spiritual power. I had and have a course stipulated conditions by the Vatican towards the regime." *Ibid.*, p. 711.

¹⁸ "Only for so much I did not offer the sacrifice. (My Hungarian Church, fatherland, historical constitutional role, suffering Hungarians.) I humbly revoked my response, as a counter-value of the whole religious freedom." Sua lettera del 30 giugno 1964 al Cardinale Segretario di Stato Cicognani, vedi in: *Sancta Sedes Apostolica et Cardinalis Ioseph Mindszenty, III/1., Documenta 1963-1966.* cit., Documento N. 20., p. 415.

¹⁹ "The Archbishop of Prague declared with elder head and nothing constitutional role that he will return from Rome to Prague in his legal position." *Ibid.*, p. 416.

²⁰ "If the freedom of the Church is restored on all essential lines and so my constitutional role receives an equivalence and because of the more occasions expressed causes I can state the essentials of restoration (with the returning of the deported Bishops, Priests, faithful) really happened." Sua lettera del 3 agosto 1964 al Cardinale Segretario di Stato Cicognani, vedi in: *Sancta Sedes Apostolica et Cardinalis Ioseph Mindszenty, III/1., Documenta 1963-1966.* cit., Documento N. 22., p. 421.

²¹ "Please take into consideration the letter of the grateful guest, who is besides a modest member of the College of Cardinals of the World-Church and until his death on divine and human right the 1 constitutional representative of the 10 1/2 centuries old historical but now depressed Hungary." Sua lettera del 19 maggio 1965 al Presidente Johnson 1965, in: *Letters to the Presidents. Cardinal Mindszenty to the Political Leaders of the United States, 1956-1971,* cit., Documento N. 93., p. 718.

il re santo Stefano d'Ungheria, la volontà di un certo sacerdote di Bisanzio e lo spirito di Cluny, scrisse: "l'arcivescovo è «vicario» costituzionale".²² In relazione alla sua malattia: "La seconda alternativa [cioè lasciare l'Ambasciata – NdR] non è una questione di pressione morale. Non sarebbe opportuno né per il mio nobile ospite, né per la mia posizione ecclesiastica e costituzionale, sarebbe bensì l'unica conseguenza di un principio ben ponderato e della mia malattia."²³

Del 1966 si menziona la lettera scritta al papa Paolo VI in occasione dell'imminenza del suo 75° genetliaco, per poter conservare il proprio ufficio, e nella quale di nuovo troviamo la formulazione: "Secondo il mio modesto parere, posso chiedere di usufruire di questo asilo soltanto come Arcivescovo e Primate, non come persona privata."²⁴

Nel 1967 questa sua convinzione ne motiva l'intenzione di lasciare l'Ambasciata in segno di protesta per l'arrivo di un ambasciatore – che egli interpretava come riconoscimento, da parte del Governo americano, del regime illegittimo. Nello stesso anno, il 27 ottobre egli scrive nel suo telegramma al cardinale König: "Andare a Roma con Vostra Eminenza non mi sembra raccomandabile, perché non sarebbe senza offesa all'autorità della Sede Apostolica, all'Eminenza Vostra

²² "It is more difficult to understand that Silvester II sent the crown to St. Stephen the King through a certain priest fleeing from Byzantium before 1054, following the spirit of Cluny, and that this priest declared that bishops [were to be appointed] by royal decisions and the archbishop was the constitutional vicar, than it is today to see bishops coming, not from Byzantium but following Moscow, a center of atheism, which is very vigorously opposed by the Vatican. The sense of history, law, and tradition is dying in mankind and among the clergy." Lettera del 13 luglio 1965 al Cardinale Segretario di Stato Cicognani, vedi in: *Sancta Sedes Apostolica et Cardinalis Ioseph Mindszenty, III/1., Documenta 1963-1966.* cit., Documento N. 40, p. 463.

²³ "The second alternative is not a moral pressure. It would not be suitable either to my noble host nor to my ecclesiastical and constitutional position, but is only a consequence of a well-considered principle and of my illness." Lettera del 12 ottobre 1965 al Presidente Johnson, in *Letters to the Presidents. Cardinal Mindszenty to the Political Leaders of the United States, 1956-1971,* cit., Documento N. 94, p. 725.

²⁴ "Secundum modestam sententiam meam utique tantum qua archieppus et Primas possem exigere hoc asylum, qua privata persona non." Lettera del 14 novembre 1966 al papa Paolo VI, in: *Sancta Sedes Apostolica et Cardinalis Ioseph Mindszenty, III/1., Documenta 1963-1966.* cit., Documento N. 67, p. 516. L'introduzione della lettera è anche significativa: "Die 29 Martii – si Deo ita placebit – explebo annorum vitae septuagesimum quintum. Hoc est tempus obediendae. Iam per 18 annos sum procul a negotiis. Servus inutilis sum consideratis operibus vocationis, etsi vi impeditis. Non pro persona, sed propter finem Ecclesiae Hungaricae et patriae questio exoriri potest, etsi tempore obsoletae rationis: non esset utilitas communis, ut, qui ad huc fuit, qua archieppus et Primas remaneret ulterius, etsi non pro activitate locali bolshevismo reluctanti, sed pro plano rationis?" *Ibid.*, pp. 514s.

e alla mia vita passata. Non di per sé, ma per le circostanze. Il Vaticano, il Dipartimento di Stato, la Delegazione Apostolica: questi sono stati i principali organi protagonisti delle trattative con il regime, la stampa quotidiana dell'Europa e del mondo e il loro pubblico potrebbero supporre che il sottoscritto abbia proceduto all'accettazione delle condizioni poste dal sistema illegittimo e ateo. Questo non potrà accadere, tanto meno perché:

1. La stampa ha indicato la cessione della Sacra Corona e la rinuncia al mio ruolo di Primate tra le condizioni necessarie a permettere la mia partenza. Non vorrei essere visto in questa luce, neanche per pochi giorni.
2. Papa Giovanni, di felice memoria, ha dichiarato attraverso Vostra Eminenza che io posso lasciare il Paese e la Legazione senza toccare la mia propria situazione giuridica e il mio ufficio. Sono stato informato di tale progetto ma personalmente non sono stato interpellato. Vostra eminenza si è certamente stupita almeno per il 50-50%²⁵. La condizione – ma non la speranza – da me posta era il miglioramento della situazione della Chiesa e, indirettamente, anche di quella della Patria. E venne l'orrore del comunismo.²⁶ Vostra Eminenza sicuramente saprà che, essendo io stato condannato, non ho voluto superare la distanza necessaria nel caso di un uomo risultato degno dell'onore di una condanna.

Le cause [intenzioni] del papa di felice memoria non sono certo cambiate facilmente, dopo gli anni trascorsi e la prima visita [cioè dopo il 18 aprile 1963 – NdR]. Neanche i miei 75 anni di vita possono essere di lucro per il terribile inimico, il quale, da ministro e primo tiranno, fu diligentissimo nel ridurmeli.²⁷ Se non subirà alcuna limitazione né alcun cambiamento nel governo della mia arcidiocesi, se non devo rinunciare alla Sacra Corona e ai miei obblighi, con rispetto per ogni componente e per ogni condizionamento, partirò e mi recherò all'estero in un luogo vicino.²⁸ Da lì, se autorizzato, visiterei Sua Santità e accetterei i suoi desideri paterni.

La mia posizione è questa: nei pochi giorni che rimangono, che Dio ancora si degnerebbe di darmi, non potrò comportarmi in maniera diversa da come ho sempre fatto nella mia vita passata.²⁹

²⁵ Cioè: rimanere o andar via.

²⁶ nell'originale: "abominatio desolationis".

²⁷ Allusione a János Kádár, ministro degli interni durante il suo processo farsa, e leader politico durante la sua permanenza alla Legazione americana.

²⁸ Cioè a Vienna, che è la città del destinatario di questa lettera.

²⁹ "Ut una cum Eminentia Tua irem Romam, sicut praevideri potest, non videtur commendatum, quia non fieret sine iniuria auctoritatis Sedis Apostolicae, Eminentiae Tuae et vitae praeteritae meae. Non in se, sed propter circumstantias. Vaticanus, State Department, Delegatio Apostolica, adhuc magis systematis primas partes agentes, acta diurna Europae et mundi et eorum legentes esse possent interea in suppositione, acsi infrascriptus nunc produceretur ad

2) *Il punto di vista degli Americani*

I diplomatici americani di Budapest hanno riportato sul cardinale notizie in molti promemoria, lettere, telegrammi diplomatici. Se ne trova una raccolta in traduzione ungherese³⁰ e sembra che, sino alla fine dell'anno 1963, il loro parere fosse cristallizzato.³¹ Ci fermiamo su altri due esempi. Così il consigliere Turner B. Shelton, nel suo rapporto in data 10 settembre 1963, scrive: durante il colloquio egli divenne violentissimo e, battendo sulla sedia, disse: «Io non sono solo il leader spirituale dell'Ungheria, ma anche il leader politico. Questo è nella Costituzione ed era in tutte le Costituzioni ungheresi, finché non è stata promulgata la nuova costituzione comunista». Ripeté varie volte che egli era il leader politico.³² Inoltre, all'inizio dell'amministrazione del Presidente Johnson, troviamo due rapporti

acceptandas condiciones systematis illegitimi et atheistici. Hoc eo minus fieri potest, quia 1) acta diurna injecerunt Sacram Coronam Primatiamque qua contrapuncta toleratae transmissionis. Ego nollem hanc opinionem, neque pro nonnullis diebus.

2) F. M. [Felicis Memoriae – NdR.] Papa Joannes per Eminentiam Tuam declaravit me relicturnum esse regnum, legationem absque, juris et auctoritatis injuria. Ego certior factus sum de plano parato. Non eram interpellatus. Eminentia Tua valde admirabatur 50-50% proportionis. Mea condicio erat et non spes: emendatio situationis Ecclesiae et indirecte patriae. Et advenit abominatio desolationis.

Eminentia Tua bene scit me non intendisse abire longius, quam quod est necessarium in distantia a condemnato decorato.

Causas f.m. Papae haud facile immutabant elapsi nonnulli anni et primus accessus. Neque mea 75 annorum vita potest esse lucrum pro infensissimo inimico, qui valde diligens erat in immutatione annorum meorum, qua minister et qua I. tyrannus.

Sine omni diminutione et sine mutatione in administratione archidioeceseos meae, sine abdicatione Sacrae Coronae et muneris et plena cum cognitione omnium componentium et conditionum venire ad proximas partes alienas. Inde, si licet, visitarem Beatissimum Patrem et acciperem propria desideria paterna.

Fundamentum meum est: in paucis reliquis diebus, quos Deus adhuc dare dignaretur, non possum stare contra vitam praeteritam.”

Vedi in: *Sancta Sedes Apostolica et Cardinalis Ioseph Mindszenty, III/2. Documenta 1967-1971*. cit., Documento N. 89, pp. 723-724. Cfr. ancora: I. Mészáros, *Kód a követségi Mindszenty-iratokhoz. Jegyzetek a Somorjai/Zinner gyűjteményhez*, in: *Magyar Egyháztörténeti Vázlatok / Essays in Church History in Hungary*, 21 (2009), pp. 321-348.

³⁰ Á. Somorjai – T. Zinner, *Majd' halálra ítélve. Dokumentumok Mindszenty József élettörténetéhez*, Budapest, 2008, pp. 150-152.

³¹ *Ibid.*, pp. 955-962.

³² “At this point the Cardinal became very vehement and pounded on his chair saying, «I am not only the spiritual leader of Hungary but I am the political leader – this is provided for in the constitution and has been provided for in every Hungarian constitution until the new Communist constitution was drawn up.» He repeated on several occasions his statement that he was the political leader.” Dal rapporto del Consigliere Turner B. Shelton al Direttore dell'Ufficio per l'Europa dell'Est nel Dipartimento di Stato, del 10 settembre, vedi in: *Letters to the Presidents. Cardinal Mindszenty to the Political Leaders of the United States, 1956-1971*, cit., pp. 663 e sgg.

dell'incaricato d'affari a. i., Owen T. Jones, il quale il 17 febbraio e l'11 marzo del 1964 sottolineò che il Cardinale motivava la sua permanenza alla Legazione con la fedeltà al titolo di Principe Primate e che intendeva aspettare lì lo scoppio di una rivoluzione, dopo la quale avrebbe avuto modo di far valere il suo potere costituzionale e di designare il governo.³³

Ci si può chiedere se gli Americani avessero capito fino in fondo la mente del Cardinale, ma la nostra impressione è che queste affermazioni non siano frutto della loro invenzione e che, al contrario, sarebbe stato il Cardinale stesso a indurli a formulare.³⁴

3) Il punto di vista di Mons. Agostino Casaroli

Nel suo rapporto del 18 aprile 1964 sottoposto all'attenzione del Cardinale Segretario di Stato Amleto Cicognani, Mons. Casaroli traeva le seguenti conclusioni: "Bisogna, a mio modesto avviso, rilevare nell'Eminentissimo, oltre alla già accennata mancanza di una sufficiente consapevolezza della necessità di attenersi alle norme generali del Diritto internazionale relative al suo caso: a) Il suo non

³³ "The Cardinal said there were important differences between his case and that of Archbishop Beran's. The latter had never been brought to trial. He had only been «interned». He did not have the constitutional role in Czechoslovakia that the Cardinal had as Prince Primate in Hungary. [...] The Cardinal said he realized these constitutional responsibilities of his were now largely theoretical. They would remain so if there were not change in Hungary. But, as long as there was a «half percent possibility» he felt he should preserve the role of Prince Primate. A revolution in Hungary now appeared impossible. None, however, was expected in 1956. It appeared impossible then too. As long as there was such a «minimum possibility» he felt he should stand ready. Should it materialize, he indicated that he would feel called upon to assert his constitutional authority and appoint a government." Dal rapporto dell'incaricato d'affari Owen T. Jones al Dipartimento di Stato, 17 febbraio 1964, Airgram N. 306. cfr.: National Archives Washington DC (College Park, MD, abbreviazione: NARA) Record Group 84. Foreign Service Posts of the Department of State. Hungary; Budapest; Subject Files Relating to Cardinal Mindszenty, 1956-1972. Entry 2691-B, Box 2. Cardinal File – Limited Distr. 1962-1964, altra copia nello stesso "box": SOC 12 – Mindszenty 1964; La copia dello stesso documento che fu ricevuto nel Dipartimento di Stato vedi: NARA Record Group 59. General Records of the Department of State, Central Foreign Policy Files, 1964-1966, SOC 12-1 Churches and Sects, Box 3222. – "As long as there is smallest percentage of chance of change in Hungary, feels he should hold himself available to play his constitutional role when appropriate time comes." Telegram, Legazione americana di Budapest N. 547 al Dipartimento di Stato, dell'11 marzo 1964. Pubblicato in: *Foreign Relations, 1964-1968 Eastern Europe; Cyprus; Greece; Turkey (Foreign Relations of the United States, Johnson Administration, Volumes, Vol. XVII, a cura di James E. MILLER, Washington, 1996. pp. 299-300. In internet: <http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1964-68v17/d103>.*

³⁴ Una lunga recensione dissente, ritenendo che gli Americani non avrebbero capito la mente del Cardinale e attribuisce agli stessi Americani le affermazioni del Cardinale. Vedi: István Mészáros, *Kód a követségi Mindszenty-iratokhoz. Jegyzetek a Somorjai/Zinner gyűjteményhez*, in: *Magyar Egyháztörténeti Vázlatok*, cit., pp. 321-348. Qui: pp. 330, 335 e 337.

sapere, o credere che non si possano distinguere chiaramente gli aspetti religiosi da quelli nazionali (per non dire poi di quelli addirittura politici), nella sua situazione personale e in quella generale del Paese, dando ai primi decisa prevalenza sui secondi, sino al punto d'esser disposto – come uomo di Chiesa – a limitare la propria azione al terreno dei problemi ecclesiastici e religiosi. b) L'unire – anche nella valutazione di questi ultimi – a giustissimi e ben fondati giudizi sulla gravità delle condizioni fatte alla Chiesa in Ungheria, sui pericoli per il futuro, sulla insicurezza delle trattative con i Governi comunisti e simili, una evidente incapacità di porsi sul piano concreto della realtà per studiare – con la massima prudenza, e salvi sempre i principi e le ragioni della giustizia – i possibili mezzi di evitare almeno maggiori e più irrimediabili mali alla Chiesa e alle anime.” Citando le parole del Cardinale, scrisse: “Egli è – come si esprimeva – «vices praesidentiales gerens»; a lui spetta, fra l'altro, designare il Primo Ministro e insediare il Governo. Sotto l'aspetto nazionale, poi, le responsabilità del Primate abbracciano la difesa e la protezione di tutti gli Ungheresi, anche fuori patria, specialmente delle minoranze oppresse nei Paesi vicini.”³⁵

In tal modo una fonte autorevole conferma quanto riportato nel punto precedente, cioè che non soltanto gli Americani ma anche un diplomatico del Vaticano furono testimoni della formulazione del proprio ruolo espressa dal cardinale Mindszenty, che sembra essere di altissima importanza per capire la sua concezione di sé.

Ringraziamo l'incaricato d'affari a. i., Richard W. Tims, per il rapporto seguente: “I Monss. Casaroli e Bongianino, durante la loro visita nella mia casa la sera del 10 settembre, discussero ancora il problema del cardinale Mindszenty. Casaroli puntava sulla difficoltà causata dalla sua profonda e ferma convinzione sulla primazia e sul suo ruolo politico e costituzionale. Egli si sente prima di tutto Principe Primate e *de facto* Reggente, a cui la sorte della Nazione sia stata ampiamente affidata dai tragici eventi degli ultimi venti anni. Il Vaticano non concorda e ritiene che egli sia prima di tutto Vescovo; ma ha avuto scarso successo nell'elaborazione di un corrispondente piano d'azione. Il cardinale ritiene che gli Stati Uniti, quando nel 1956 gli concessero rifugio, l'abbiano fatto nell'interesse dell'intero popolo e non della sua persona. Egli afferma, disse Casaroli, che gli Stati Uniti possono chiedere al regime Kádár libertà per la Chiesa e per la Nazione, se egli utilizza la sua permanenza alla Legazione come una vittoria. Il Vaticano sa bene che tale opinione del cardinale è una forma di misconoscimento dell'azione giuridica che gli Stati Uniti hanno intrapreso, assicurandogli asilo, e di misconoscimento si

³⁵ *La Politica del dialogo. Le carte Casaroli sull'Ostpolitik vaticana*, a cura di G. Barberini (Santa Sede e politica nel Novecento 7), Bologna 2008, pp. 129-146.

tratta anche in merito alla questione delle loro intenzioni riguardo la sua persona. Ho detto a Mons. Casaroli che tale atteggiamento da parte del Cardinale costituiva veramente un grave misconoscimento e che, se la sua incapacità di comprendere la propria situazione in modo più razionale dovesse causare un ulteriore rinvio della soluzione della questione del suo asilo, per noi rappresenterà sostanzialmente un problema. Gli Stati Uniti, sebbene desiderino ottenere più libertà per l'Ungheria, non hanno né l'intenzione né la possibilità di usare il Cardinale come un trofeo a tale scopo e nella maniera da lui indicata, e siamo lieti che il Vaticano, nelle trattative con Sua Eminenza, realisticamente ne prenda atto."³⁶

È possibile che la relazione di un diplomatico americano, che riporta il pensiero di Mons. Casaroli, non convinca tutti ma la si può accettare come citazione indiretta del pensiero del Cardinale, dato che non possiamo certo dubitare della capacità di scrivere sintesi dell'incarico d'affari.

4) *Il punto di vista del cardinale Franz König*

Nel rapporto del Nunzio a Vienna, Opilio Rossi, indirizzato al Cardinale Segretario di Stato Cicognani, il cui testo fu da lui letto davanti al cardinale König e anche approvato dal medesimo, egli scrive quanto segue:

³⁶ "During the call of Msgr. Casaroli and Bongianino at my house the afternoon of September 10, they discussed the problem of Cardinal Mindszenty at some length. Casaroli stressed the difficulty caused by the Cardinal's deepseated and firmly-held conviction of the primacy of his own political and constitutional role. He feels himself above all to be Prince Primate and de facto Regent, to whom the fate of the nation has been largely committed by the tragic events of the past twenty years. The Vatican disagrees and feels he is first of all a bishop; but it has made little headway in persuading him to cooperate in working out a corresponding course of action. The Cardinal believes that the United States, in giving him refuge in 1956, was intervening on behalf of the entire people and not just his own person. He declares, said Casaroli, that the U.S. can demand of the Kádár regime the freedom of the church and the nation, using his presence in the Legation as leverage to bring this about. The Vatican knows very well that this view of Mindszenty's is a misconception of the U.S. juridical action in giving him refuge and of the U.S. intentions with regard to him now. I told Msgr. Casaroli that such an attitude on the Cardinal's part was indeed a grave misconception and that we would feel greatly disturbed if his inability to come round to a more rational grasp of his position were to delay indefinitely a solution of the problem of his refuge. Much as the United States wants to see more freedom for Hungary, there is no thought or indeed possibility of using the Cardinal as leverage for this purpose in the fashion indicated, and we are glad that the Vatican, in its talks with His Eminence, is realistically aware of this." Dal rapporto dell'incarico d'affari a. i., Richard W. Tims al Dipartimento di Stato circa la visita di Mons. Casaroli a Budapest, 20 settembre 1964. Per il testo vedi in: *Sancta Sedes Apostolica et Cardinalis Ioseph Mindszenty, III/1., Documenta 1963-1966*, cit., Documento N. 25., pp. 432-434.

Nell'incontro tra i due cardinali, il 18 aprile 1963, "Mindszenty parlava, parlava, provando evidentemente grande sollievo nel poter dare sfogo al suo animo. Supponendo però che la sua partenza dall'Ungheria comportasse anche la rinunzia all'arcidiocesi e al titolo di Primate-Principe, ripeteva: «Non si può andar via, non si può lasciare l'Ungheria». «Ma il Santo Padre non intende chiederLe le dimissioni, solo vuol sapere qual è il Suo pensiero», gli fece notare l'E.mo König. Mindszenty spiega le ragioni per restare nel paese: egli si considera, oltre tutto, un simbolo nazionale, una roccaforte di resistenza e di speranza per il popolo ungherese. Nella sua argomentazione unisce sempre questi due concetti: Chiesa e Patria, religione e nazione. La Russia, la Cecoslovacchia e anche l'Austria hanno occupato il suolo patrio; egli sente la responsabilità dell'integrità nazionale."³⁷

La notizia arrivò da più persone: l'Ambasciatore d'Italia e l'Ufficiale della Legazione americana, Theodore J. Papendorp, citarono Mons. Casaroli, secondo il quale König si sarebbe espresso così: "L'intenzione principale del cardinale Mindszenty è custodire il suo stato costituzionale perché, a nome del Re assente, è proprio lui l'«homo regius» del Regno d'Ungheria."³⁸ La formula «homo regius» rispecchia dunque parole dello stesso Cardinale.

L'incaricato d'affari Francis J. Meehan, nel suo rapporto dell'8 settembre 1970 al Dipartimento di Stato, scrive: "König disse che durante l'incontro avrebbe tentato di richiamare l'attenzione di Mindszenty sul futuro ma che, come nelle sue visite precedenti, avrebbe sperimentato il desiderio del cardinale di parlare invece del passato."³⁹

Il punto di vista del cardinale König è stato riportato in queste citazioni tradendolo dalle parole di più persone diverse. Sarebbe certo più convincente poter citare direttamente le sue parole, ma non siamo ancora in grado di farlo, in quanto la ricerca archivistica non è ancora possibile né nel suo fondo personale né negli Archivi vaticani.

³⁷ Dal rapporto del Nunzio Opilio Rossi del 20 aprile 1963, al Cardinale Segretario di Stato Cicognani, in: *Sancta Sedes Apostolica et Cardinalis Ioseph Mindszenty, II. Documenta 1956-1963*, cit., p. 202.

³⁸ Memorandum di Theodore J. Papendorp del 22 ottobre 1967: "I would also like to report the Italian Ambassador's comments to me last Friday evening, Oct. 20: he said that he had been informed of a conversation between Archbishop Casaroli and the Italian Ambassador to the Vatican, according to which Cardinal Koenig's report of his October 6 was a substantially pessimistic one. Koenig is supposed to have said that Cardinal Mindszenty's main concern seemed to be preservation of his constitutional status as «homo regius» of the Kingdom of Hungary in the absence of a reigning king." Vedi in: *Sancta Sedes Apostolica et Cardinalis Ioseph Mindszenty, III/2. Documenta 1967-1971*, cit., p. 149, nota 136.

³⁹ "Koenig said he had tried throughout his meeting to get Mindszenty to focus on future but found as in previous visits that Mindszenty preferred to talk about past." Vedi in: *Sancta Sedes Apostolica et Cardinalis Ioseph Mindszenty, III/2. Documenta 1967-1971*, cit., Documento N. 156, p. 651.

5) *Il punto di vista del Delegato Apostolico a Washington*

In data 4 settembre 1965 abbiamo un telegramma del Dipartimento di Stato che informa l'incaricato d'affari a Budapest circa una comunicazione fatta al Delegato Apostolico a Washington, Mons. Egidio Vagnozzi: "Il Delegato Apostolico non fu sorpreso della reazione del cardinale. Poi osservò che il cardinale poteva anche essere simbolo della libertà per il popolo ungherese ma, date le circostanze, egli non era in grado di adempiere ai suoi obblighi di carattere ecclesiastico ovvero amministrativo, nei confronti sia della Chiesa sia del popolo ungherese, e che l'attaccamento del cardinale allo status di Primate era fondato su forme costituzionali e provvedimenti che non erano più in vigore in Ungheria. Il Delegato ha espresso il parere che il cardinale abbia perso i contatti con il mondo esterno e che non voglia accettare la realtà."⁴⁰

*

Come viene inteso il ruolo unico costituzionale-politico?

Nel periodo 1956-1971 il Cardinale scrisse 115 lettere ai Presidenti degli Stati Uniti (ricevendone solo due a firma di un Presidente: nel 1961 da Kennedy e nel 1971 da Nixon) e scambiò circa 200 tra lettere e messaggi con i Papi e i Cardinali Segretari di Stato del Vaticano, ottenendo anche risposte. Tenendo presente tale ampia corrispondenza, disponiamo di una notevole quantità di materiale, finora sconosciuta nella sua interezza, per rispondere alla domanda: come viene inteso il suo ruolo unico costituzionale-politico?

Nella mente del cardinale tale ruolo era persino più centrale del suo servizio pastorale. In questo contesto risulta di grande importanza il fatto che egli non poté più esercitare il servizio ecclesiastico sin dal 26 dicembre 1948, quando venne imprigionato, e la sua attività pastorale si limitava alla celebrazione di sante messe nelle domeniche e nelle feste di precetto in presenza di alcuni diplomatici dei paesi occidentali. A partire dalla metà degli anni Sessanta, perciò, la sua

⁴⁰ "Apostolic Delegate [...] evinced no surprise regarding Cardinal's reaction. Then commented how ever to effect that, while Cardinal was symbol of freedom to Hungarian people, he was not in position under present circumstances actually to discharge obligations of ecclesiastical or administrative character to Church and its people in Hungary and that Cardinal's insistence upon status as Primate rested upon constitutional forms and provisions no longer in force within Hungary. Delegate expressed view that Cardinal both out of touch with and unwilling recognize realities." Telegramma N. 224 dal Dipartimento di Stato all'incaricato d'affari a Budapest, del 4 settembre 1965. Cfr. NARA Record Group 84. Foreign Service Posts of the Department of State. Hungary; Budapest; Subject Files Relating to Cardinal Mindszenty, 1956-1972. Entry 2691-B, Box 3, SOC 12 – Cardinal File, Jan-Sept 1965; L'altra copia in: NARA Record Group 59. General Records of the Department of State, Central Foreign Policy Files, 1964-1966, SOC 12-1 Churches and Sects, Box 3222.

corrispondenza con i Responsabili del Vaticano seguì l'itinerario consueto, cioè lo stesso delle lettere indirizzate ai Responsabili degli Stati Uniti. Si potrebbe pensare che il nazionalismo legittimistico predominasse sulla sua fede cattolica. In altri termini: il Cardinale riteneva giusto che l'impegno politico-costituzionale fosse più forte dell'ubbidienza verso il Pastore, che era sovranazionale. La soluzione al dilemma si supera nell'affermazione secondo cui l'impostazione mentale centrata sull'impegno nazionale origina nella fede, sulla quale si modella, e Mindszenty non voleva o non poteva operare una distinzione tra questi due impegni. Credeva, poteva credere di essere cattolicissimo, essendo invece un leale realista. Occorre ancora aggiungere che essere monarchici in Ungheria non significava soltanto considerare legittima la candidatura della suprema autorità del casato degli Asburgo ma anche continuare lungo la strada delle dinastie ungheresi, professare come legittima la candidatura di un Re apostolico, come re santo Stefano intorno all'anno mille, titolo riconosciuto dal Pontefice nei confronti del sovrano d'Ungheria, e come Maria Teresa, nel Settecento.⁴¹

Questa sarebbe la chiave della concezione che il cardinale Mindszenty aveva di sé: egli rappresentava, senza rendersene conto, la fusione di Stato (in questo caso della costituzione antica, della Nazione ungherese) e Chiesa, in quanto Nazione e Chiesa per lui coincidevano. Questo non esclude che in tale unità, presunta o effettiva (effettiva perché professata e, proprio per questo, realizzata), rientri anche il Protestantismo ungherese, in quanto religione storica partecipe della formazione della Nazione, che negli anni 1945-1948 accettò la sua politica nei confronti del comunismo. Il cardinale custodiva nella memoria la scena che spesso ricordava: le sue lettere pastorali lette sulla piazza centrale della città dei calvinisti, Debrecen. Egli era la bandiera che raggruppava tutti quelli che non volevano la bolscevizzazione.

Questa idea del Cardinale potrebbe rafforzare l'impressione che egli volesse troppo. Qualcosa di meno, nella situazione del dopoguerra, sarebbe potuto bastare e si può aggiungere che, con meno pretese, egli sarebbe riuscito ad arrivare più lontano. Se avesse prestato ascolto ai suoi "leader spirituali",⁴² al Vaticano, al diplomatico del Papa che non amava (Agostino Casaroli) o al cardinale vicino (il card. König di Vienna), o alle risposte scritte del Cardinale Segretario di Stato del Vaticano: di non concentrarsi sui suoi compiti costituzionali bensì sui compiti ecclesiali, pastorali, spirituali – essendo egli prima di tutto Vescovo (Arcivescovo, Cardinale, anzi Primate) e solo in seconda battuta (semmai) una dignità costituzionale, avrebbe potuto ottenere migliori risultati.

⁴¹ G. Adriányi, *A magyar királyok apostoli címe*, in *Magyar Egyháztörténeti Vázlatok*, 2 (1991), 77-87. Cfr. J. Deér, *Der Anspruch der Herrscher des 12. Jahrhunderts auf die apostolische Legation*, in: *Archivum Historiae Pontificiae*, 2 (1964), pp. 117-186.

⁴² Espressione dei diplomatici americani.

Un'altra sua idea sempre presente era che János Kádár, l'Efialte,⁴³ detto anche Erode,⁴⁴ avendo credito in Occidente conducesse una vera e propria guerra contro il popolo ungherese.⁴⁵ Si potrebbe pensare che a un Primate, a un Vescovo, a un sacerdote non spetti il compito di seguire la stampa di regime e di constatare il nuovo fenomeno, mai sperimentato prima nella storia, in conseguenza del quale i fondi e la propaganda dello Stato sterminano le generazioni; e tuttavia, come scrisse: "Dovrei stare fuori, dovrei stare in mezzo. Ma sono un uomo sepolto e fuori contesto. Remorsus sum mundo, praeprimus superi[o]ribus. Non vorrei morire qui, ma le mie condizioni ***. Ho bisogno ancora di due mesi per le mie Memorie."⁴⁶

Il pensiero del Cardinale in questo periodo era fortemente dominato da temi politici. Per indurlo a spostare l'attenzione sugli aspetti religiosi dovette arrivare una lettera da Roma, l'autore della quale, Mons. József Zágon, avrebbe condotto le trattative dal giugno 1971 come inviato personale del papa, perché uomo di fiducia per Mindszenty. La lettera arrivò tramite canali diplomatici, accompagnata da una Nota verbale della Segreteria di Stato Vaticana, tanto che il diplomatico vaticano alla Delegazione Apostolica di Washington fu sorpreso della sua provenienza da tanto alte sfere; la missiva fu letta anche al Dipartimento di Stato, che ne fornì una traduzione inglese: "Solo quanto al modo, occorre trovare una soluzione, che è degna del passato di Vostra Eminenza e tiene conto degli interessi della Chiesa. La partenza dall'Ambasciata e dal paese – quando avverrà – dovrebbe essere nel segno della linea già precedentemente tenuta da Vostra Eminenza: Ella ha sofferto non per sé stesso, non per aspetti politici bensì proprio per la Chiesa e, se arriva ora nella terra della libertà, non è spinto da alcun interesse individuale o politico bensì da motivazione religiosa (per es. per ubbidienza nei confronti del Santo Padre, per servire il futuro della Chiesa, ecc.). Umilmente inginocchiandosi davanti ai progetti della Provvidenza e in comunione profonda e indivisa con la Chiesa in Ungheria, Lei accetta il più grande sacrificio della sua vita, lasciare il suo Paese, nella convinzione che, contro l'ossessione dell'ateismo, si può vincere soltanto «con preghiera di digiuno», astensione e sacrificio.

⁴³ Efialte fu il greco traditore che presso le Termopili mostrò all'esercito persiano la via per aggirare i Greci, allusione al tradimento dell'ex ministro del governo di Imre Nagy, che disertò per cambiar partito, affiancandosi all'esercito sovietico il 4 novembre 1956.

⁴⁴ L'introduzione dell'aborto procurato in Ungheria era precedente, risaliva cioè al giugno 1956, ma il cardinale attribui la campagna forzata a non fare figli, cioè ad abortire, alla persona emblematica dell'epoca.

⁴⁵ Le cifre dell'aborto procurato in Ungheria erano veramente astronomiche.

⁴⁶ Nota del 6 marzo 1966 nei suoi appunti quotidiani, vedi in: József Mindszenty, *Napi jegyzetek. Budapest, amerikai követség, 1956-1971*, Vaduz 1979, p. 403.

Tale argomentazione potrà essere adatta a richiamare l'attenzione del mondo intero sulla situazione della patria e della Chiesa in essa.⁴⁷

Abbiamo ancora una lettera del Cardinale, indirizzata a Papa Paolo VI, che può essere considerata sintesi del suo pensiero. Stilata in lingua inglese, ne abbiamo la bella copia scritta sulla sua carta intestata con stemma, firmata e custodita presso l'Archivio della Fondazione Mindszenty a Budapest. Sulla lettera appare vergato a mano: non inviata.⁴⁸ La data è scritta come segue: "74 03 04", che può significare sia il 4 marzo, sia il 3 aprile dell'anno 1974. Occorre confrontarla con altre lettere simili con le rispettive datazioni, per stabilirlo con certezza, ma in questo contesto basti osservare che la data è senza alcun dubbio successiva alla data della pubblicazione di vacanza della sua sede arcivescovile, Esztergom, successiva cioè al 5 febbraio 1974, come confermato dal contenuto, da una parte, e dalla cartella dove viene custodito l'originale dall'altra.

La lettera inizia con un riferimento alla data 5 febbraio,⁴⁹ poi afferma che l'arcivescovo di Esztergom è stato, dopo il re, il primo rappresentante costituzionale sia della Chiesa sia del Regno per poco meno di mille anni.⁵⁰ Nel secondo

⁴⁷ Traduzione inglese: "The departure from the Embassy and from the country – if it comes to that – should conform to the policy line followed by Your Eminence heretofore: [Your Eminence] has suffered not for himself, not from a political point of view, but in the interest of the Church, and if [Your Eminence] were now to step on free soil, he should wish to do so on the basis of neither personal nor political, but of religious, interests (for example, in obedience to the Holy Father, in order to serve the shaping of the future of the Church, etc). Bowing in humility before the plans of Providence and in indivisible community of destiny with the Hungarian Church, [Your Eminence] undertakes the greatest sacrifice of his life, even departure from the country, in the conviction that the obsession of atheism may be vanquished only by «prayer and fasting», through resignation and sacrifice. A motivation in this sense appears to be suitable also for calling the attention of the world to the situation of the country and of the Church." Dalla lettera di Mons. Zágón (prima del 10 novembre 1967) cfr. *Sancta Sedes Apostolica et Cardinalis Ioseph Mindszenty, III/2. Documenta 1967-1971*, cit, Documento N. 91, p. 496ss., qui: p. 499. Cfr. ancora: Á. Somorjai, *Alcuni equivoci nella valutazione dell'"Ostpolitik" vaticana nella recente storiografia ungherese*, manoscritto.

⁴⁸ Vedi il facsimile in: Á. Somorjai, *Tanulmányok és szövegközlések, Pro manuscripto Sancta Sedes Apostolica et Cardinalis Ioseph Mindszenty. Documenta 1971-1975. – Az Apostoli Szentzsék és Mindszenty József kapcsolattartása 1971-1975.*, Roma 2007, pp. 277 e sgg.

⁴⁹ "Your Holiness: It is not my aim to give an answer to the letter of February 5th, ..." Qui si riferisce ad una lettera. La lettera del papa porta un'altra data, il 31 gennaio 1974. Il 5 febbraio è la data della pubblicazione della dichiarazione vacante della sua sede arcivescovile. Cfr. Á. Somorjai, *Sancta Sedes Apostolica et Cardinalis Ioseph Mindszenty. Documenta 1971-1975*, cit.

⁵⁰ "...but I feel obliged to call the attention of Your Holiness to the little recognized circumstance that, for a thousand years less a quarter of a century, the Archbishop of Esztergom ranked – after the King – as the first constitutional representative of the whole Hungarian Church and of the country's notables, – not excluding the Palatine and the Prime Minister. The sovereign sought the counsel of the primate even regarding the person of the prime minister." *Ibid.*, p. 277.

paragrafo egli constata, tenendo presente che la Nazione è stata soggiogata, di essere l'unico rappresentante costituzionale dell'Ungheria con il compito di designare il governo e di convocare e sciogliere l'Assemblea Nazionale; come rappresentante costituzionale egli non può dare dimissioni, nella consapevolezza che – Dio volendo – è necessario rimanga qualcuno che possa ricominciare una nuova vita su base costituzionale dopo il vuoto presente.⁵¹

Il testo si basa sul testo del re santo Stefano indirizzato a papa Silvestro II sull'organizzazione della Chiesa in Ungheria, nel quale l'arcivescovo è la dignità più alta in campo sia ecclesiastico sia costituzionale; tale racconto, accettato dal Papa, venne confermato anche donando a santo Stefano la corona destinata alla nazione polacca. Occorre considerare la doppia funzione dell'Arcivescovo-Primate: il rango arcivescovile è quello su cui si fonda l'ufficio del Primate, che ha due fonti d'origine: l'ecclesiastica e la costituzionale.⁵² Per sostenere tale affermazione, egli cita due autori ungheresi, János Török e il vescovo Vilmos Fraknói, aggiungendo che comunque il fatto era noto ai papi⁵³; poi descrive la situazione attuale: il regime al governo è categoricamente illegale e anticostituzionale. Arriverà il giorno in cui l'Assemblea Nazionale revocherà la decisione del 1974, giudicandola anticostituzionale, fuori legge e violazione della tradizione, perché la Nazione non è stata consultata su una questione che invece le spetta. Se la situazione non cambierà, la dichiarazione della futura Assemblea Nazionale sarà di condanna ancor più decisa. Sarà un evento senza confronti nella vita della Nazione.⁵⁴

⁵¹ "Outside of the enslaved nation, I am the sole constitutional representative of Hungary today. It would devolve upon me, according to constitutional procedure, to name the new government, to summon and to dissolve the National Assembly. As the constitutional representative, I cannot resign, in the knowledge that – if God is merciful to us – there will be at least one to start a new life based on the constitution for the nation, after the actual existing gap." *Ibid.*

⁵² "The foundation for the preceding is the report of St. Stephen to Pope Sylvester II on his organization of the Hungarian Church with the role of the archbishop of Esztergom as the highest ecclesiastical and constitutional dignitary. The above-mentioned report was approved by the Pope who ratified it by giving to St. Stephen the crown originally intended for the Polish nation. The double function of the Archbishop-Primate has to be respected, – the archepiscopal one being the ground on which the primatial one is founded. The latter has a double origin: ecclesiastical and constitutional." *Ibid.*

⁵³ "Of this duality, John Török, a classical writer of Hungarian Constitutional Law, wrote: «The dignity of the Primate, since the time of St. Stephen, has been closely knit with the institutions prescribed by the constitution of the nation.» The history of the primate's position is described by another classical writer in this field, Bishop William Fraknói, in his work «Hungary's Relations with the Apostolic See.» From the foregoing it is evident that during our history the kings and the two governors stressed not only the ecclesiastical role of the Archbishop of Esztergom but also his constitutional role as Primate. Of this the Popes were always aware." *Ibid.*

⁵⁴ "The present regime in Hungary today is categorically illegal and unconstitutional. When another day dawns, the National Assembly will take up the 1974 decision and declare it

Il cardinale Mindszenty quindi argomenta riallacciandosi alla storia del papato nei confronti dell'Ungheria storica: se Sua Santità non vuole essere ricordato in maniera opposta rispetto a Innocenzo IV, il quale resistette all'Imperatore Federico II e ristabilì l'indipendenza e lo statuto dell'Ungheria che spetta ai grandi poteri e sovrani;⁵⁵ se Sua Santità non vuole perdere il confronto con il Beato Innocenzo XI, che fece liberare l'Ungheria dall'occupazione turca, allora chieda che si ristabilisca la sovranità dell'Ungheria.⁵⁶ Il cardinale chiede al papa di non consentire che si interrompa tale prassi millenaria a vantaggio delle forze atee del dispotismo ma che egli promuova invece l'indipendenza della nazione. Segue l'idea centrale della lettera: il Cardinale supplica il papa di non macchiare la propria memoria storica, togliendo la fede e la fedeltà verso Roma a questo popolo, che fu sempre fedele a Maria, Patrona dell'Ungheria, e al suo Re apostolico, Santo Stefano.⁵⁷ Difendendo la tradizione millenaria, egli difende anche il simbolo di questa tradizione, la Sacra Corona, che si trova in mani americane a partire dal dopoguerra, e accenna alla sua preoccupazione che possa essere riconsegnata a mani atee, cioè al regime attuale, da parte del Presidente Nixon. Quanto accaduto nel caso di Esztergom faciliterà tale atto non desiderato e fomenta la sua angoscia.⁵⁸

anti-Constitutional, lawless and a violation of tradition, because the nation was not consulted at all in that which concerned it. If the situation continues so, the declaration of the future National Assembly will be even more condemnatory. This will be unparalleled in the life of the nation." *Ibid.*, p. 278.

⁵⁵ Nel giugno 1241, durante l'invasione dei Mongoli, l'inviato del Re Béla IV, il Vescovo di Vác Stefano di Bánca, fece giuramento feudale all'imperatore Federico II, come condizione per ottenere l'aiuto militare, che non arrivò mai. Papa Innocenzo IV pertanto dispensò il re d'Ungheria dal giuramento. Lo stesso Innocenzo IV, nel 1245, al Concilio Ecumenico di Lione, definì l'invasione dei Mongoli in Ungheria come la quarta delle cinque piaghe della Chiesa, e scomunicò e depose l'imperatore.

⁵⁶ "If Your Holiness does not wish your memory to be opposed to that of Innocent IV who, in defiance of Emperor Frederick II – with forceful means and threatenings – reinstated the independence of Hungary and its status as a great and independent power; if Your Holiness does not want to be confronted by Blessed Innocent XI who, with the potent instrumentality of diplomacy and financial assistance, freed the country from the frightful domination of the Turks, – then demand the return of Hungarian sovereignty."

⁵⁷ "It is desirable that Your Holiness should not permit the interruption of the practice of a millenium by the rule of despotism and godlessness, but ought rather to promote the nation's independence. I beg Your Holiness not to tarnish your historical memory with the withdrawal from the Faith and from Rome of the ever-loyal people of Mary, Hungary's Great Lady, and of their apostolic king, St. Stephen." *Ibid.*

⁵⁸ "What has taken place so far in regard to Esztergom will greatly facilitate president Nixon's action in putting the Sacred Crown into godless hands. Up to the present time, the President has constantly reassured me that he continued to hold It in sacred trust, but lately he has made declarations to the news media that give me reason for disquiet." *Ibid.*

Concludendo la lettera, afferma che quello che scrive è il parere di tutti gli Ungheresi. Se Sua Santità lo ignorasse, io comunque gliene ho parlato per tempo.⁵⁹

Questa lettera, mai inviata al destinatario, fu scritta dal Cardinale in uno stato d'animo particolare, a causa di un richiamo della Santa Sede: a nome della Segreteria di Stato Vaticana, infatti, dopo la conferenza stampa del cardinale del 7 febbraio il portavoce Federico Alessandrini l'aveva accusato davanti ai giornalisti di costantinismo. Fu molto doloroso per Mindszenty, come attesta il suo secondo segretario particolare, il Rev. Mons. Tibor Mészáros: "... l'affermazione del portavoce Alessandrini, seguito alla *laudatio* pontificia, lo ha reso molto triste. Alessandrini ha detto che il cardinale non sempre è motivato da aspetti pastorali, ma piuttosto politici. Egli (il cardinale) pensa che in questo modo il Vaticano abbia condannato tutta la sua vita, tutto il suo operato sacerdotale e pastorale. E ritorna sempre su questo argomento."⁶⁰ Poi continua due giorni dopo: "Durante la passeggiata pomeridiana egli è tornato sull'accusa di Alessandrini: il vescovo San Gerardo nel suo tempo [XI secolo] rimproverò davanti a tutti il Principe Samuele Aba per aver liquidato cinquanta nobili ribelli. Adesso che Kádár ha ucciso 3.150.000 feti nel grembo materno nel corso di 15 anni, perché avrei dovuto esser costretto a tacere...?"⁶¹

Questa lettera del Cardinale in Vaticano non venne letta, ma Alessandrini, pur non conoscendola, rilasciò dichiarazioni in tal senso; sembra pertanto che in Vaticano già conoscessero la presa di posizione del cardinale Mindszenty.

L'eco della pubblicazione di questa lettera

Tale lettera, mai letta sinora perché inedita, è custodita in copia originale nell'Archivio della Fondazione istituita dallo stesso cardinale Mindszenty. È toccato a noi pubblicarla, ed è toccato a noi anche il conseguente risentimento, ma pensavamo e continuiamo a pensare che in essa si condensino tutti gli elementi che si trovano nelle lettere inviate a pontefici e presidenti e a segretari di stato sia vaticani sia americani.

In Ungheria c'è stato chi ha contestato la credibilità della lettera, affermando che sarebbe stata scritta non da Mindszenty ma dai suoi segretari: "È fuori dubbio che Mindszenty abbia firmato la lettera in lingua inglese ma, dopo, l'ha cestinata, dichiarandone in tal modo nullo il contenuto, pur avendola firmata. Dunque la

⁵⁹ "What I have written is every Hungarian's opinion. If Your Holiness ignores this, dixi et salvavi animum (sic!) meam, ut non vituperetur ministerium nostrum: Quae enim participatio iustitiae cum iniquitate? Quae autem conventio Christi cum Belial; (Cor. II, 6, 15)" – La versione corretta è: "dixi et salvavi animam meam".

⁶⁰ Nota del giorno 11 febbraio 1974, vedi: Tibor Mészáros, *A száműzött biboros szolgálatában. Mindszenty József titkárának napi jegyzetei (1972-1975)*, Abaliget 2000, p. 225.

⁶¹ *Ibid.*, p. 226.

lettera non esiste, come non è mai esistita.”⁶² Ma, possiamo osservare, la lettera si ritrova in un’unica copia nell’Archivio e, anche se non stilata da lui ma dai suoi segretari, è in bella copia e fu firmata.⁶³ L’appello a considerare l’Assemblea Nazionale un foro superiore al papato potrebbe fornire l’occasione per incolpare il cardinale di neo-gallicanesimo, che è per la Chiesa cattolica un’eresia. Il cardinale Mindszenty eretico? Da tale accusa egli è stato sollevato dal suo terzo successore, l’arcivescovo Péter Erdő, Primate d’Ungheria, nell’omelia del 2 maggio 2009 pronunciata nella Basilica di Esztergom, durante la santa messa annuale celebrata per la beatificazione del cardinale Mindszenty. Il più grande difensore della dottrina della Sacra Corona di Ungheria ha affermato in proposito che, da 63 anni, si vive in Ungheria in un vuoto normativo del diritto costituzionale, perché non è ancora chiarito il problema della forma di governo.⁶⁴

Per vederci più chiaro occorrerebbe condurre un’analisi della donazione della corona, ossia della dottrina della Sacra Corona d’Ungheria, che tuttavia ci porterebbe lontano dall’argomento qui affrontato,⁶⁵ ma si può dire che il pensiero del cardinale Mindszenty, che condivide il pensiero *mainstream* ungherese degli anni Venti e Trenta, è prossimo al costantinismo.

Un nuovo elemento?

Durante la pubblicazione-traduzione in ungherese di questa lettera, stilata in inglese, ci è sembrato di poter individuare un nuovo elemento, finora non identificato. Il cardinale Mindszenty, ricordando i grandi papi della storia, supplica il papa di non macchiare la propria memoria storica, ‘revocando’ la fede e la fedeltà verso Roma a questo popolo, che fu sempre fedele a Maria, Patrona dell’Ungheria, e al suo re apostolico, Santo Stefano.⁶⁶ Tale pensiero ci sembra totalmente nuovo:

⁶² I. Mészáros, *Régi csatakiáltás – új zászló alatt (1973-1974 fordulója)*. Somorjai Ádám másik dokumentumkötetéről, in: Id., *Árnyak és fények. Kiegészítések a Mindszenty-életrajzhoz*, Budapest, 2008, pp. 266 e sgg.

⁶³ Vedi ancora: Á. Somorjai, “*Én vagyok Magyarország egyedüli alkotmányos képviselője.*” *Mindszenty bíboros el nem küldött levele VI. Pál pápának 1974 tavaszán*, <http://regnumportal.hu/node/448> (29 ottobre 2009).

⁶⁴ Vedi: József Tóth Zoltán, *Mindszenty Józsefvédelmében*, in: “Magyar Szemle”, XVIII (2009/5-6) 111-124. Inoltre: Ádám Somorjai, *Mindszenty hercegprímás fellebbezése a Nemzetgyűléshez. A Mindszenty-kutatás Achilles-sarka?* in: *Ibid.*, N. 7-8., 176-183. (Poi: J. Tóth Z., *Mindszenty József boldoggá avatásáért*, in: *Ibid.*, N. 9-10., pp. 167-171).

⁶⁵ Cfr. A. Somorjai, *Il caso della corona ungherese con il Papa Silvestro II. Alle origini di un mito nazionale*, in: *Doctissima Virgo. La sapienza di Gerberto, scienziato e Papa, a cura di Costantino Sigismondi, Scienza e Fede*, – Saggi, 13. Ateneo Pontificio Regina Apostolorum, 2009, pp. 33-46.

⁶⁶ “I beg your Holiness not to harnish your historical memory with the withdrawal from the Faith and from Rome of the ever-loyal people of Mary, Hungary’s Great Lady, and of their apostolic king, St. Stephen.”

l'Ungheria, per il tramite di santo Stefano, ricevette come dono pontificio la fede e i principi cristiani e adesso un altro papa – così ci sembra di capire – consegna il paese ai comunisti, abbandonandola e revocando la grazia concessa circa mille anni prima.

Il ricorso contro la decisione pontificia a una futura, ipotetica Assemblea Nazionale ha già diviso i difensori del Cardinale, poiché non trova spiegazione coerente, e di conseguenza abbiamo considerato tale frase della lettera come un tallone d'Achille.⁶⁷ Questa nuova lettura del senso dell'argomentazione, secondo la quale la deposizione della sua persona dalla sede arcivescovile di Esztergom significava la revoca del Cristianesimo all'Ungheria, richiama la nostra attenzione sulla problematica della sua visione della Nazione e anche del campo ecclesiologico.

Esaminando la portata di questa frase di Mindszenty nella sua integrità, occorre pensare che secondo lui il Cristianesimo in Ungheria sarebbe durato da una donazione pontificia a una revoca pontificia, cioè da Silvestro II a Paolo VI, dal Re apostolico santo Stefano fino a lui. Vedendo la situazione attuale, possiamo in parte riconoscere le sue ragioni perché, come eredità del comunismo, in Ungheria si trova oggi una società divenuta atea – almeno a quanto sembra osservando il tenore dei mass media –, sebbene anche le statistiche della frequentazione delle chiese attestino la verità di questa affermazione. Nello stesso tempo le statistiche più recenti, derivanti sia dal censimento sia dai dati sul numero dei battesimi, attestano una forte presenza del Cristianesimo: il 50% della popolazione è battezzato.

Andando a fondo di questo pensiero del cardinale occorre pensare che, secondo lui, l'unica forma di coesistenza possibile della Chiesa e dello stato fosse in uno stato cristiano. Questa concezione appare al giorno d'oggi più che problematica. Nel caso delle Chiese nei paesi scandinavi questo significherebbe che un pastore protestante – essendo un ufficiale dello stato salariato – dovrebbe rispettare le leggi statali e non gli sarebbe dunque permesso di predicare in chiesa contro l'aborto, una volta varate le leggi che lo consentono.

Questo pensiero del cardinale Mindszenty non è manifestazione soltanto della sua propensione per la monarchia ma – come il portavoce Alessandrini spiegò – significa costantinismo. Tale interpretazione dell'eredità di santo Stefano può essere considerata come una versione ungherese del costantinismo.

Il cardinale Mindszenty e le mansioni del Capo dello Stato

Tali affermazioni del cardinale, risalenti per lo più al periodo compreso tra il 1963 al 1965, si datano proprio agli anni in cui il mondo stava cambiando, dalla guerra fredda alla *détente*, proprio nel periodo in cui egli doveva decidere se andarsene o rimanere (al 50% sì al 50% no, come ripeteva) e, qualora avesse stabilito di

⁶⁷ Vedi: Á. Somorjai, *Mindszenty hercegprímás fellebbezése*, cit.

rimanere alla Legazione americana, argomentare la motivazione della sua scelta. L'incaricato d'affari Owen T. Jones osservava nel giugno 1963 che il cardinale aveva trovato una nuova motivazione per rimanere nel suo rifugio presso la Legazione.⁶⁸ Si tratta del periodo successivo alla prima visita del cardinale König (18 aprile 1963) e di Agostino Casaroli (8 maggio 1963), quando Mindszenty dovette cambiare il suo ragionamento abituale e, come abbiamo visto, inviò numerosi telegrammi al Vaticano circa la sua "necessity": una "necessità" difficile da comprendere perché – si suppone – doveva derivare dalla situazione in cui si trovava, non sapendo cosa avessero riferito su di lui i Vescovi ungheresi presenti alla prima sessione del Concilio Vaticano II; d'altra parte, egli voleva sapere quali risultati fosse riuscito a raggiungere Casaroli durante le trattative a Budapest. Si potrebbe pensare che Mindszenty desiderasse accertare se, nel Vaticano, venisse ancora trattato da Presidente della Conferenza Episcopale Ungherese.⁶⁹ Sarebbe stato certo meno complicato ottenere queste informazioni andando a Roma dopo il decesso di papa Giovanni XXIII, per il conclave, proprio nel giugno 1963.

Egli si trovava in uno stato di incertezza relativamente al proprio ruolo: non sapeva se la possibilità di trattare con i comunisti fosse ancora tra le sue prerogative oppure no. La soluzione potrebbe essere la seguente: posizionato in mezzo tra le sue due qualità, come Principe Primate in quanto prima dignità costituzionale non poteva trattare ma, in quanto dignità ecclesiale, invece, avrebbe potuto. Il problema era conciliare queste due qualità. La Santa Sede voleva trattare, per motivi pastorali, e per questo riteneva necessario che il Primate si recasse a Roma. Gli avvenimenti fecero infine il loro corso: l'accordo parziale del 15 settembre 1964

⁶⁸ Dopo l'analisi della lettera del cardinale del 15 giugno 1963 al nuovo Papa, ancora non eletto, conclude: "While Cardinal's arguments may be relevant to his remaining in Hungary, they may not be as relevant to his remaining at American Legation under previously defined terms of asylum outlined in President Kennedy's and Secretary of State Herter's letters. Cardinal used substantially same arguments in his May 13 request to Department for prolongation of asylum. We fear Department's continued silence on that request will grow in his mind into assumption that we tacitly accept this new and expanded basis for his asylum here. This evolving rationale of Cardinal Mindszenty's could become embarrassing to US and makes his asylum here more difficult to defend." Telegramma Budapest 608 del 17 giugno 1963 al Dipartimento di Stato, abbiamo trovato tre copie: 1. NARA, Record Group 84. Foreign Service Posts of the Department of State. Hungary; Budapest; Subject Files Relating to Cardinal Mindszenty, 1956-1972. Entry 2691-B, Box 2., Mindszenty – Classified, May-August 1963; 2. NARA Record Group 59. General Records of the Department of State, Central Foreign Policy Files, 1964-1966, SOC 12-1 HUNG Churches and Sects, Box 4209; 3. John F. Kennedy Library, Boston, National Security Files, Countries, Hungary, Box 105A.

⁶⁹ Vedi: Á. Somorjai, *Sancta Sedes Apostolica et Cardinalis Ioseph Mindszenty, II. Documenta 1956-1963*, cit., pp., 157-170.

tra la Santa Sede e il governo d'Ungheria venne firmato senza di lui – ma non senza che ne venisse preventivamente informato.

In tali condizioni il cardinale, sapendo che da Roma non sarebbe potuto tornare, pose condizioni unilaterali per motivare la sua permanenza alla Legazione a Budapest e non volle recarsi al conclave. La motivazione da lui addotta era la fedeltà alle sue mansioni di Primate in quanto dignità costituzionale, come è evidente nella sua lettera del 17 ottobre 1963 e anche nei colloqui della primavera dell'anno seguente. Quando poi la seconda sessione del Concilio si aprì senza che egli fosse presente, le sue due lettere del 28 marzo dell'8 aprile 1963 attestano un cambiamento, come se avesse riflettuto sulle condizioni da lui poste alla partecipazione al Concilio: "in quale qualità potrei partecipare al Concilio?"⁷⁰ Si è proprio nel maggio-giugno del 1963, quando, sbagliando i tempi, egli inviava messaggi a Roma proprio nel momento in cui, dopo la scomparsa del pontefice, tutti erano presi dal conclave e non dalle presunte trattative appena iniziate a Budapest. Per questo subì il rimprovero nelle prime settimane del pontificato del nuovo papa: "Sua Eminenza, Amleto Cardinal Cicognani, Cardinale Segretario di Stato di Sua Santità, desidera confermare a sua Eminenza, Cardinal Mindszenty, che [i] suo[i] messaggi del 15, 17, 19 e 21 giugno sono stati presentati al Santo Padre [...] Sua Santità è sempre vicino a Sua Eminenza nei suoi pensieri, manda una benedizione molto speciale e gli chiede di rimanere calmo e di confidare in Dio".⁷¹

È possibile che i nostri commenti non convincano, ma si può constatare che, proprio negli anni 1963-1965, egli dovette riflettere e decidere circa la sua permanenza o meno alla legazione americana. Nella sua corrispondenza con i presidenti statunitensi, prima Eisenhower poi Kennedy, sviluppò il suo pensiero, perfezionandolo nel 1965, poi nel 1967 e, infine, nell'estate e l'autunno del 1971 (quando lasciò l'Ambasciata) per arrivare a dargli forma definitiva durante la sua attività del periodo viennese (23 ottobre 1971-maggio 1975), con speciale riguardo alla corrispondenza con il papa Paolo VI circa le sue eventuali dimissioni, dal 1° novembre 1973 fino al gennaio 1974 (quattro scambi di lunghe lettere),

⁷⁰ "Ante adventum Em. Cardinalis (18 Aprilis) duas copiosas litteras misi: qua cum qualitate possem adesse concilio?" Sua lettera del 17 ottobre 1963 al Papa Paolo VI, in: Á. Somorjai, *Sancta Sedes Apostolica et Cardinalis Ioseph Mindszenty, III/1., Documenta 1963-1966*, cit., p. 353. In traduzione degli americani: "Before the arrival of His Eminence the Cardinal (April 18), I sent two lengthy letters regarding the capacity in which I might attend the Council." *Ibid.*, p. 357.

⁷¹ "His Eminence, Amleto Cardinal Cicognani, Secretary of State of His Holiness, wishes to assure His Eminence, Cardinal Mindszenty, that his message dated June 15, 17, 19 and 21 were presented to The Hol[y] Father. [...] His Holiness is always close to his Eminence in his thoughts sends him a very special blessing and asks him to be calm and to have confidence in God." Messaggio della Segreteria di Stato Vaticana del 18 luglio 1963 in: Á. Somorjai, *Sancta Sedes Apostolica et Cardinalis Ioseph Mindszenty, II. Documenta 1956-1963*, cit., p. 237.

esprimendolo in una ferma posizione: egli deve rimanere fedele al proprio ruolo costituzionale, alla Costituzione di santo Stefano, alla Sacra Corona d'Ungheria. Se ci fosse qualche dubbio circa lo sviluppo del suo pensiero in quei 15-19 anni, occorre dire che la sua convinzione rimase stabile nei primi anni di permanenza presso la Legazione americana, sebbene inespressa o espressa in modo diverso. Poi, all'incaricato d'affari americano, ad Agostino Casaroli, ai destinatari delle sue missive egli dovette comunicare le ragioni della sua permanenza a Budapest. Gli Americani verificarono che il cardinale voleva cambiare unilateralmente le regole e trasformare la loro Legazione da rifugio, concessogli agli inizi in nome di un aiuto umanitario, in una base di attività ecclesiale e politica, operazione che era contraria al diritto internazionale, minacciava l'esenzione diplomatica della missione americana e, nel periodo della guerra fredda, addirittura la sua esistenza, nonché, durante la *détente*, lo sviluppo dei contatti americano-ungheresi.

Se tale nostra conclusione coincide con la verità storica, dobbiamo ritenere quanto segue: per un lungo periodo il cardinale Mindszenty ebbe modo di corrispondere con i grandi del mondo, scrisse le sue memorie (le sue opere storiche, finora inedite, e il volume di ricordi), analizzò la storia ungherese, rispose alla requisitoria del suo processo-farsa offrendoci una chiave di interpretazione della sua attività prima del suo processo, quando, durante tre anni da Primate, compì miracoli (cioè Dio fece compiere miracoli per suo tramite), ma è possibile credere che tale attività si nutrisse della sua grande fedeltà alla costituzione antica e, per questo, egli non volle accettare il cambiamento della forma di governo nel 1946 (né, più tardi, la costituzione comunista nel 1949). In altre parole: nel pensiero del cardinale Mindszenty ci poté essere una certa evoluzione, ma le sue idee di fondo rimasero comunque sempre determinanti per tutto il suo operato.

Il cardinale Mindszenty non aspirava a vedersi assegnare le mansioni di un capo di stato, scrive il recensore. Non risulta dal discorso della sua presa di possesso a Esztergom,⁷² non risulta nei brevi giorni della rivoluzione del 1956, quando i partiti emergenti della destra lo volevano Primo Ministro⁷³: le parole citate dall'incaricato d'affari americano il 17 febbraio 1965: “designerò il nuovo governo”, sono pertanto da interpretare diversamente, gli Americani non lo capirono⁷⁴, e Mindszenty effettivamente non trascorreva i suoi giorni all'Ambasciata americana dedicandosi alla compilazione di liste di futuri membri del governo.

⁷² Mészáros I., *Kód a követségi Mindszenty-iratokhoz*, cit.

⁷³ Gli stessi Americani promossero e favorirono una tale soluzione, cfr. I. Mészáros, “*Build up Mindszenty*”. *Egy furcsa amerikai ötlet 1956-ban*, in *Id.*, *A Conti utcától Recskig*, Budapest 2007, pp. 51-68.

⁷⁴ Cfr.: I. Mészáros, *Kód a követségi Mindszenty-iratokhoz*, cit. – Si può osservare che i diplomatici americani semplicemente riferivano quanto sentivano dire dallo stesso Mindszenty.

Mindszenty non faceva nulla di diverso rispetto al suo predecessore, Giustiniano Serédi, il cui parere veniva chiesto dal governo su tutte le questioni importanti, e desiderava far valere questa consuetudine sul piano dei principi. Egli stesso, da monarchico, considerava migliore la monarchia – e aggiungiamo: con un Re cattolico che regna Dio piacendo e che, come erede di Santo Stefano, è anche il Primo Patrono della Chiesa, un re apostolico.

Abbiamo osservato che il cardinale Mindszenty, nel vivere e nell’agire ai sensi dell’antica costituzione, intese rimanere fedele prima di tutto alla componente di diritto costituzionale del suo servizio da (Principe) Primate.⁷⁵ Per questo non riconobbe la costituzione comunista e per questo lottò contro qualsiasi cambiamento della forma di governo. Nella sua vita il ruolo politico della Chiesa era primario. Per lui i due aspetti del suo servizio erano tutt’uno. Prima come Principe Primate secondo la costituzione di Santo Stefano, poi, dall’estate del 1964, come Primate, lottò contro il comunismo con questo armamentario intellettuale. Quando parlava di “designare, nominare” il governo, non intendeva nominare ogni singolo ministro ma, secondo le nostre fonti, “designare” il primo ministro, come registrò Casaroli: “Egli è – secondo le sue parole – «vices praesidentiales gerens»; a lui spetta, fra l’altro, di designare il primo ministro e d’insediare il governo.”

Sull’attività del cardinale il giudizio degli storici è divergente.

Da una parte si cerca di sottrarre il cardinale all’accusa dei comunisti, secondo i quali egli faceva politica e rivendicava un ruolo politico. Tale posizione, in questo sforzo di sottrazione, evita accuratamente di riconoscere che le fonti attestano invece come, nel pensiero del cardinale, il lato politico fosse prevalente.

L’altra posizione osserva la necessità di rivedere le fonti precedenti alla luce delle lettere scritte durante i 15 anni di permanenza alla missione americana e poi delle fonti del periodo viennese. Lo storico non pensa nelle categorie del bianco o del nero, lo storico esige di ricavare il massimo possibile dalle fonti scritte e, dove trova lacune, l’intuito lo supporta nella ricostruzione, poiché non tutto si può documentare. Lo storico, infine, vede che la soluzione non è a destra né a sinistra, bensì nel mezzo. Nel nostro caso: il pensiero del cardinale, seguendo le categorie di costituzione, diritto comune, politica, non è la manifestazione di un desiderio di potere bensì semplicemente l’espressione di una mentalità. Nel contesto dello Stato totalitario tale pensiero era pericoloso, proprio perché tale stato mirava a un potere senza compromessi e senza opposizione.

Il cardinale Mindszenty, assumendosi il tradizionale compito costituzionale, si prese una croce ben pesante e volle servire la sua nazione. Questo attestano le

⁷⁵ Occorre aggiungere che per ‘antica costituzione’ si intendeva l’insieme delle leggi sviluppate nei secoli.

sue numerose lettere ai potenti del mondo. La sua perseveranza è degna di ogni rispetto: egli – non ricevendo mai una risposta scritta a riguardo – tentò e ritentò, ricominciando sempre da capo, per rendere possibile l'impossibile, il miglioramento della situazione dell'Europa Centrale, la liberazione della patria e della nazione dal giogo bolscevico. Da Cardinale e Primate nel pieno dei suoi poteri e dei suoi anni, fu costretto all'attività, prima in prigione, poi nella Legazione dove aveva trovato rifugio e dove si dedicò alla scrittura di lettere e delle sue memorie, lavorando poi sulla pubblicazione di queste ultime. E parzialmente vinse, perché l'ultimo volume delle sue *Memorie* fu pubblicato. Gli fu concesso di annunciare la sua visione al mondo, poté rispondere alle accuse, poté lottare per far valere i suoi diritti umani. Possiamo constatare che fu un democratico vero, più grande di tanti che si dichiarano tali.

Somorjai Ádám OSB, *Mindszenty József levelei az amerikai politikai vezetőkhez*

Mindszenty József bíboros az amerikai nagykövetségen 15 évet töltött, ez idő alatt 115 levelet írt az amerikai politikai vezetőkhez és mintegy kétszáz tételből áll a Vatikánnal folytatott levelezése. Ezt a kiterjedt levelezést az amerikai levéltárak őrzik, Szerző öt kötetben adta közre 2009-2012 között. Az utolsó kötet összefoglalásának egy részletét közöljük e helyen olasz nyelven, amely magyarul megjelent in: Somorjai Á., *Sancta Sedes Apostolica et Cardinalis Ioseph Mindszenty, III/2. Documenta 1967-1971. – Az Apostoli Szentszék és Mindszenty József kapcsolattartása, III/2. Tanulmányok és szövegközlések*, METEM Budapest 2012. Mindszenty bíboros hatalmának és erejének teljében 22 éven át tehetetlenségre volt kárhóztatva. Leveleiben élte ki tenni vágyását, emlékiratait írta, majd pedig szívósan dolgozott azok megjelentetésén. Részleges győzelmet aratott, hiszen halála előtt fél évvel megjelenhetett emlékiratainak utolsó kötete.

András Fejérdy

L'INTESA SEMPLICE DEL 1964
TRA LA SANTA SEDE E L'UNGHERIA

Sin dall'inizio, un principale obiettivo del pontificato di Giovanni XXIII era di ristabilire contatti diretti con la Chiesa nel blocco sovietico. Dopo il fallimento dei suoi primi tentativi,¹ il papa vedeva il futuro Concilio Vaticano II sempre di più come un'occasione opportuna ed unica per incontrare i vescovi d'oltrecortina. Infine, con la sua politica d'apertura ha potuto ottenere la presenza di un numero ristretto dei vescovi centroeuropei alla prima sessione del Concilio. Per Giovanni XXIII questo successo, benché limitato, era prova che i principali obiettivi della Santa Sede, – cioè il miglioramento della situazione delle Chiese perseguitate e l'inizio di un dialogo ecumenico – possono essere ottenuti solo iniziando un dialogo con gli stessi regimi comunisti. Perciò, sulla base delle trattative condotte con i vescovi presenti alla prima sessione del Concilio, si cominciò a cercare la possibilità di entrare in negoziati con i dirigenti politici dei paesi comunisti.

Il presente studio riassume come si è arrivati dal primo incontro tra l'incaricato della Santa Sede e dei rappresentanti del governo ungherese alla firma di una Intesa semplice nel 1964. Verrà dunque presentato come la Santa Sede ha deciso di continuare i negoziati con il governo. In seguito si esamineranno gli elementi principali della strategia adottata da Agostino Casaroli durante le trattative, nonché gli ostacoli, che dovevano essere affrontati da parte della Santa Sede. In fine si analizzerà in questo contesto i risultati ottenuti con il "gentlemen's agreement".

L'incontro di Mons. Agostino Casaroli con i dirigenti della politica ecclesiastica ungherese a Budapest, tra il 7-9 maggio 1963, rappresentava per la Santa Sede l'ultima tappa di orientamento prima di cominciare i negoziati in merito. Il significato speciale di questo incontro, avvenuto dopo una lunga fase preparatoria, consisteva nel fatto che il sottosegretario della Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari poté conoscere la posizione del governo ungherese riguardante la situazione della Chiesa cattolica del paese non solo tramite i prelati ungheresi, ma dagli stessi capi dell'Ufficio Statale per gli Affari Ecclesiastici.²

¹ A. Fejérdy, *Aux origines de la nouvelle "Ostpolitik" du Saint-Siège. La première tentative de Jean XXIII pour reprendre le contact avec les évêques hongrois en 1959*. "Archivum Historiae Pontificiae", 46 (2008), pp. 389-411.

² Sulle trattative del 7-9 maggio 1963 si veda: Appunto di Mons. Casaroli sugli incontri con i rappresentanti del Governo ungherese (Con cinque Allegati). Vaticano, 18 maggio 1963.

Il 16 maggio 1963 Casaroli riferì a Giovanni XXIII in un'udienza privata delle sue esperienze, ed il papa si mostrò molto favorevole all'apertura di trattative con i regimi dell'Est sovietico. Ma la sua malattia sempre più grave, poi la sua morte avvenuta il 3 giugno 1963, hanno impedito di prendere una decisione definitiva.

Paolo VI si dimostrò continuatore della politica orientale del suo predecessore. Nel caso dell'Ungheria ne ha dato una prova chiara durante l'udienza concessa il 3 luglio a Mons. Endre Hamvas, vescovo di Csanád, ed al Mons. Pál Brezanóczy, amministratore apostolico di Eger. Il papa assicurò i prelati ungheresi che, in conoscenza del rapporto di Casaroli, lui stesso favoriva l'idea di continuare i negoziati.³ Da questa affermazione di Paolo VI risulta chiaro che in seguito avrebbe approvato le decisioni prese nella riunione ristretta della Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari del 16 luglio 1963. I cardinali presenti a questo raduno consentirono unanimemente a continuare i negoziati, ed accettarono che essi siano organizzati a turno a Budapest e a Roma, e da parte vaticana siano condotti dal Mons. Casaroli. Il problema centrale era di fissare le direttive da seguire. Per quanto riguarda il contenuto delle trattative, si era d'accordo che bisognava mettere all'ordine del giorno tutti i punti, i quali sono stati menzionati nella *Nota verbale* consegnata ai prelati ungheresi alla fine della prima sessione del Concilio Vaticano II,⁴ o che erano sulla lista consegnata segretamente da parte di Mons. Hamvas a Casaroli durante il loro incontro a Vienna, il 29 aprile 1963.⁵

Riguardo invece all'ordine delle priorità, l'opinione dei cardinali divergeva. Perciò, concludendo la riunione, il Card. Cicognani proponeva che durante i negoziati il rappresentante della Santa Sede prendesse in considerazione tutte le opinioni espresse. La proposta accettata da tutti i cardinali presenti significava in pratica,

Publicato in: *La politica del dialogo. Le Carte Casaroli sull'Ostpolitik vaticana*, a cura di Giovanni Barberini, (Santa Sede e politica nel novecento 7.), Bologna, 2008, pp. 52-72. Gli appunti degli rappresentanti del governo ungherese sono pubblicati in: Szabó Csaba, *A Szentszék és a Magyar Népköztársaság kapcsolatai a hatvanas években*, [I rapporti tra la Santa Sede e l'Ungheria negli anni sessanta], Budapest, 2005, pp. 101-117.

³ Allegato alla relazione giornaliera Nr. 001/154. La visita della delegazione ecclesiastica ungherese al papa. Budapest, 4 luglio 1963. MOL XIX-A-21-d, 004-35/1963 e: Relazione dell'agente "Pál Kékes" sui colloqui romani del vescovo di Csanád, Endre Hamvas e dell'amministratore apostolico Pál Brezanóczy. 27 giugno-4 luglio 1963. Cs. Szabó, *op. cit.*, pp. 124-128.

⁴ Conosciamo il testo esatto della Nota verbale solo in traduzione ufficiale ungherese, pubblicato in: Cs. Szabó, *op. cit.*, p. 69. Il Barberini non pubblica il testo latino originale, menziona soltanto che esso "corrisponde sostanzialmente" a quello che è stato consegnato dal Segreteria di Stato ai vescovi cecoslovacchi: *La politica del dialogo*, cit., p. 81. Confrontando i due testi si può affermare che i loro contenuti – salvo l'ultimo paragrafo – sono identici.

⁵ Sull'esistenza di questa lista consegnata segretamente si legge nella relazione di Mons. Casaroli del 18 maggio 1963. *La politica del dialogo*, cit., p. 54.

che Casaroli aveva ricevuto carta bianca: dipendeva solo da lui, quali opinioni favoriva elaborando la strategia delle trattative. Poteva dunque agire liberamente secondo l'idea espressa dal Card. Cento: "Il criterio da seguire nella prosecuzione delle trattative (a Roma o in loco, come apparirà più conveniente) è «quello che ha guidato sempre la diplomazia vaticana e cioè: piegarsi a ciò che è nell'ambito del concedibile; rimanere irremovibili in quanto concerne ciò che tocca la essenza della Chiesa. Difficile è scendere a particolari; gli incaricati della S. Sede sapranno caso per caso applicare questo criterio»."⁶

Con l'autorizzazione ricevuta Mons. Casaroli ha trattato in tre turni con i rappresentanti del governo ungherese prima di arrivare all'Intesa semplice del 1964: prima tra il 1-5 ottobre 1963 a Roma, poi – invece di un incontro previsto per il novembre 1963 – tra il 13-24 marzo 1964 a Budapest, ed in fine dal 9 al 14 giugno 1964, di nuovo a Roma. Nel momento di queste ultime trattative i documenti del futuro accordo erano già praticamente pronti, e vennero firmati – dopo il formale consenso del papa – il 15 settembre 1964 a Budapest.⁷ I risultati erano modesti: si è potuto ottenere risultati concreti in solo due questioni messe all'ordine del giorno da parte della Santa Sede nel maggio 1963.⁸

La Santa Sede dovette retrocedere sul campo della nomina dei vescovi nuovi. Dopo 1945 il Vaticano ha considerato scaduta l'intesa semplice del 1927, la quale regolava l'andamento delle nomine, e cercava di far valere il diritto del pontefice di nominare liberamente vescovi nuovi. Dato però che non si rispettava la pretesa dello Stato di dare un consenso previo, i tentativi della Santa Sede di provvedere alle sedi vescovili vacanti sono falliti fin dagli anni '50. In Vaticano si prendeva perciò sempre di più in considerazione un possibile compromesso riguardante la pratica di nomine. Il primo passo in questa direzione era la prassi proposta nella *Nota verbale* del dicembre 1962, secondo la quale la Santa Sede, per trovare rimedio alla situazione, era pronta ad "aspettare l'assenso dei candidati designati dalla Santa Sede, prima di procedere all'elezione di un vescovo o amministratore apostolico."⁹ Questa formulazione nascondeva la proposta di un procedimento

⁶ Sacra Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Strarordinari. Adunanza ristretta del 16. VII. 1963 – Trattative con i Governi d'Ungheria e di Cecoslovacchia, in *La politica del dialogo*, cit., p. 85.

⁷ I documenti delle trattative sono pubblicati in Cs. Szabó, *op. cit.*, pp. 152-164, 180-181 ed in *La politica del dialogo*, cit., pp. 89-129.

⁸ I 12 punti proposti dalla Santa Sede si trovano: *La politica del dialogo*, cit., p. 56. Allo stesso tempo si è arrivato ad un consenso riguardo la sorte del Istituto Pontificio Ungherese a Roma. Questa questione invece è stato sollevato da parte dei rappresentanti del governo ungherese.

⁹ Traduzione della Nota Verbale consegnata ai vescovi ungheresi alla Segreteria di Stato vaticano. Cs. Szabó, *op. cit.*, p. 69. L'originale latino si legge nel documento consegnato agli

pratico, in cui il progetto di nomina sarebbe stato comunicato prima al candidato stesso, e starebbe stato reso pubblico solo dopo di che il candidato avesse ottenuto – personalmente o tramite la conferenza episcopale – il consenso statale.

Il governo ungherese invece, conscio della sua posizione più favorevole, non si contentò di questo compromesso offerto dal Vaticano. A Budapest si riconosceva presto che per la Santa Sede il compito più urgente era di assicurare l'esistenza della gerarchia ed in ciò si vedeva una possibilità di far valere interamente i propri interessi.¹⁰ Infatti, per motivi pastorali – cioè perché l'amministrazione completa dei sacramenti esige assolutamente vescovi consacrati – la Santa Sede riteneva il completamento della Conferenza episcopale ungherese (già abbastanza invecchiata) così urgente che accettò una soluzione che formalmente non urtava il principio canonico della libera nomina, ma che in pratica concedeva un flusso decisivo al regime nel prescegliere candidati.¹¹

L'altro punto, proposto all'ordine del giorno delle trattative dal Vaticano, che veniva concluso con una soluzione concreta, era la questione del giuramento da prestare dai vescovi, di fedeltà alla costituzione della Repubblica Popolare Ungherese. Per mezzo di uno scambio di lettere tra il presidente della Conferenza dei Vescovi ungheresi ed il presidente dell'Ufficio Statale per gli Affari Ecclesiastici è stato chiarito che il giuramento di fedeltà prestato da ecclesiastici era da intendere con la clausola "*sicut decet episcopum, vel sacerdotem*".¹² Tuttavia, questa questione non era tanto importante per la Santa Sede, come lo era la nomina di vescovi. Infatti, sappiamo che il problema del giuramento di fedeltà era inserito tra i punti da trattare per motivi tattici. La posizione di Casaroli durante i negoziati veniva però decisamente indebolita dal fatto, che gli ungheresi sapevano fin dall'inizio: il Vaticano cercava usare la sua cedevolezza riguardante il giuramento come uno strumento tattico. I dirigenti della

ordinari di Cecoslovacchia: "Sancta Sedes ... parata est, antequam ad eligendum Episcopum vel Apostolicum Administratorem procedatur, candidatorum ab ipsa designatorum assensum expectare." *La politica del dialogo*, p. 81.

¹⁰ Le seguenti parole di Card. Tisserant riassumano in un modo eccellente la posizione rappresentata da Casaroli durante le trattative: "La cosa principale è la nomina di vescovi, con qualsiasi titolo: di vescovi residenziali, o di vescovi ordinari, o di amministratori apostolici. L'importante è di avere uomini che possano dare al clero direttive e ordinare sacerdoti." Sacra Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari. Adunanza ristretta del 16. VII. 1963 – Trattative con i Governi d'Ungheria e di Cecoslovacchia, in *La politica del dialogo*, cit., p. 84. Bisogna aggiungere, che secondo il protocollo della riunione, non tutti i Cardinali dividevano la stessa visione.

¹¹ L'andamento delle nomine vescovili è descritto nel primo allegato dell'accordo: *La politica del dialogo*, cit., pp. 169-170.

¹² Atto e Protocollo con Allegati firmati a Budapest. Budapest, 15 settembre 1964, in *La politica del dialogo*, cit., pp. 158-159.

politica ecclesiastica ungherese sapevano – grazie all'agente di nome in codice "Amadeo/Arnold" della *rezidentura* dei servizi segreti ungheresi in Roma – che la Segreteria di Stato ha adottato già nel 1959 una posizione permissiva riguardante il giuramento degli ecclesiastici in Ungheria. Così, la Santa Sede non riuscì a fare valere il suo progetto originale, cioè di ottenere dal governo ungherese concessioni importanti in cambio della cedevolezza vaticana nella questione del giuramento di fedeltà.¹³

Assicurare in qualunque forma la possibilità di comunicazione libera tra Roma e la Chiesa ungherese era per la Santa Sede di importanza quasi uguale alla provvista delle diocesi. Si insisteva sulla comunicazione libera anzitutto per garantire l'unità della Chiesa cattolica, ma un aspetto notevole della questione era allo stesso tempo, che il Vaticano cercava di raccogliere informazioni adatte sulla situazione della Chiesa ungherese. Per ottenere questi due aspetti strettamente legati tra di loro, si richiedeva da una parte una visita più frequente dei vescovi ungheresi a Roma, d'altra parte il permesso di inviare in Ungheria – almeno temporaneamente – un visitatore apostolico, o un qualsiasi rappresentante della Santa Sede con immunità diplomatica.

Il governo ungherese si dimostrò aperto a qualche compromesso quando permise la partenza di un numero sempre più grande di vescovi ungheresi alle successive sessioni del Concilio Vaticano II, e di comunicare con i dicasteri romani – anche indipendentemente dal Concilio –, ma in realtà il visto di uscita rimase concesso solo a persone che non minacciarono gli interessi del regime. Per la Santa Sede anche questo risultato parziale era prezioso: anche se non poteva fidarsi esclusivamente delle informazioni fornite da prelati leali – o almeno non ostili – alle autorità comuniste, si cercò di utilizzare gli incontri personali per rafforzare la fedeltà a Roma dei ordinari ungheresi e per incoraggiarli a difendere più decisamente gli interessi della Chiesa.¹⁴

Un motivo importante dell'intento di inviare un visitatore apostolico era che la Santa Sede non si contentò delle informazioni provenienti dagli ecclesiastici che hanno ottenuto il visto d'uscita dal regime. Gli interlocutori ungheresi invece

¹³ Su base di fonti ungheresi è stato dimostrato da Csaba Szabó che la questione del giuramento di fedeltà non era una questione centrale né per la S. Sede, né per il governo ungherese. Cs. Szabó, *op. cit.*, pp. 40-41. Sulle inquietudini della Segreteria di Stato riguardo il giuramento di fedeltà dei vescovi ungheresi e sulla sua presa di posizione si veda: Visita al consigliere di nunziatura Mons. Salvatore Pappalardo. (28 dicembre 1961). ÁBTL 3.2.3. Mt-764/6. "Arnold", pp. 62-64.

¹⁴ Relazione di Mons. Casaroli al Card. Segretario di Stato sulla ripresa dei contatti con il Governo ungherese (Budapest, 14-24 marzo 1964). *La politica del dialogo*, cit., p. 123; Rapporto riassuntivo riguardante la 2ª sessione del Concilio Vaticano II. Budapest, 17 gennaio 1964. ÁBTL 3.1.5. O-14 963/7. "Canale", p. 126. Lo stesso sottolinea Cs. Szabó, *op. cit.*, p. 37: "Ovviamente si cercò di sfruttare ogni occasione per conoscere ed acquistare i vescovi ungheresi."

rifiutarono questa proposta, ed allo stesso tempo restringevano strettamente la libertà della delegazione vaticana di cogliere informazioni, prestabiliendo con chi può mettersi in contatto. Già il 7 marzo 1963, all'inizio del primo incontro con Mons. Casaroli fu precisato: "Non può usare il suo soggiorno in Ungheria a controllare gli affari interni della Chiesa ungherese e ad incontrare varie persone ecclesiastiche. Prima e durante le trattative con gli incaricati del governo può stabilire contatti con il vescovo Hamvas e l'amministratore Brezanóczy, i quali parteciparono alla preparazione dei negoziati."¹⁵

I verbali delle trattative testimoniano che il fallimento dei tentativi vaticani di informarsi da varie fonti era in gran parte dovuto alla segretezza dei negoziati. Infatti, l'esigenza di mantenere in segreto il fatto e contenuto degli incontri diventò in un certo senso un *circulus vitiosus* per il Vaticano. Nei riguardi dei regimi comunisti la Santa Sede preferiva gli strumenti della diplomazia segreta perché fin dall'inizio era consapevole, che con le trattative non potrà ottenere che risultati parziali. Si temeva perciò che la pubblicità dei negoziati, e le loro ripercussioni nella stampa, avrebbero potuto iniziare una polemica che potesse minacciare gli stessi risultati parziali.¹⁶ Il governo ungherese però, riferendosi all'esigenza reciproca di mantenere in segreto i contatti bilaterali, riuscì facilmente a mettere in atto un controllo totale della delegazione vaticana,¹⁷ ed a prestabilire le persone da poter essere incontrate. Accettando queste condizioni la Santa Sede rinunciò proprio a quelle informazioni le quali avrebbero potuto aiutarla nel difendersi dai tentativi disinformativi degli ungheresi e nell'ottenere risultati parziali eventualmente più favorevoli per la vita della Chiesa.

In Segreteria di Stato si ebbe forse la maggiore consapevolezza dei propri limiti nell'assicurare o almeno migliorare la libertà del governo diocesano. L'obiettivo principale era dunque per Mons. Casaroli di difendere almeno il principio della libertà ecclesiastica. Benché sapeva bene che il ritiro dei commissari ministeriali dalle aule vescovili non significasse nessun cambiamento notevole, perché non sono da scordare "le mille possibilità, che, anche senza il commissario, il Governo ha a disposizione per esercitare controlli e pressioni",¹⁸ ritenne il principio

¹⁵ Le esperienze della prima sessione del Concilio Vaticano II. Relazione. Budapest, 6 giugno 1963. ÁBTL 3.1.5. O-14 963/2. "Canale", p. 145.

¹⁶ Alberto Melloni, *L'«Ostpolitik» e i suoi uomini*, in *Un diplomatico vaticano fra dopoguerra e dialogo. Mons. Mario Cagna (1911-1986)*, a cura di Alberto Melloni e Maurilio Guasco, (Santa Sede e politica nel Novecento I.), Bologna, 2003, p. 24.

¹⁷ Relazione di Mons. Casaroli al Card. Segretario di Stato sulla ripresa dei contatti con il Governo ungherese (Budapest, 14-24 marzo 1964). *La politica del dialogo*, cit., pp. 109-111.

¹⁸ Relazione di Mons. Casaroli al Card. Segretario di Stato sulla ripresa dei contatti con il Governo ungherese (Budapest, 14-24 marzo 1964), in *La politica del dialogo*, cit., p. 111.

di libertà interna della Chiesa così importante che pose un tale concessione – anche se solo simbolica – come condizione per firmare l'accordo.¹⁹

Dopo aver ottenuto il ritiro dei due ultimi commissari ministeriali²⁰ Casaroli cercò di migliorare la libertà di governo diocesano dei vescovi. Mentre sottolineava che la Santa Sede continua a non riconoscere *de iure* l'esigenza statale, espressa nel decreto legge Nr. 22 del 1957, di poter interferire nelle nomine ecclesiastiche, sollecitò una descrizione dettagliata dei criteri adottati nella sua attuazione, e la motivazione chiara del rifiuto del consenso statale alla nomina dei sacerdoti ad uffici o incarichi ecclesiastici. In fine, non si riuscì ad arrivare ad un risultato notevole: nell'accordo firmato vennero semplicemente fissate le posizioni delle due parti.²¹

La questione dei vescovi impediti era strettamente legata al regolamento pratico delle nomine vescovili. I risultati ottenuti dalla Santa Sede erano però anche in questo campo molto ristretti: nel caso dei vescovi Bertalan Badalik e József Pétery il governo ungherese non concesse più che di lasciare la residenza estiva vescovile di Hejce, ed invece di questo confino di poter prendere domicilio liberamente, ma sempre al di fuori delle loro diocesi. Nel caso degli altri vescovi impediti (Mihály Endrey, János Bárd) o nominati ma non consacrati (Gellért Belon e József Winkler) il regime ungherese dava il consenso previo solo alla nomina ad ausiliare di Szombathely del Mons. Winkler. Rifiutò però decisamente la nomina a vescovi residenziali dei Mons. Endrey e Bárd, e prospettava come concessione massima un eventuale consenso a rimetterli in funzione come vescovi ausiliari. Riguardo la persona di Gellért Belon neppure una tale concessione fu ottenuta.²²

Nel caso degli altri punti messi all'ordine del giorno da parte vaticana i negoziati rimasero praticamente senza risultati: in questi temi l'Intesa semplice si limitò a fissare per iscritto la posizione delle due parti. Riguardo gli ecclesiastici imprigionati o sospesi dal loro ufficio per disposizione statale, e la libertà di attività pastorale, dell'insegnamento nei seminari e dell'insegnamento religioso, il fallimento delle trattative era dovuto in gran parte al fatto che la Santa Sede non aveva a disposizione informazioni precise sui casi singolari. Anche se nel Vaticano si

¹⁹ Promemoria sulle trattative fra Santa Sede e rappresentanti del Governo ungherese (Roma, 1-5 ottobre 1963). *La politica del dialogo*, pp. 94-96; Atto e protocollo con Allegati firmati a Budapest. Budapest, 15 settembre 1964. *Ibid.*, p. 159.

²⁰ Il commissario ministeriale fu rivotato da Hajdúdorog con la data del 19 marzo 1964. Cs. Szabó, *op. cit.*, pp. 178-179. Allo stesso tempo era rivotato anche il commissario da Székesfehérvár. Cfr. Relazione di Mons. Casaroli al Card. Segretario di Stato sulla ripresa dei contatti con il Governo ungherese (Budapest, 14-24 marzo 1964), in *La politica del dialogo*, cit., pp. 110-111.

²¹ Atto e Protocollo con Allegati firmati a Budapest. Budapest, 15 settembre 1964, in *La politica del dialogo*, cit., pp. 160-161.

²² Atto e Protocollo con Allegati firmati a Budapest. Budapest, 15 settembre 1964, in *La politica del dialogo*, cit., pp. 157-158.

avevano notizie sui problemi, abusi e limitazioni in tutti questi campi, durante le trattative spesso non si poteva sostenere queste informazioni con esempi e fatti precisi e controllati. In più i problemi evocati si basavano spesso su fatti piuttosto vecchi. I dirigenti ungheresi potevano quindi rifiutare queste critiche, dicendo che la situazione era nel frattempo cambiata.

Per esempio, l'affare retrostante la richiesta di libertà per il funzionamento dei seminari era il caso dei seminaristi esclusi dal Seminario Centrale di Budapest nel 1959. Infatti, la Santa Sede ricevette immediatamente informazioni dettagliate su questo affare tramite l'Ambasciata Italiana a Budapest.²³ In seguito il Vaticano seguiva con grande attenzione la situazione nei seminari in Ungheria ed esigeva garanzie dallo stato riguardo la libertà di formazione dei nuovi preti. Ma le risposte erano sempre le stesse: non vi è nessuna ingerenza statale nella vita dei seminari.²⁴

In altri casi la Santa Sede divenne vittima di disinformazione.²⁵ Di più, gli incaricati della Santa Sede, non pratici del luogo e non avendo tutte le informazioni necessarie, non erano sempre preparati a rilevare le falsità nelle risposte date da parte del governo ungherese a dei vari gravami enumerati dettagliatamente. Tuttavia, l'insuccesso nei casi della riammissione degli ordini religiosi, e della presa in considerazione delle esigenze vaticane riguardanti il movimento di pace degli ecclesiastici non era dovuto alla mancanza d'informazioni: l'ostacolo maggiore per avvicinare le posizioni delle due parti in questi temi è da cercare nel' antagonismo ideologico e nel contrasto d'interessi tra il regime e la Chiesa.

Nella preistoria dell'Intesa semplice di 1964, il caso del Card. Mindszenty occupa un posto privilegiato. Anche se la Santa Sede cominciò a riscontrare i suoi piani con gli Stati Uniti già prima del Concilio, e fece tutto il possibile per la presenza del cardinale ungherese al concilio,²⁶ in realtà cominciò a prendere posizione nella questione piuttosto delicata solo durante la prima sessione del concilio. La difficoltà maggiore era di contemperare gli interessi delle quattro parti coinvolte:

²³ Traduzione della lettera dei seminaristi ai vescovi del 9 marzo 1959. "Da fonte riservatissime". Archivio Storico Diplomatico del Ministero per gli Affari Esteri (=ASDMAE) DGAP 1950-1957, S. Sede b. 1670. – Ungheria.

²⁴ Le caratteristiche dei contatti della delegazione ungherese al Concilio di fronte alla Santa Sede ed alla Segreteria di Stato. Rapporto del agente segreto "Kecskeméti". Szeged, 12 settembre 1964 ÁBTL 3.1.5. O-14 963/7. "Canale", pp. 115-116; Atto e Protocollo con allegati firmati a Budapest. Budapest, 15 settembre 1964. *La politica del dialogo*, cit., pp. 162-163.

²⁵ András Fejérdy, "Hontalanok". *A római emigráns magyar papok, a magyar kormányzat és a Vatikán új keleti politikájának kezdetei*, ["Quelli senza patria". I sacerdoti ungheresi, emigrati in Roma, il governo ungherese e gli inizi della nuova politica orientale del Vaticano], "Történelmi Szemle", 51 (2009/1), pp. 81-82.

²⁶ László Borhi, *Iratok a magyar-amerikai kapcsolatok történetéhez 1957-1967. Dokumentumgyűjtemény*, [Documenti sulla storia dei rapporti americano-ungheresi] Budapest, 2002, pp. 34-35.

l'Ungheria, gli Stati Uniti, la Santa Sede e non in ultimo luogo lo stesso Mindszenty.²⁷ La situazione fu resa ancora più complicata dal fatto, che anche in seno alla Santa Sede si confrontavano posizioni varie e sono state formulate opinioni variegata.

All'inizio, papa Giovanni XXIII voleva risolvere il caso del cardinale ungherese durante la prima sessione del Concilio. Il primo riferimento a questa volontà si trova nell'agenda del pontefice, dove, il 3 gennaio 1962, in occasione dell'udienza data a Fabrizio Franco, ambasciatore italiano a Budapest, fece un'annotazione sulla necessità di risolvere la questione Mindszenty.²⁸ Più tardi, nella primavera del 1962, cercò di assicurare la presenza del primate ungherese al Concilio per mezzo di Mons. Francesco Lardone, internunzio ad Ankara.²⁹ In fine si pronunciò in tale senso durante la prima udienza data agli prelati ungheresi arrivati alla prima sessione del Concilio.³⁰ Quando però la Segreteria di Stato fu informata per mezzo del vescovo di Csanád, Endre Hamvas, della posizione del governo ungherese, posizione che conteneva esigenze piuttosto dure,³¹ il Card. Cicognani non vedeva più la possibilità di una risoluzione rapida della questione. Al momento della consegna della *Nota verbale* agli ordinari ungheresi, il 7 dicembre 1962, sottolineò che la soluzione del caso apparteneva ad una seconda tappa delle trattative.³² Conoscendo la posizione ungherese e riconoscendo che la presenza del primate ungherese conservatore non sarebbe desiderabile al Concilio Vaticano II, che lavorava nello spirito dell'aggiornamento, anche papa Giovanni XXIII cambiò idea, e decise di raccogliere ulteriori informazioni.³³

²⁷ Cs. Szabó, *op. cit.*, pp. 44-46.

²⁸ Angelo Giuseppe Roncalli/Giovanni XXIII, *Pater amabilis. Agende del pontefice 1958-1963*, Ed. Critica ed annotazione a cura di Mauro Velati, Bologna, 2007, (Edizione nazionale dei diari di Angelo Giuseppe Roncalli – Giovanni XXIII. 007.), p. 208.

²⁹ Informazione sulle principali esperienze della prima sessione del Concilio Vaticano II. 27 dicembre 1962. MOL XIX-A-21-d. 0022-32/1962.

³⁰ G. Adriányi, *Miért és hogyan hagyta el Mindszenty József a budapesti amerikai követséget?* [Perché e come lasciò József Mindszenty l'ambasciata americana di Budapest?], in *Mindszenty József emlékezete*, a cura di József Török, (Studia Theologica Budapestiensia 13), Budapest, 1995, p. 75.

³¹ Si tratta del documento *Questio-Mindszentiniana*. Cfr. A. Fejérdy, *op. cit.*, p. 77, nota 95.

³² Rapporto del agente "Kékes" sul Concilio Vaticano II. Budapest, 18 gennaio 1963. ÁBTL 3.1.5. O-14 963/5. "Canale", p. 27. Questo documento dei servizi segreti ungheresi suggerisce che alla Segreteria di Stato non tutti consideravano importante la soluzione della questione di Mindszenty. Il caso sarebbe diventato importante anche per la Segreteria di Stato solo a causa della volontà del pontefice.

³³ Si veda il discorso di János Kádár alla sessione del Comitato Centrale del Partito Socialista Ungherese dei Lavoratori, il 8 marzo 1963. Pubblicato in: Z. Ólmosi, *Mindszenty és a hatalom. Tizenöt év az USA-követségben* [Mindszenty e il potere. Quindici anni all'Ambasciata Statunitense], Budapest, 1997, p. 97. Ne parla anche Cs. Szabó, *op. cit.*, p. 44 e A. Fejérdy, *op. cit.*, p. 79.

La visita, prima del Card. Franz König, poi di Mons. Casaroli a Mindszenty, diede la possibilità di conoscere anche la posizione del primate ungherese stesso. Gli incontri rafforzarono le valutazioni anteriori, secondo le quali la soluzione della questione era molto complicata, e perciò fosse meglio iniziare le trattative con il governo su altri punti. Tuttavia, nella prima fase dei negoziati la Santa Sede considerava come evidente, che un accordo finale senza risolvere la questione Mindszenty non sarebbe possibile.³⁴ Alla riunione del 16 luglio 1963 della Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari si può osservare la presenza di due proposte opposte riguardanti la strategia da seguire. Mentre i cardinali Fernando Cento e Gustavo Testa argomentavano perché Mindszenty potesse venire a Roma il più presto possibile, i cardinali Giuseppe Pizzardo e Alfredo Ottaviani, ma anche lo stesso Segretario di Stato, Amleto Cicognani – praticamente unanimi con la posizione di Mindszenty riguardante la propria situazione e con quella espressa dal Card. König – consideravano il cardinale ungherese “valuta preziosa” e avevano l’avviso di dover richiedere dal governo ungherese una ricompensa adatta per la soluzione del problema.³⁵

Fino al marzo 1964, Casaroli condusse le trattative presupponendo che senza la risoluzione della questione Mindszenty non si potrebbe arrivare ad un accordo con il governo ungherese. Considerò perciò, non senza fondamento, il disinteresse dimostrato dagli ungheresi riguardante il caso del cardinale, come un passo tattico, e ne concludeva che la soluzione del problema fosse in realtà più importante per la Repubblica Popolare Ungherese, che non per la Santa Sede. Partendo da questa percezione, e prendendo in considerazione gli argomenti espressi durante la riunione della Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari dell’estate precedente, cercava di richiedere le maggiori compensazioni possibili in vece della risoluzione del caso.³⁶ Considerò dunque un nuovo passo tattico, quando gli incaricati del governo ungherese proposero, durante le trattative del marzo 1964,

³⁴ Relazione di Mons. Casaroli sul suo colloquio con il Card. Mindszenty. Vaticano, 18 maggio 1963. *La politica del dialogo*, cit., pp. 75-76.

³⁵ Card. Mindszenty al Papa eligendo. 15 giugno 1963. Ádám Somorjai, *Sancta Sedes Apostolica et Cardinalis Joseph Mindszenty, II. Documenta 1956-1963. (Az Apostoli Szentszék és Mindszenty József kapcsolattartása, II. Tanulmányok és szövegközlések)*, Budapest, 2009, p. 227; Relazione di Mons. Rossi, Nunzio apostolico a Vienna, al Card. Segretario di Stato, sulla visita del Card. König al Card. Mindszenty. Vienna, 20 aprile 1963, in *La politica del dialogo*, cit., p. 50.; Sacra Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari. Adunanza ristretta del 16. VII. 1963 – Trattative con i Governi d’Ungheria e di Cecoslovacchia, in *La politica del dialogo*, cit., pp. 84-86.

³⁶ Relazione di Mons. Casaroli al Card. Segretario di Stato sulla ripresa dei contatti con il Governo ungherese (Budapest, 14-24 marzo 1964), in *La politica del dialogo*, cit., pp. 121-122. e Cs. Szabó, *op. cit.*, p. 177.

che – per la sua complicatezza – si dovrebbe separare la questione di Mindszenty dalle altre questioni. In fine, Casaroli ritenne accettabile questa proposta, perché fu d'accordo con la valutazione della questione e perché si potessero mettere in atto i risultati già ottenuti.³⁷ Così, preparando l'Intesa semplice, la Santa Sede non giocava la carta Mindszenty. Anzi, il rinvio della soluzione rese ancora più deboli le proprie posizioni nelle trattative.

Oltre ai punti proposti dalla Santa Sede, c'erano altri punti messi all'ordine delle trattative da parte del governo ungherese. Tra questi, il più importante riguardava la situazione dei sacerdoti ungheresi che vivevano in emigrazione a Roma. Mentre il Vaticano non era disposto ad allontanare queste persone dai loro incarichi, spesso nel servizio della Santa Sede, il regime ha potuto ottenere che questi lascino il Palazzo Falconieri, che oltre all'Accademia d'Ungheria in Roma, era anche la sede dell'Istituto Pontificio Ecclesiastico Ungherese. Infatti, la proposta ungherese di rendere l'istituto ecclesiastico all'amministrazione della Chiesa ungherese fu ben accolta in Vaticano. Finalmente, questo punto diventò il terzo, in cui si poteva arrivare ad un accordo definitivo con l'Intesa semplice nel 1964: la Santa Sede diede l'approvazione che l'Istituto Pontificio tornasse sotto la direzione della Chiesa ungherese, e così i dirigenti dell'emigrazione ecclesiastica ungherese consegnarono l'Istituto, il 5 novembre 1964, ai rappresentanti della Chiesa ungherese.³⁸

Il successo limitato dei negoziati vaticano-ungheresi fu ben dimostrato dalla qualificazione diplomatica dei documenti firmati il 15 settembre 1964. La Santa Sede non scelse la forma di *modus vivendi*, generalmente usata nella pratica ecclesiastica, perché di solito concludeva un tale accordo solo nel caso, nel quale si poteva arrivare ad un accordo totale in tutte le questioni importanti. Con la formula *gentlemen's agreement*, invece, la Santa Sede espresse che non era interamente contenta dei risultati ottenuti e tra le questioni rimaste aperte vi si trovavano temi molto importanti per la Chiesa.³⁹

³⁷ Relazione di Mons. Casaroli al Card. Segretario di Stato sulla ripresa dei contatti con il Governo ungherese (Budapest, 14-24 marzo 1964), in *La politica del dialogo*, cit., pp. 121-124.

³⁸ A. Fejérdy, *op. cit.*, pp. 83-86.

³⁹ Un riassunto dell'argomentazione di Casaroli si può leggere nella lettera di József Száll, ambasciatore ungherese presso il Quirinale, indirizzata a József Prantner, presidente del Ufficio Statale per gli affari ecclesiastici, sul intesa semplice tra l'Ungheria ed il Vaticano. 26 giugno 1964. Cs. Szabó, *op. cit.*, pp. 187-189. Più tardi, Mons. Casaroli spiegava la posizione della Santa Sede anche nell'Osservatore Romano: "L'Osservatore Romano", 19 settembre 1964. Sulla qualifica giuridica dell'intesa semplice si veda ancora: Giovanni Barberini, *L'Ostpolitik della Santa Sede. Un dialogo lungo e faticoso*, (Santa Sede e politica nel Novecento 6), Bologna, 2007, pp. 194-197.

Sin dall'inizio la Santa Sede era ben conscia che non si poteva aspettare risultati notevoli dalle trattative con i regimi comunisti.⁴⁰ Anche se prevedeva di dover accettare compromessi inevitabili, si sentiva obbligata a fare tutto il possibile per migliorare la situazione delle chiese oppresse. Secondo la valutazione della Segreteria di Stato era un segno di speranza, che dai primi incontri si capiva: malgrado l'antagonismo ideologico anche il governo ungherese era interessato nelle trattative. Perché la soluzione della questione Mindszenty e la nomina di nuovi vescovi potrebbero testimoniare di una situazione ecclesiastica e politica normale in Ungheria. In più, lo stesso fatto di iniziare le trattative con la Santa Sede avrebbe, di per sé, rafforzato il prestigio internazionale del governo ungherese ed anche sul campo della pace, campo così caro per i regimi comunisti, si potrebbe iniziare una collaborazione.⁴¹

Dal punto di vista della Santa Sede, intenta a migliorare la situazione dura della Chiesa d'oltrecortina, era dunque a favore dei negoziati, anche se promettenti risultati molto limitati, il fatto che si poteva aspettare di giungere a qualche accordo con il governo ungherese su due campi molto importanti. Dato che la politica ecclesiastica ungherese contava sulla sopravvivenza della Chiesa a lungo termine, e così, era essa stessa interessata nelle provviste delle diocesi,⁴² si poteva trovare una base comune per rinnovare la gerarchia ungherese ormai invecchiata. La Santa Sede, considerando molto rischioso il rinvio della soluzione della questione, e dopo aver riconosciuta irrealistica l'alternativa di creare una gerarchia clandestina,⁴³ trattandosi di una questione di priorità, valutava una necessità assoluta di accettare il compromesso proposto dal regime. Si cercava tuttavia mantenere la propria libertà d'azione: in Vaticano si preferiva sostenere la situazione

⁴⁰ Mons. Casaroli notava già dopo i suoi primi colloqui a Budapest: "non si possono nutrire illusioni di grandi risultati". – Relazione di Mons. Casaroli sugli incontri con i rappresentanti del Governo ungherese (con cinque Allegati). Vaticano, 18 maggio 1963, in *La politica del dialogo*, cit., pp. 69-70.

⁴¹ Relazione di Mons. Casaroli sugli incontri con i rappresentanti del Governo ungherese (con cinque Allegati). Vaticano, 18 maggio 1963, in *La politica del dialogo*, cit., pp. 69-70.

⁴² Fino alla fine degli anni Cinquanta un elemento importante del rifiuto del consenso statale alla nomina di vescovi consisteva nel fatto, che la politica ecclesiastica era finalizzata a distruggere la Chiesa nel tempo più breve possibile. Cs. Szabó, *op. cit.*, p. 35.

⁴³ Relazione di Mons. Casaroli al Card. Segretario di Stato sulla ripresa dei contatti con il Governo ungherese (Budapest, 14-24 marzo 1964), in *La politica del dialogo*, cit., pp. 121-122, 123-124. Sul progetto di creare una gerarchia clandestina si veda il mio studio: *Titkos püspökszentelés(ek) Magyarországon 1960 őszén: az első Regnum-per helye a magyar egyházpolitikában és a szentszéki Ostpolitikban* [Consacrazione di (un) vescov(o)/i clandestino/i in Ungheria nel autunno del 1960: il luogo del primo processo "Regnum" nella politica ecclesiastica ungherese e nell'Ostpolitik vaticana], in *Csapidában. Tanulmányok a katolikus egyház történetéből, 1945-1989*, a cura di Gábor Bánkuti e György Gyarmati, Budapest, 2010, pp. 129-155.

transitoria e provvedeva alle diocesi vacanti esclusivamente amministratori apostolici *ad nutum Sanctae Sedis*.⁴⁴

L'esigenza del governo ungherese di migliorare il proprio prestigio entrando in trattative con il Vaticano apportò – accanto alla provvisione delle diocesi – un cambiamento importante per la Santa Sede anche su un altro campo. Infatti, essendo disposto a trattare "il Governo veniva a riconoscere pubblicamente la competenza della S. Sede nell'occuparsi e decidere delle questioni religiose del popolo ungherese. Cosa, mi parve, di non piccola importanza anche generale ove si ricordino affermazioni e procedimenti, passati e recenti, diretti a sostenere che la libertà di coscienza e di religione, organizzazione della vita associata dei cittadini a scopo di culto, e simili, sono problemi d'ordine interno, nei quali nessuna voce o potere esterno – non escluso quello della S. Sede – ha il diritto di interferire."⁴⁵ Il riconoscimento – *de facto* – della competenza della Santa Sede era allo stesso tempo un risultato significativo non solo in sé, ma significava per il Vaticano, almeno indirettamente, una certa garanzia perché non si doveva temere della creazione di una Chiesa nazionale scismatica.

Mentre i risultati ottenuti dalla Santa Sede, erano limitati, la parte ungherese ha potuto raggiungere quasi interamente i suoi scopi: il riconoscimento dello *status quo* e della legittimità del regime e il rafforzamento dell'autorità internazionale del governo Kádár. In più, la partecipazione ungherese al Concilio e il ritorno del Pontificio Istituto Ungherese ad una direzione nazionale permetteva anche di raggiungere fonti di informazione presso il Vaticano.

L'antagonismo ideologico, oltre a rendere chiaro che non si potevano nutrire illusioni di grandi risultati, rendevano molto difficili sia i negoziati stessi, sia un'argomentazione efficace. Il Mons. Casaroli doveva confrontarsi ripetutamente con gli equivoci della dialettica marxista, e con il carattere tendenzioso delle formulazioni fatte da parte ungherese. L'incaricato del Vaticano, per esempio, trovò il testo del protocollo preparato dagli ungheresi sull'incontro dell'ottobre 1963 così "oscuro ed approssimativo", anzi in certi punti così "tendenzioso" che non lo poteva accettare nemmeno come testo di base.⁴⁶ L'utilizzo di un vocabolario equivoco è

⁴⁴ Cs. Szabó, *op. cit.*, p. 36. – Il Mons. Casaroli sottolineava espressamente: non era la stessa cosa nominare degli Amministratori apostolici o vescovi: "i primi hanno, per sé, carattere provvisorio e, non dovendo di necessità essere insigniti dell'episcopato, la loro scelta comporta minori esigenze." Relazione di Mons. Casaroli sugli incontri con i rappresentanti del Governo ungherese (con cinque Allegati). Vaticano, 18 maggio 1963. Cfr.: *La politica del dialogo*, cit., p. 61.

⁴⁵ Relazione di Mons. Casaroli sugli incontri con i rappresentanti del Governo ungherese (con cinque Allegati). Vaticano, 18 maggio 1963, in *La politica del dialogo*, cit., pp. 53-54.

⁴⁶ Relazione di Mons. Casaroli al Card. Segretario di Stato sulla ripresa dei contatti con il Governo ungherese [Budapest, 14-24 marzo 1964 (con n. 7 allegati)] 10 aprile 1964. *La politica del dialogo*, pp. 103., 105. L'esempio citato da Casaroli suona: "La Santa Sede ha fiducia nel

chiaramente reperibile anche nella risposta che Casaroli ricevette menzionando: “Secondo le informazioni avute, il numero dei sacerdoti *che non esercitano le funzioni sacerdotali* – alcuni sarebbero ancora in carcere – si aggirerebbe attualmente sui 1.000”. Dalla formulazione di Casaroli è chiaro, che egli pensava ai sacerdoti, che non hanno ricevuto il consenso statale per esercitare il loro ministero sacerdotale. Il rappresentante del governo ungherese, però, interpretava la questione in un modo ristretto, e parlava solo dei sacerdoti canonicamente sospesi dai loro vescovi: “Noi comprendiamo nella categoria dei sacerdoti *sospesi* quelli che per motivi politici, morali od economici venivano a collisione colla legge e perciò sono stati sospesi dai loro vescovi. Il loro numero ammonta a circa una ventina.”⁴⁷ L’esempio è molto interessante, perché non c’è nulla nelle fonti a disposizione, che indicherebbe che Casaroli avrebbe segnalato la falsità della risposta. Adirittura, il rapporto preparato per il Comitato Politico ungherese afferma, che l’incaricato della Santa Sede accettò “la risposta adeguata” dell’interlocutore ungherese.⁴⁸ Questo fatto è tanto più sorprendente, perché Casaroli – secondo la propria affermazione – pensava di poter difendersi dal pericolo di entrare nel “gioco linguistico” dei comunisti solo se si tende alla “sobrietà nelle espressioni di soddisfazione ed a riserve e precisazioni sul terreno del diritto”.⁴⁹

La firma dell’Intesa semplice tra l’Ungheria e la Santa Sede ebbe un’eco variegata nella Chiesa universale. La maggioranza accolse in un modo positivo l’accordo, e ritenne che ispirava speranza ed era all’avanguardia. Non mancarono però neanche le voci dubitanti e critiche.⁵⁰ I critici dell’accordo, in prima linea, non mettevano in questione la necessità delle trattative, ma deploravano che gli ottenuti risultati parziali non avrebbero raggiunto lo scopo originale, cioè il miglioramento della situazione della Chiesa in Ungheria. Hanno attribuito il fallimento, almeno in parte, alla sopradescritta strategia seguita durante i

Governo ungherese perché l’attività del Governo ungherese è utile dal punto di vista del popolo ungherese ed in modo uguale da quello della pace mondiale”. *Ibid.*, p. 105.

⁴⁷ Promemoria sulle trattative fra Santa Sede e rappresentanti del governo ungherese (Roma, 1-5 ottobre 1963), in *La politica del dialogo*, cit., p. 96.

⁴⁸ Rapporto della divisione di propaganda ed agitazione del Comitato Centrale del Partito Socialista Ungherese dei Lavoratori al Comitato Politico sulle trattative tra gli incaricati del governo ungherese e del Vaticano. 22 ottobre 1963. Cs. Szabó, *op. cit.*, p. 158.

⁴⁹ Relazione di Mons. Casaroli al Card. Segretario di Stato sulla ripresa dei contatti con il Governo ungherese [Budapest, 14-24 marzo 1964 (con n. 7 allegati)] 10 aprile 1964, in *La politica del dialogo*, cit., p. 105.

⁵⁰ Per esempio: Lettera di ringraziamento del Mons. Sándor Kovács, vescovo di Szombathely a József Prantner, presidente dell’Ufficio Statale per gli Affari ecclesiastici. 26 settembre 1964. Cs. Szabó, *op. cit.*, p. 225. e Rapporto informativo sulla 3ª sessione del Concilio Vaticano II (1965). ÁBTL 3.1.5. O-14 963/10. “Canale”, p. 50.

negoziati, la quale ebbe come priorità la provvisione delle diocesi e non l'assicurazione della libertà interna della Chiesa.

Gli avvenimenti che seguirono la firma dell'accordo convalidarono anche l'opinione di quelli che rivendicarono le mancate garanzie e sottolinearono che non ci si poteva fidare dei comunisti.⁵¹ I nuovi arresti e la continuata prassi di limitare duramente la libertà religiosa dimostravano che la situazione della Chiesa ungherese non si migliorava dopo l'accordo, anzi si deteriorava. In più, durante i negoziati seguenti, la Santa Sede reclamava in vano l'esame dei gravami: in mancanza di informazioni dettagliate e concrete sui casi singolari era sottoposta ai tentativi di manipolazione degli interlocutori ungheresi, perché non poteva confutare gli elementi falsi nelle risposte date.⁵²

Casaroli cercava di difendere l'accordo contro le critiche e continuava ad affermare che malgrado le difficoltà il compromesso apportava più vantaggi che svantaggi,⁵³ ma riconosceva egli stesso: senza garanzie adeguate, o almeno senza informazioni complessive non c'era grande probabilità per far valere gli interessi della Chiesa. Ritenne perciò quale compito più importante, la raccolta di informazioni sul luogo: durante le trattative ulteriori sollecitò ripetutamente di poter regolarmente inviare in Ungheria un inviato semi-ufficiale del Vaticano, con immunità diplomatiche. Il governo ungherese però dava solo risposte temporeggiatrici.⁵⁴ Tutto ciò ebbe come risultato che mentre all'inizio dei negoziati, in Vaticano si cominciò a trattare l'Ungheria in un modo speciale, e considerarla come un esempio da seguire anche dagli altri paesi del blocco sovietico, il fallimento parziale dell'Intesa semplice del 1964 fece sì, che il modello ungherese venisse considerato sperimentale, e più tardi fu sempre di più l'accordo concluso con la Jugoslavia nel 1966 che veniva valutato come esemplare – almeno per un certo tempo – nei rapporti bilaterali con i paesi di regime comunista.

⁵¹ Un bell'esempio di questo avviso è il commento di Mons. Artúr Schwarz-Eggenhofer, amministratore apostolico di Esztergom, che fece sulla denominazione "gentlemen's agreement" dell'accordo: "Ma dove sono oggi da noi i gentleman?" Promemoria sul comportamento di Artúr Schwarz-Eggenhofer, amministratore apostolico di Esztergom nei riguardi dell'intesa. Settembre 1964. MOL XIX-A-21-a. E-15-11/b/1964.

⁵² Appunto di Mons. Casaroli per l'Ambasciatore di Ungheria a Roma. Mai 1965. *La politica del dialogo*, cit., pp. 172-188.

⁵³ Rapporto della Divisione di Propaganda ed Agitazione del Comitato Centrale del Partito Socialista Ungherese dei Lavoratori Comitato Politico sulle trattative vaticano-ungheresi. 9 luglio 1965. Cs. Szabó, *op. cit.*, pp. 272-274.

⁵⁴ Pro memoria di József Prantner, Presidente dell'Ufficio Statale per gli Affari Ecclesiastici per la divisione Agitazione e Propaganda del Comitato Centrale del Partito Socialista Ungherese dei Lavoratori sulle sue trattative al Vaticano. 24 giugno 1965. Cs. Szabó, *op. cit.*, pp. 269-271.

Fejérdy András, *Az 1964. évi szentszéki-magyar részleges megállapodás*

A tanulmány arra tesz kísérletet, hogy a rendelkezésre álló források alapján elemezze azokat a szempontokat, amelyek a Vatikánt az 1964. évi szentszéki-magyar részleges megállapodás aláírásakor vezették. A Szentszék céljait és tárgyalási stratégiáját elemezve rámutat, hogy valójában csak azokon a területeken sikerült eredményt elérni, amelyeken valamiféle érdekazonosság állt fenn a Vatikán és a magyar kormány között. A többi kérdés megoldásának legfőbb akadálya pedig az elvi és érdekellentéteken túl a részletekbe menő, alapos információk hiányában keresendő. Végül arra a következtetésre jut, hogy a részleges megállapodás legfőbb eredménye talán nem is a konkrét kérdések megoldásában állt, hanem abban, hogy a magyar kormány elismerte a Szentszék egyházi kérdésekben való illetékességét. Ezáltal ugyanis a Vatikánnak már nem kellett egy Rómától független nemzeti egyház létrejöttétől tartani, ami korábban reális veszélynek látszott.

IV

STORIA DELL'ARTE

Mária Prokopp

NUOVI RISULTATI DELLA RICERCA:
LA CARRIERA DI BOTTICELLI EBBE INIZIO IN UNGHERIA,
A ESZTERGOM, NEL 1466!

(Proposta di attribuzione degli affreschi quattrocenteschi di Esztergom)

I. Il ruolo europeo della città di Esztergom e il committente degli affreschi quattrocenteschi nel castello del primate d'Ungheria: Johannes Vitéz, arcivescovo di Esztergom (1465-72)

Il Regno d'Ungheria fu uno dei più importanti paesi d'Europa fra 1000 e 1526. La città di Esztergom ne fu la prima capitale fino al 1256 e, a partire dal 1000 essa fu ed è tuttora anche il centro della Chiesa cattolica in Ungheria, sede dell'Arcivescovo Primate, che rivestì un importante ruolo politico dal 1000 al 1948, essendo la figura più potente dopo il re in quanto suo cancelliere.

Esztergom è situata poco a nord di Budapest, sulla riva destra del Danubio, fiume che ha sempre rappresentato per la città un sostegno notevole nelle relazioni con gli stati d'Europa, dalla Germania a Bisanzio, in ogni campo, cioè nel commercio, nell'economia e anche nella vita politica e culturale. Fra gli stati dell'Europa centrale l'Ungheria era l'unico che, sotto la guida dell'arcivescovo di Esztergom, aveva già dal 1000 un'organizzazione ecclesiastica indipendente dal Sacro Romano Impero Germanico. Il primo re d'Ungheria, Santo Stefano (1000-1038), ricevette la corona da papa Silvestro II e fu incoronato a Esztergom nell'anno 1000. Il re San Ladislao (1077-95) fu nominato comandante in capo della prima crociata nel 1095 al concilio di Clermont-Ferrand. Ricordiamo inoltre re Béla III (1172-96), che visse dieci anni della sua gioventù a Bisanzio nella famiglia dell'imperatore Manuele I, come suo erede al trono, e che, dopo la nascita del figlio dell'imperatore, diventò re d'Ungheria nella sua sede, cioè a Esztergom; Béla ristrutturò tutto il castello nel primo stile gotico, come prova la cappella reale adorna di sculture e di bellissimi affreschi; allo stesso periodo, gli anni 1180-90, risalgono anche i frammenti artistici della cattedrale di Esztergom, rappresentativi di un altissimo livello di qualità europea. D'altronde, il sovrano all'epoca disponeva di grande ricchezza, con entrate pari a quelle del re d'Inghilterra.

Dopo la fase difficile della guerra dei Tartari nel 1241, il re si trasferì a Buda (dal 1873 la città si chiama Budapest), situata anch'essa sul Danubio a una distanza di circa 50 km verso sud e il castello reale di Esztergom fu quindi consegnato al

Primate d’Ungheria, che continuò ad accrescerne l’importanza europea fino al 1543, cioè fino all’occupazione turca, destinata a durare 140 anni, fino al 1683.

Nel Trecento regnarono in Ungheria i nipoti del re di Napoli Carlo II d’Angiò e della regina di Napoli Maria d’Ungheria, figlia di re Stefano V: Caroberto I (1308-42) e suo figlio Luigi I (1342-8). L’arcivescovo di Esztergom, Csanád Telegdi (1330-49), fece realizzare i bellissimi affreschi trecenteschi della cappella del palazzo¹.

Nel Quattrocento gli arcivescovi continuarono l’attività di mecenatismo a Esztergom a livello altissimo. L’arcivescovo *Johannes Vitéz* (1408-72) (fig. 1), eletto nel 1465, cominciò la sua carriera politica a Buda negli anni Trenta del Quattrocento, nella cancelleria del re d’Ungheria e imperatore del Sacro Romano Impero Sigismondo di Lussemburgo. Bisogna ricordare che Buda era sede reale e anche sede imperiale di Sigismondo. Suo cancelliere imperiale fu dal 1411 l’arcivescovo di Esztergom, Johannes Kanizsai (1387-1418), il quale a Buda poté fare conoscenza, insieme con il giovane Johannes Vitéz, con famosi umanisti del calibro di Pier Paolo Vergerio, lo storico dei Carraresi da Padova, che vi si era trasferito nel 1414, su invito di Sigismondo durante il concilio di Costanza; Vergerio diventò amico paterno del Vitéz fino alla sua morte nel 1444. Nel 1439 al Vitéz venne assegnato un ruolo eminente nella vita politica come “*prothonotarius regni Hungariae*” e dal 1440 divenne prevosto della famosa diocesi di Várad (in Ungheria), della quale fu vescovo dal 1445 al 1465. A Várad, centro del culto di re san Ladislao – accanto alla sua tomba trovò in seguito sepoltura anche Sigismondo re e imperatore –, oltre a commissionare opere di architettura, Johannes Vitéz istituì un’*academia*² – un centro famoso

¹ M. Prokopp, *Pitture murali del XIV secolo nella cappella del castello di Esztergom. I. Problemi iconografici*. In: *Acta Historiae Artium Academiae Scientiarum Hungaricae*, XIII (1967), 4, pp. 273-312.

– *La questione dell’attribuzione degli affreschi trecenteschi nella cappella del castello di Esztergom*. In: *Evolution générale et développements régionaux en histoire de l’art*. Actes du XXIIe Congrès International d’Histoire de l’Art, a cura di György Rózsa. Budapest, Akadémiai, 1972, vol. I, pp. 583-586.

– *Pitture murali del XIV secolo nella cappella del castello di Esztergom. II. Problemi dello stile*. In: *Acta historiae artium Academiae Scientiarum Hungaricae*, XVIII (1972), 3-4, pp. 169-192.

² M. Prokopp, *L’Accademia Istropolitana e il suo Cancelliere Johannes Vitéz (1408-72) Primate d’Ungheria. Il Programma degli affreschi del suo Studiolo a Esztergom*, In: *Matthias and his Legacy, Cultural and Political Encounters between East and West*, a cura di A. Barány – A. Györkös, Debrecen, 2009, pp. 135-148.

– M. Prokopp, *The Scholarship of Johannes Vitéz of Zredna (1408-1472), Primate of Hungary and Royal chancellor*, In: *Bonum ut Pulchrum, Essays in Art History in Honor of Ernő Marosi on His Seventieth Birthday*, a cura di L. Varga – L. Beke – A. Jávör – P. Lővei – I. Takács, Budapest, 2010, pp. 347-358.

– M. Prokopp, *Johannes Vitéz vescovo della diocesi di Várad, The European Scale Cultural and Political Activity of Johannes Vitéz, Bishop of Várad (1445-1465), Chief Royal Notary and*

dell'Umanesimo dotato di una biblioteca straordinaria – alla quale furono invitati tutti gli studiosi d'Europa, di tutte le scienze – anche i greci fuggiti da Bisanzio –, trovandovi appoggio scientifico ed economico. Tra gli altri, l'umanista Giovanni Argiropulo dedicò la sua traduzione dell'opera *De coelo di Aristotele* a Johannes Vitéz con queste righe: “Per te, per il tuo piacere ho tradotto quest'opera dal greco al latino”. Il famoso filosofo e teologo greco (1395-1472) *Georgius Trapezuntius* dedicò a sua volta la sua traduzione latina dell'opera di san Basilio (330-379) sulla divinità di Cristo, il “*Contra Eunomium*”, ancora al Vitéz, dalla biblioteca del quale sono infatti conosciute ancora oggi le opere di *Trapezuntius*: la *Comparatio Platonis et Aristotelis*³, il *Compendium grammaticae ad Andream filiolum*,⁴ contenenti le annotazioni manoscritte di Johannes. Fra i volumi della Bibliotheca Corviniana si trovano otto libri del Trapezuntius, che dedicò i suoi commentari all'opera di *Tolomeo*, la *Magna compositio*, al re Mattia Corvino⁵. E ancora oltre a noti filosofi, poeti e letterati dell'epoca – Filippo Podocataro, Filippo Buonaccorsi detto Callimaco Esperiente, Giovanni Gatti, segretario del cardinal Bessarione, Aurelio Brandolini, Galeotto Marzio, Bartolomeo della Fonte, ecc. – nell'ambiente del vescovo erano presenti anche famosi matematici, quali Georg von Peurbach (1423-61), professore dell'Università di Vienna, che realizzò le sue *Tabulae Varadienses* a Várad nel planetario del Vitéz⁶ e che scrisse il *Quadratum Geometrium*⁷ e le *Theoricae Novae Planetarum*⁸ su incarico dello stesso; con quest'ultimo approfondirono a Várad i loro rapporti anche Regiomontano (1436-76), allievo di Peurbach, e il professore Martinus Ilkus (1433-94) da Cracovia.

Tra gli importanti studiosi del ‘*coetus*’ di Johannes vescovo di Várad spicca Giano Pannonio (1434-72), nipote del Vitéz. Dopo avere studiato all'accademia di Guarino Veronese a Ferrara e, successivamente, all'Università di Padova negli anni 1447-58, Pannonio divenne durante il suo soggiorno in Italia, durato undici anni, un poeta celebre; nominato canonico a Várad nel 1451, poco dopo venne nominato vescovo della diocesi di Pécs nell'Ungheria meridionale⁹.

Chief Secret Chancellor. In: *Erdélyi Reneszásza* (Rinascimento in Transilvania), Kolozsvár (Cluj-Napoca), I-II, a cura di Cs. Gabor, K. Luffy, G. Sipos, 2009, pp. 44-54, 384-385.

³ Vaticano, Biblioteca Apostolica, Cod. vat. lat. 3382.

⁴ Budapest, OSZK, Cod. lat. 428.

⁵ Wien, ÖNB, Cod. lat. 24.

⁶ Wien, ÖNB, Cod. lat. 5291. – Jenő Ábel, i.m. 176-177.

⁷ Budapest, OSZK, app. 1625.

⁸ Krakko, Biblioteca Universitaria, III.3.

⁹ V. Bisticci, *Vita di Giano Pannonio*, in: *Le vite di uomini illustri del secolo XV*. Edizione critica con introduzione e commento di Aulo Greco, I, Firenze, 1970.

– Janus Pannonius, *Opera quae manserunt omnia*, a cura di J. Mayer, Budapest, 2006.

– Á. Ritoókné Szalay, *Andrea Mantegna e Giano Pannonio*, In: *Italy and Hungary, Humanism*

Negli anni compresi fra il 1440 e il 1465 esisteva dunque in Ungheria, presso la sede del vescovo Johannes Vitéz, a Várad, un’*Accademia umanista* interessata a tutte le scienze, che addirittura precede l’Accademia platonica dei Medici a Firenze! L’Accademia di Johannes Vitéz disponeva di una biblioteca ricca e celebre in tutta Europa. Di questa bella e grande biblioteca – che, secondo le ricerche di Klára Csapodi-Gárdonyi¹⁰, contava circa 500 volumi – oggi conosciamo 36 volumi custoditi in diverse biblioteche nel mondo. Tuttavia, anche tale piccola porzione di quel patrimonio librario, comprendente opere dei più celebri studiosi, poeti e scrittori dell’antichità, del medioevo e del suo tempo, cioè del ’400, ci dimostra l’altissima cultura umanistica di Johannes (fig. 2).

Fra gli umanisti più famosi, Enea Silvio Piccolomini stimava la vastissima cultura del vescovo Vitéz già quale cancelliere dell’imperatore Federico III e, divenuto papa Pio II (1458-1464), aiutò la lotta degli Ungheresi contro i Turchi.

L’alta cultura umanistica di Johannes Vitéz¹¹ è testimoniata dalle brillanti orazioni da lui tenute alle diete imperiali – a Ratisbona nell’aprile 1454, a Francoforte nel settembre dello stesso anno e a Wienerneustadt nel marzo del 1455 – e dalle sue lettere, dalla sua famosa biblioteca, dalle sue glosse nei codici, dalle dediche ricevute da importanti umanisti e dall’elevato livello artistico del suo mecenatismo.

Conosciamo 78 lettere di Johannes Vitéz, dall’anno 1444 al 1451; raccolte in volume dal prete di Várad, Paolo Ivanich, suo amico¹², esse erano prese a esempio in tutta Europa, così come le sue orazioni. La maggior parte di questa corrispondenza è di tipo ufficiale, scritta in nome dei re Ladislao V e Mattia Corvino e del governatore Giovanni Hunyadi ai papi Eugenio IV, Niccolò V, al legato apostolico Juan Carvajal, all’imperatore Federico III, al doge di Venezia, ecc. Tutte le lettere di Johannes sono intrise della sua alta cultura umanistica, nel contenuto e anche nella forma letteraria. Egli conosceva le opere degli autori classici così a fondo che

and Art in The Early Renaissance, a cura di P. Farbaky – Louis A. Waldman, Villa I Tatti, 2011, pp. 151-170.

¹⁰ K. Csapodi-Gárdonyi, *Die Bibliothek des Johannes Vitéz*, Budapest, 1984.

– F. Földesi (a cura di), *Csillag a Holló árnyékában. Vitéz János és a humanizmus kezdetei Magyarországon*, (Johannes Vitéz e l’inizio dell’umanesimo in Ungheria), Budapest, 2008.

¹¹ K. Pajorin, *La cultura di János Vitéz*, «Camoenae Hungaricae», II, 2005, p. 20.

– K. Pajorin, *The First Humanists at Matthias Corvinus’ Court, the Early Inspirers of Flaunting Wealth and Power*, In: *Matthias Corvinus, the King*, a cura di P. Farbaky, ecc. Budapest, 2008, 139-145. – K. Pajorin, *L’Influsso del Concilio di Basilea sull’Umanesimo in Ungheria. I primi contatti degli Ungheresi con gli umanisti greci*, in: *Italy and Hungary, Humanism and Art in The Early Renaissance*, a cura di P. Farbaky – Louis A. Waldman, Villa I Tatti, 2011, pp. 97-125.

¹² Wien, ÖNB. Cod. lat. 431.

– I. Vitéz De Zredna, *Opera quae supersunt*, a cura di Ivan Boronkai, (Bibliotheca Scriptorum Medii Recentisque Aevorum), Budapest, 1980.

le sue citazioni – soprattutto da Livio, Virgilio, Cicerone, Lucano, Orazio, Seneca – formano un’unità coerente con i suoi pensieri. La sua biblioteca era del resto lodata anche dagli umanisti italiani, e il libraio fiorentino Vespasiano da Bisticci scrive nella biografia del Vitéz: “*fu dottissimo uomo in tutte sette l’arti liberali, grandissimo teologo ed ebbe assai notizia della teologia così di quella degli’antichi come della speculativa... E delle prime cose che principiò si fu che ordinare una bellissima libreria e volle che vi fussino libri in ogni facultà e fecene cercare in Italia e fuori d’Italia e molti che non si trovavano li fece scrivere in Firenze, non guardando a spesa ignuna, pure che fussino belli ed emendati. Nobilità quella patria di farvi venire tutti i libri che si trovarono, così composti come tradutti. Ed erano pochi libri nella lingua latina che’egli non avesse. ... Aveva questo arcivescovo di Strigonia una fortezza ch’era delle belle cose del mondo, fornita benissimo d’ogni cosa da difendere ed aveva la fatte murare gran parte lui, ed acconciare bellissime stanze, infra le quali aveva fatta fare una degnissima libreria ed aveva in questa fortezza tutte le sue sustanze.*”¹³

Nel 1465, quando Johannes fu nominato ‘Primate’ a capo della Chiesa del regno d’Ungheria e si trasferì da Várada a Esztergom, il *genius loci* contribuì a spingerlo a creare un centro europeo di cultura (fig. 3), che divenne vanto del regno di Mattia Corvino (1458-90). Il Vitéz arrivò a Esztergom con un progetto definitivo per istituire un’*Università* di quattro facoltà, con i diritti e i privilegi dell’*Università* degli Studi di Bologna¹⁴. Papa Paolo II il 19 maggio 1465 approvò il programma dell’arcivescovo, scrivendo: “*Fiat ut petitur de creacione P(aulus)*”¹⁵ (fig. 4).

Dopo due anni, il 20 giugno 1467, l’*Università Istropolitana* a Esztergom – sede del suo fondatore e cancelliere Johannes Vitéz – fu inaugurata con una magnifica festa. Da tutt’Europa, da Parigi, da Roma e da Vienna, vennero i professori più celebri; l’anno accademico cominciò con l’insegnamento nella città di Posonio (oggi Pozsony, o Bratislava) sul Danubio, vicino a Vienna, accanto alla chiesa della prelatura dell’arcivescovo di Esztergom. Il codice di Trapezuntius contenente la sua traduzione della “*Magna compositio*” di Tolomeo, appartenente alla Biblioteca di Johannes Vitéz, riporta all’ultima pagina il disegno dell’*oroscopo dell’inaugurazione dell’Università Istropolitana* con la data 20 giugno 1467¹⁶ (fig. 5).

¹³ V. Da Bisticci, *Le vite di uomini illustri del secolo XV*. Edizione critica con introduzione e commento di Aulo Greco, I, Firenze, 1970, pp. 319-326.

¹⁴ M. Prokopp, *Az egyetemszervező Vitéz János esztergomi érsek*, in: *Változatok a történelemre, Tanulmányok Székely György tiszteletére*, a cura di: Gy. Erdei – B. Nagy, *Monumenta Historica Budapestiensia* XIV, Budapest, 2004, pp. 263-268.

¹⁵ Vatikáni Levéltár, Regesta Supplicationum Pauli II. Vol. 810, fol. 55v.

¹⁶ Wien, ÖNB, Cod. lat. 24.

Purtroppo il cancelliere e fondatore Johannes Vitéz morì dopo soli cinque anni, nel 1472, e il re Mattia Corvino ritirò il suo appoggio all’università, dalla quale di conseguenza i professori gradualmente si allontanarono. Nei secoli seguenti, fra il 1526 e il 1686, la parte centrale del regno d’Ungheria fu occupata dai Turchi musulmani. Durante gli scontri contro i Turchi alla fine del ’500 crollarono i piani superiori del *donjon* del castello di Esztergom; le macerie caddero sul primo piano, dove si trovavano, nel ’400, lo Studiolo e la Biblioteca del Primate e lì travolsero. Queste sale rimasero sepolte fino al 1934-38, quando i magnifici frammenti delle sale del palazzo reale e arcivescovile di Esztergom vennero recuperati.

Gli affreschi quattrocenteschi vennero alla luce al primo piano, nella sala contigua alla cappella. Nel 1935 fu chiamato da Milano Mauro Pelliccioli, famoso restauratore della Pinacoteca di Brera, per svelarli e per procedere agli interventi conservativi sulle pitture, raffiguranti le *allegorie delle quattro Virtù* (fig. 6) e *i segni dello Zodiaco* (fig. 7), nonché diversi frammenti del *Trionfo dei pianeti* (fig. 8-9) ecc. Secondo le conoscenze dell’epoca, Pelliccioli utilizzò il cemento per riparare le crepe dell’affresco, oltre tutto con poco tempo a disposizione per la pulitura, perché bisognava finire il lavoro entro il 1938 – anno del novicennio della morte del primo re Santo Stefano (1000-1038) – in occasione del quale l’Ungheria stava organizzando grandi festeggiamenti europei. Durante i 340 anni di sepoltura sotto le macerie dei piani superiori del castello – dal 1595 al 1934, dall’anno della battaglia contro i musulmani fino alla riscoperta delle pitture – la terra si era solidificata e indurita sulla superficie degli affreschi. Nel 1938, riportati alla luce, vennero presentati al grande pubblico insieme con il castello reale e arcivescovile di Esztergom. Successivamente (1968) un secondo intervento dei restauratori utilizzò, secondo la pratica di allora, materiali artificiali – paraloid, vinavil, acrilico – che isolarono completamente la superficie degli affreschi originali, rendendoli grigi... Inoltre, con questo intervento si ridisegnarono le figure, attraverso l’integrazione delle lacune della pittura, soprattutto sui volti, gli occhi, le braccia ecc. La conseguenza inevitabile è stata che gli storici dell’arte non hanno più avuto modo di individuare l’autore dell’opera e di dare un’attribuzione corretta agli affreschi quattrocenteschi. Lo stato delle pitture del castello di Esztergom è arrivato a poter essere definito catastrofico nel 2000, quando la Soprintendenza ai monumenti d’Ungheria ha bandito un concorso per salvarli. Vincitrice del concorso è stata la dott.ssa Susanna Wierdl, restauratrice di dipinti diplomata all’ICCROM e con una pratica di 15 anni di esperienza in Italia su famosi affreschi medievali e rinascimentali. Dopo dieci anni di lavoro a Esztergom, estremamente coscienzioso, condotto con grande competenza insieme ai migliori specialisti internazionali, la Wierdl ha conseguito

meravigliose novità¹⁷, che presenta in questo numero della RSU. Malgrado le tante difficoltà, infatti, la restauratrice è riuscita a recuperare l'originale disegno certo, magnifico e decoratissimo, eseguito a pennello nello strato del fresco con leggerezza ed espressività straordinarie (fig. 10). Il prezioso lavoro di indagine ha consentito anche di rinvenire minuscoli pigmenti d'azzurro e d'oro – i materiali più costosi – negli strati della superficie originale del dipinto, realizzata *al secco* e di conseguenza sostanzialmente perduta durante i 340 anni trascorsi sotto terra. I restauri sono tuttora in corso; finora è stata ripulita perfettamente dai materiali estranei la figura dell'allegoria della *Temperanza* mentre le altre, *Prudenza*, *Fortezza* e *Giustizia*, sono ancora in lavorazione. Fra i tantissimi risultati eccezionali della pulitura e delle analisi eseguite sugli affreschi sono importanti le osservazioni della restauratrice riguardanti il metodo impiegato dal maestro e il processo dell'esecuzione. Sotto il disegno a pennello nero la Wierdl ha scoperto – alla luce radente, e per mezzo della lente d'ingrandimento – sottilissime incisioni fatte con punta d'argento, una tecnica che rimanda a un maestro che conosceva anche la tecnica dell'oreficeria. Inoltre, osservando i cambiamenti e i pentimenti del disegno, cioè i segni della profonda riflessione filosofica che il maestro condusse per individuare la forma estetica più adeguata a esprimere la vera sostanza delle *Virtù*, possiamo essere sicuri che il pittore dipinse a mano libera direttamente sullo strato del fresco, senza usare alcun cartone. Fu quindi il maestro stesso in prima persona – e non un allievo che avrebbe potuto operare servendosi di cartoni di un grande pittore – a realizzare i dipinti nel castello di Esztergom.

II. La ricerca storico-artistica per l'attribuzione degli affreschi

Prima del restauro in corso, la ricerca degli storici aveva già constatato che il committente degli affreschi altri non poteva essere che uno degli arcivescovi di Esztergom nel '400, lo studioso Johannes Vitéz, padre dell'umanesimo in Ungheria, elogiato da tanti, importanti umanisti d'Europa, che in Italia si vide assegnare il titolo di "*Lux Pannoniae*"¹⁸. Lo storico Antal Lepold,¹⁹ canonico della cattedrale di Esztergom, nel 1944 ha dimostrato che gli affreschi delle *Virtù* in situ e anche i frammenti dello *Zodiaco* e del *Trionfo dei pianeti* facevano parte della decorazione dello *Studiolo* dell'arcivescovo Johannes Vitéz, situato al primo piano del castello di Esztergom, e ne ha ricostruito per la prima volta il programma iconografico.

¹⁷ Zs. Wierdl, *Chi è il pittore del dipinto murale delle Virtù dello Studiolo rinascimentale del Palazzo Reale di Esztergom*, In: Prokopp – Vukov – Wierdl: *Botticelli. Az erények nyomában. /Sulle tracce delle "Virtù", Botticelli/*, Budapest, Studiolo, 2009, pp. 144-154.

¹⁸ G. Tribachus, *Eclogae*, Budapest, Biblioteca Széchényi, Cod. lat. 416.

¹⁹ A. Lepold, *Vitéz János esztergomi dolgozószobája*, (Lo Studiolo di Johannes Vitéz a Esztergom) in: «Szépművészet», Budapest, 1944, pp. 115-119.

Nel 1947 la storica dell'arte Jolán Balogh, nel pubblicare un documento nel quale un "Magister Albertus pictor florentinus" è menzionato nel 1494 come testimone di tribunale a Esztergom, ha sollevato l'ipotesi della possibile attribuzione degli affreschi a questo pittore²⁰. La Balogh, specialista della *scultura*, senza dedicarsi a un esame approfondito dello stile delle pitture di Esztergom, pensava a un pittore della cerchia di Filippino Lippi che fosse in contatto con il re Mattia Corvino. La dottoressa Balogh mi ha confermato che la sua era solo un'ipotesi basata su un documento che riporta il nome di un pittore, finora non identificato. Il documento non fornisce altre informazioni sul pittore Albertus, che è ignoto alla storia dell'arte: doveva essere uno dei tantissimi artisti italiani finora sconosciuti attivi in Ungheria nel '400.

Negli anni 1960-70 il direttore del Museo del Castello di Esztergom, lo storico dell'arte Zoltán Nagy, studiando il mecenatismo di Johannes Vitéz²¹, è giunto alla conclusione che il committente degli affreschi fu proprio l'arcivescovo, negli anni 1465-67. Gli eccellenti studi degli storici della letteratura Tibor Kardos, Tibor Klaniczay, Iván Boronkai, Sándor V. Kovács ecc. hanno appoggiato questa tesi.

Le mie ricerche sullo stile degli affreschi di Esztergom sono iniziate negli anni '70 e proseguite tra il 1981 e il 1983, quando ebbi la possibilità di studiare le opere della pittura quattrocentesca in Italia grazie alla borsa di studio Mellon-scholarship della Villa I Tatti. All'epoca constatai che la rappresentazione delle figure a Esztergom è più prossima allo stile di Filippo Lippi (1404-69) che non a quello di suo figlio Filippino (1457-1504). Filippino Lippi, allievo del Botticelli negli anni 1470-80, elaborò uno stile più sensibile, più dinamico di quello degli affreschi strigoniensi: le sue figure sono fragili, più allungate, e mostrano minore plasticità rispetto a quelle delle allegorie di Esztergom. Filippino esaltava il piacere della bellezza, accentuando il ritmo delle linee e delle forme rispetto ai modi del Botticelli, dando vita a uno stile più grazioso, più nervoso rispetto a quello del suo maestro. A causa della condizione in cui versavano gli affreschi ungheresi prima del restauro attuale non era possibile dare loro un'attribuzione più precisa e, per questo, nel 1985 assegnai le pitture murali rinascimentali del castello di Esztergom alla bottega di Filippo Lippi²².

²⁰ J. Balogh, *Magister Albertus pictor florentinus*. In: *Annuario*, 1947, Istituto Ungherese di Storia dell'Arte, Firenze, 1948, pp. 74-80.

²¹ Z. Nagy, *Ricerche cosmologiche nella corte umanista di Giovanni Vitéz*, in: *Rapporti veneto-ungheresi all'epoca del Rinascimento* Ed. Tibor Klaniczay, Budapest, 1975, pp. 65-93.

²² M. Prokopp, *Italian Renaissance Frescoes in the Castle of the Hungarian Archbishop at Esztergom*, in: *Renaissance Studies in Honor of Craig Hugh Smyth*, II, Firenze, 1985, pp. 365-376.

Ho studiato a fondo l'arte di Filippo Lippi e dei suoi collaboratori. Avendo la possibilità di vedere il recente lavoro di restauro degli affreschi della Cappella maggiore del Duomo di Prato²³, opera di Filippo e di suoi allievi negli anni 1452-67, ho potuto rilevare che – sia in queste pitture sia nelle numerose tavole da lui realizzate – le sue figure sono più corpulente, le linee e i colori più solidi che non nelle rappresentazioni delle *Virtù di Esztergom*. Maggiore è il suo senso della realtà, egli si compiace di ritratti realistici e di una prospettiva accentuata. Tali caratteri sono estranei al pittore di Esztergom, ma la sua tecnica è la stessa di Filippo, come ha osservato la restauratrice dottoressa Wierdl. Entrambi gli artisti iniziavano il lavoro eseguendo il disegno con una sottile bacchetta d'argento e, dopo questo schizzo, realizzavano le forme con pennellate di nero intenso. Tale linea nera è ben visibile tanto sul retro della tavola della *Madonna con Bambino* di Filippo custodita nel palazzo Medici-Riccardi quanto nelle rappresentazioni di Esztergom. Ritroviamo la stessa tecnica nelle opere di Sandro Botticelli, allievo collaboratore di Filippo Lippi negli affreschi della Cappella Sistina in Vaticano, sulle sue tavole agli Uffizi e anche nelle illustrazioni dantesche a Berlino. Una somiglianza sorprendente si nota inoltre nei disegni: le piccole figure che sono state rinviate sulla colonna dipinta accanto alla Virtù della *Temperanza* a Esztergom sono molto simili alle figurette dei disegni delle illustrazioni della *Divina Commedia* di Dante realizzate dal Botticelli.

Studiando l'arte di Filippo Lippi e in parallelo lo stile degli affreschi di Esztergom appare evidente che le pitture ungheresi, sebbene strettamente associabili all'arte di Filippo, non possono tuttavia essere attribuite alla sua mano. Conseguentemente mi sono dedicata all'analisi dell'arte degli allievi e collaboratori di Filippo Lippi: Fra' Diamante, Domenico di Zanobi, Bartolomeo di Giovanni Corradini (Fra Carnevale), Benedetto Bonfigli, Pier di Lorenzo Pratese (che fu forse il Maestro della Natività di Castello), Sandro Mariano detto il Botticelli, Pesellino (Francesco di Stefano), Jacopo del Sellaio ecc. La ricerca storico-artistica ha già compiuto ampie indagini per definire il carattere e l'attività dei pittori della bottega di Filippo Lippi e i risultati delle ricerche sono stati presentati negli studi e nelle magnifiche mostre degli ultimi anni a Firenze²⁴,

²³ C. Gnoni Mavarelli – I. Lapi Ballerini, *Il restauro degli affreschi di Filippo Lippi nel Duomo di Prato*, in: Prato Storia e Arte, settembre 2007, n. 101, pp. 83-93.

– J. Ruda, *Fra Filippo Lippi, Life and Work with a complete catalogue*, London, 1993.

²⁴ N. Pons (a cura di), *Bartolomeo di Giovanni collaboratore di Ghirlandaio e Botticelli*, Catalogo, (Museo di San Marco, 2004), Milano, 2004.

D. Adasse, P. De Vecchi, J. Katz Nelson (a cura di), *Botticelli e Filippino: l'inquietudine e la grazia nella pittura fiorentina del Quattrocento*, Catalogo (Firenze, Palazzo Strozzi, e Palais de Luxembourg, Paris, 2004), Milano, 2004.

Prato²⁵, Milano²⁶, New York²⁷, Londra²⁸, Barcellona²⁹, Budapest³⁰, Parigi³¹ e Roma³².

Gli studiosi hanno dimostrato che a una stessa opera lavoravano spesso due o tre pittori. Per esempio, la “*Madonna Assunta dona la sua cintola a San Tommaso*”, nel Museo Civico di Prato (inv. 1312) (fig. 11), fu iniziata da Filippo Lippi circa nel 1456 e continuata dai suoi collaboratori, prima di tutto Fra’ Diamante e Zanobi di Pietro³³. Nelle figure della Santa Margherita e dell’Arcangelo Raffaele con il giovane Tobiolo si riconosce la mano di Botticelli giovane³⁴. Queste figure, in particolare per il ritmo decorativo del movimento del garzone Tobiolo (fig. 12), per l’espressione del viso e per il suo abito pieno di movimento, hanno stretti rapporti con le allegorie ungheresi. Durante l’approfondito studio delle opere di Filippo Lippi e dei suoi collaboratori e seguaci, mi sono andata via via convincendo che le allegorie delle *Virtù* di Esztergom siano opera della mano del giovane Botticelli (1444-1510), verso l’arte del quale sono stata pertanto indotta – insieme alla restauratrice Susanna Wierdl – a orientarmi. È noto che lo stile del Botticelli si formò in parallelo con l’evoluzione del suo pensiero, condizionato dai drammatici eventi della vita politica di Firenze negli anni intorno al 1490: l’espressione pacifica e serena divenne dinamica, seria, drammatica, piena di mistica e di ansia.

Le *Virtù* di Esztergom mostrano lo stile delle prime opere di Sandro Botticelli, bene esemplificato – fra gli altri – dalla tavola della *Madonna dell’Eucaristia* (Boston, Isabella Stewart Gardner Museum) (fig. 13): le stesse forme serene, tranquille e decorative, la stessa spiritualità, gli stessi profondi pensieri

²⁵ M. P. Mannini (a cura di), *Filippino Lippi. Un bellissimo ingegno. Origini e eredità nel territorio di Prato*. Catalogo, (Prato, Museo di Pittura Murale, 2004), Firenze, 2004.

²⁶ M. Ceriana, K. Christiansen, E. Daffra, A. De Marchi (a cura di), *Fra Carnevale. Un artista rinascimentale da Filippo Lippi a Piero della Francesca*. Catalogo (Milano, Pinacoteca Brera), Milano, 2004.

²⁷ Vedi: not. 24, – New York, The Metropolitan Museum of Art, febbraio-maggio 2005.

²⁸ P. Lee Rubin, A. Wright (a cura di), *Renaissance Florence. The Art of the 1470s*. Catalogo, London, National Gallery, (ottobre 1999-gennaio 2000), London, 1999.

²⁹ C. Gnoni Mavarelli, M. P. Mannini (a cura di), *Tra il Sacro e il Profano. Opere scelte dal Museo Civico di Prato*. Catalogo, (Barcelona, CaixaForum, giugno-settembre 2008), Firenze, 2008.

³⁰ A. Giusti, M. Bietti (a cura di), *The splendour of the Medici. Art and Life in Renaissance Florence*, catalogo, (Budapest, Museo di Belle Arti, gennaio-maggio 2008), Budapest, 2008.

³¹ M. P. Mannini, C. Gnoni Mavarelli, *Filippo et Filippino. La Renaissance a Prato*, Catalogo. (Paris, Musée du Luxembourg, 2009), Milano, Silvana Editoriale, 2009.

³² A. Cecchi, *Filippino Lippi e Sandro Botticelli nella Firenze del ’400*, (Scuderie del Quirinale, Roma, ottobre 2011-gennaio 2012), Roma, 2011.

³³ In: M. P. Mannini, C. Gnoni Mavarelli, *Filippo et Filippino. La Renaissance a Prato*, Catalogo. (Paris, Musée du Luxembourg, 2009), Milano, 2009, pp. 128-131.

³⁴ C. Gnoni Mavarelli, in: M. P. Mannini, C. Gnoni Mavarelli, *Filippo et Filippino. La Renaissance a Prato*, Catalogo. (Paris, Musée du Luxembourg, 2009), Milano, 2009, p. 130.

filosofico-teologici appaiono anche a Esztergom. Ambedue le opere irraggiano la stessa felicità. Le allegorie delle *Virtù* presentano una cornice architettonica come la *Madonna* di Boston e come la maggior parte delle composizioni del Botticelli che indicano l'ambiente reale, terreno. Gli storici dell'arte hanno rilevato l'importanza anche della rappresentazione del paesaggio negli sfondi dei dipinti del Botticelli, che spesso raffigurano un paesaggio con un largo fiume, circondato da colline, come si nota nel dipinto della *Madonna dell'Eucaristia*: non esiste un paese del genere a Firenze, né a Roma, né nei luoghi dell'attività del Botticelli finora conosciuti e si è supposto pertanto che egli avesse lavorato in un paese d'Oltralpe³⁵.

L'approfondita ricerca da noi condotta per l'attribuzione delle allegorie delle *Virtù* di Esztergom ne ha rilevato la somiglianza stilistica con le rappresentazioni delle opere del Botticelli giovane: *Venere e Pallade* (Firenze, Uffizi) (fig. 14), *Giovanna d'Albizzi e le Grazie* (Parigi, Louvre) (fig. 15), *Madonna con il Bambino e due angeli di Capodimonte* (Napoli), *Ritratto femminile* (Francoforte, Städelches Kunstinstitut) (fig. 16), *La nascita di Venere* (Firenze, Uffizi), la *Madonna in trono con sei santi* (Firenze, Uffizi), ecc.; in quest'ultimo dipinto le figure della Madonna e di Maddalena sono in stretta relazione con le figure delle *Virtù* di Esztergom. Appare inoltre sorprendente che il disegno dei capitelli della loggia dipinta a Esztergom abbia lo stesso motivo che caratterizza i capitelli del dipinto della *Madonna del Roseto* (Firenze, Uffizi).

I pentimenti, infine, nell'eccellente disegno delle figure delle *Virtù* provano che si tratta, a Esztergom, di un'opera originale del grande pittore e non di un lavoro eseguito da un collaboratore mediante l'uso di un cartone del maestro.

Il lavoro di restauro delle *Virtù* ha rivelato le lettere **M** e **B** allacciate, incise sull'intonaco (fig. 17) alla base della colonna dipinta a sinistra dell'allegoria della *Temperanza*. Si è constatato che, al momento dell'incisione, l'intonaco era ancora fresco, il segno è dunque stato impresso contemporaneamente all'esecuzione del dipinto. Sembra molto probabile che si tratti della firma del pittore. È noto che, negli scritti ufficiali del Botticelli, il suo nome appare spesso nella forma "Mariano detto Botticello". Un piccolo angelo dipinto dall'artista sulla pagina introduttiva del XXVIII canto del *Paradiso* della *Divina Commedia* (fig. 18) (Berlino, Staatliche Museen, Kupferstich-kabinett) tiene una tavoletta con l'iscrizione: "Sandro Mariano" e anche sul dipinto della *Madonna del Padiglione* (Milano, Pinacoteca Ambrosiana) si vedono le lettere S M F (Sandro Mariano Filipepi) nella decorazione della tenda. Le lettere **M** e **B** possono pertanto riferirsi al pittore Botticelli e sono tali da dare forza ai risultati della nostra ipotesi scientifica.

³⁵ B. Deimling, *Botticelli*, Köln, Ed. Taschen, 2004, p. 65.

Il lavoro di restauro ha già ripulito anche alcuni frammenti degli affreschi situati sulle pietre quadrate che appartenevano alla sale delle *Virtù*; tra questi spicca la testa maschile (fig. 19), caratterizzata da un disegno analogo a quello che si vede nelle opere del Botticelli, per es. nel volto del *Mosè* della Cappella Sistina (fig. 20); il frammento di Esztergom raffigurante un bambino nudo (fig. 21) evidenzia a sua volta con disegno leggero e ornamentale la stessa, magnifica presentazione nota nei dipinti del grande artista.

III. La collocazione delle Allegorie delle *Virtù* di Esztergom all’interno dell’opera del Botticelli

La prima opera autentica del Botticelli è la *Fortezza*, dell’anno 1470, esposta nella Galleria degli Uffizi con il ciclo delle *Virtù* di Piero Pollaiuolo. La storia della sua commissione è importante: Tommaso Soderini, giudice della Mercanzia, il 18 dicembre 1469 incaricò Piero Pollaiuolo di dipingere le sette Virtù per il Tribunale della Mercanzia a Firenze. Pochi mesi dopo, nel maggio 1470, lo stesso Soderini incaricava Sandro Botticelli di dipingere due delle allegorie delle *Virtù* di quello stesso ciclo. Piero Pollaiuolo protestò contro l’incarico, ritenuto ingiusto, assegnato al Botticelli, ma il giudice confermò la commissione con un compromesso: il Botticelli, per la Mercanzia nel ciclo del Pollaiuolo doveva dipingere una sola allegoria, la *Fortezza*. Gli storici dell’arte si sono chiesti il perché di questa disputa: perché era così importante per Tommaso Soderini, funzionario dei Medici, che il Botticelli realizzasse almeno una allegoria delle *Virtù* per la Mercanzia? E se la persona del Botticelli era tanto importante per i Medici, perché Tommaso Soderini il 18 dicembre 1469 non lo incaricò di eseguire l’intero ciclo delle *Virtù*? L’unica risposta possibile è che il Botticelli non si trovasse a Firenze nel 1469: egli dovette giungervi soltanto nella primavera del 1470, e con lui dovette giungere anche la fama delle sue bellissime rappresentazioni delle *Virtù*... Ma dove avrebbe dipinto il Botticelli questi splendidi affreschi? Dove era stato? Dove poteva aver trascorso alcuni anni il maestro, che all’epoca aveva 25 anni? Dove aveva lavorato? Per incarico di chi le aveva eseguite? Dove aveva potuto guadagnare tanto da potersi permettere nel 1470 di aprire una bottega propria a Firenze? Certamente in un luogo di notevole importanza per Firenze e per i Medici. L’Archivio Centrale di Stato di Firenze conserva due lettere degli anni 1468 e 1469 scritte dalla Signoria a “Joanni archiepiscopo Strigoniensis”, persona da loro molto stimata, considerata la maggiore autorità presso la Corte del re Mattia Corvino, sul quale l’arcivescovo esercitava grandissima influenza; nelle missive si chiede il suo intervento presso il sovrano al fine di ristabilire le relazioni con il Regno d’Ungheria, guastatesi a seguito di certe accuse fatte dai

veneziani³⁶. La Signoria, a sostegno alla sua domanda, inviò in dono all'arcivescovo Johannes Vitéz un leone!³⁷

Non c'è dubbio: il lavoro di restauro in corso a Esztergom ha recuperato le celebri rappresentazioni delle *Virtù* del Botticelli, eseguite prima del 1470, che indussero la Signoria ad affidargli l'incarico ingiustamente, a discapito del Pollaiuolo.

L'eccellente giovane pittore, Sandro Mariano detto il Botticello, dopo la sua formazione nella famosa bottega di Fra' Filippo Lippi a Firenze e a Prato, negli anni fra il 1465 e il 1470 non risulta fra i suoi collaboratori: i documenti tacciono su di lui e poi, nel 1470, egli riappare a Firenze come maestro di fama, è ricco e diventa il pittore della famiglia de' Medici.

Conosciamo gli stretti contatti commerciali fra la Signoria di Firenze e il Regno d'Ungheria durante i secoli e, soprattutto, nel '400. Mercanti, artigiani, studiosi e artisti d'Italia realizzavano i loro progetti al fine di far carriera in Ungheria e il Botticelli poté essere uno dei tanti artisti italiani ai quali era riuscito di ottenere una commissione dall'uomo più importante del Regno dopo il sovrano. Appare molto probabile, quindi, che il giovane Sandro sia arrivato in Ungheria per il tramite di Bernardo Vespucci, fratello di Amerigo, mediatore di artigiani italiani nell'Ungheria negli anni 1460-70. La famiglia Mariani abitava a Firenze, dal 1460, nella via Nuova – oggi Via della Porcellana – nella casa attigua al Palazzo dei Vespucci e sono noti gli stretti contatti fra le due famiglie. Simonetta Vespucci fu la maggiore ispiratrice delle figure femminili del Botticelli: la sua bellezza e spiritualità compaiono anche nelle allegorie di Esztergom. Nastagio Vespucci lo incaricò di dipingere il *Sant'Agostino vescovo* nello studiolo per la Cappella di famiglia nella chiesa di Ognissanti a Firenze, nel 1480, e, per mezzo dello stesso Nastagio, il Botticelli ottenne i suoi principali incarichi per le tavole della *Primavera*, la *Nascita di Venere* e *Pallade* da parte di Pierfrancesco Medici.

In conclusione, la ricerca da noi condotta al fine di definire la datazione delle pitture murali di Esztergom, per quanto concerne l'esame dello stile e delle forme architettoniche ci permette di ritenere che gli affreschi siano stati eseguiti in un periodo compreso tra il 1460 e il 1470. Quanto è noto della storia dell'arcivescovado consente di circoscrivere questo intervento agli anni 1466-67. Come già precedentemente esposto, il committente degli affreschi dello studiolo fu l'arcivescovo Johannes Vitéz (1465-72). A Esztergom il Vitéz aveva dato vita a un centro di cultura di livello europeo, fondando un'università del tipo di quella di Bologna, con professori tra i più famosi di tutta Europa, che venne inaugurata

³⁶ Archivio di Stato di Firenze, Sezione delle Riformazioni, Atti pubblici vol. VIII. Le copie si trovano nella Biblioteca dell'Accademia delle Scienze, Manoscritti, Documenti Fiorentini Ms 4994/I, MTAK.

³⁷ Vedi not. 36.

il 20 giugno 1467 con il nome di *Universitas (Accademia) Istropolitana*. La decorazione pittorica dello Studiolo del cancelliere dell'Università, cioè dell'arcivescovo Johannes Vitéz, che presentava il programma della sua vita e della sua attività ecclesiastica e politica, dovette essere inaugurata con grande solennità. Non conosciamo il programma iconografico della decorazione nella sua interezza, ma le rappresentazioni delle Virtù cardinali indicano l'importanza della morale nella vita dell'arcivescovo. Egli trovò un pittore eccellentissimo, in grado di rappresentare il suo magnifico programma in una forma figurativa di alta qualità artistica: secondo le nostre ricerche, quell'artista era Sandro Mariano, detto il Botticelli.

Prokopp Mária, *Botticelli festői pályájának első állomása Esztergom volt 1466-ban. Új javaslat az esztergomi palota XV. századi freskóinak attribúciójához*

A tanulmány első felében a szerző bemutatja Vitéz János esztergomi érsek humanista tevékenységét, azt az előkelő contuberniumot, melynek tagjai az akkori Európa egyik legszínvonalasabb humanistái voltak. Ennek a tudomány- és művészetpártoló tevékenységnek volt része esztergomi palotájának átépítése is, melyhez Vitéz János itáliai építészeket és festőket hívott. Az esztergomi palota, a török harcok idején több ostromot is átélt, mely idők alatt a Vitéz lakosztályok boltozata beszakadt. A törmelékekkel és földdel kitöltött termek tetejére ágyúkat állítva folytatódtek a harcok. Csak 340 év után, 1934-37 között ásták ki Vitéz János *studiolo*-ját, melyben igen színvonalas, de az évszázados föld alatti betemetetés után, rossz állapotban lévő, minden bizonnyal itáliai mesterektől származó freskósorozatot találtak. Ezeket 1935-ben a kor technikája szerint restaurálták Mauro Pellicoli, neves olasz restaurátor irányítása alatt. Azóta tart a vita, hogy ki lehetett a majdnem teljesen megmaradt négy erény allegorikus

ábrázolásának festője. A korszak kiváló szakértője, Balogh Jolán feltételezte, hogy a négy erény freskójának festőjét Filippino Lippi körében kell keresni. A hatvanas években Nagy Zoltán több tanulmányában határozottan kimutatta, hogy az esztergomi freskók megrendelőjének, és a Studiolo ikonológiai rendszerének megálmodója minden bizonnyal maga a tudós püspök, Vitéz János volt. Prokopp Mária 1981-ben és 1983-ban a Villa I Tattiban folytatott kutatásai alatt részletesen foglalkozott Filippo és Filippino Lippi, valamint műhelytársaik stílusának elemzésével. Ennek alapján az esztergomi erényeket szimbolizáló női alakokat, a háttér architektúrájával együtt, a XV. század közepére, pontosabban az 1450-60-as évekre datálta, és a festőt az idősebb Lippi műhelytársának tulajdonította. Ezt az idő-meghatározást igazolja az esztergomi érsekség története, amelynek éppen 1465-72 között a fent említett európai tekintélyű humanista volt a főpapja, aki éppen 1467. június 20-án Esztergomban nyitotta meg az általa alapított, pápai jóváhagyású, négy fakultásos Universtas Istropolitana-t.

A 2000-es millennium alkalmával elnyert pályázat révén lehetőség nyílt az esztergomi falképek megtisztítására Wierdl Zsuzsanna festő-restaurátor művész vezetésével. Az azóta folyó korszerű technikai vizsgálatok és szakszerű tisztítás során, lehetőség nyílt a freskó eredeti ecset-rajzának feltárására, amelyek magas színvonalú, könnyed, dekoratív festői formái meglepően azonosak a Filippo Lippi műhelyében tanuló Botticelli fiatalkori műveivel. Azt az attribúciót megerősíti a tanulmányban említett számos további érv, így az Esztergomban dolgozó festő munkamódszere, amelyet a restaurátor-művész tárt fel, és nem utolsó sorban a *Mértékletesség* allegóriáját megszemélyesítő nőalak mellett látható vált két betű: *M. B.*, amelyet a friss vakolatba karcoltak be. Ez a monogram, amely Botticelli más művein is fellelhető, igen valószínű, hogy Botticelli hivatalos irataiban is szereplő nevére, *Mariano detto Botticello*-ra utal. Az attribúciónk egyúttal rávilágít Botticelli pályakezdésére is. Az ő eddig ismert első műve az Uffizi képtár *Erő* allegóriája 1470-ből. Ez a táblakép a Piero Pollaiuolo *Erény*-sorozatának egyik képe. Jóllehet Piero a teljes sorozatra kapott megbízást 1469. december 18-án, pár hónap múlva, az ő tudta nélkül, Botticellit bízta meg Tommaso Soderini e sorozat *két* allegóriájával. Piero erre pert indított, amelynek eredményeként egyetlen *Erényre* csökkentették a megbízást. Ennek hátterében csak az állhatott, hogy Botticelli éppen az *Erény*-allegóriákkal nagy hírnevet szerzett egy olyan helyen, amely Firenze számára nagy tekintéllyel bírt. S éppen 1469-ből őriz a firenzei Archivio Centrale két levelet, amelyet a Signoria Vitéz János érsek, királyi kancellárhoz intéz, amelyben közbenjárását kéri Mátyás királynál kereskedők számára. A kérést egy oroszlán küldésével is megerősítette. Firenzében tehát Botticelli csak 1470-től híres festő, ekkor nyit önálló műhelyt, amelynek anyagi feltételét – feltételezésünk szerint – az esztergomi érseki megbízás adta.



Europa con il Regno ungherese e napoletano intorno 1470.



Fig. 1. Ritratto dell'arcivescovo Johannes Vitéz, detto "Lux Pannoniae", Particolare del codice: G. Tribachus: *Eclogae*, Budapest, Biblioteca Nazionale 'Széchényi', Cod. lat. 416. fol. 1r.

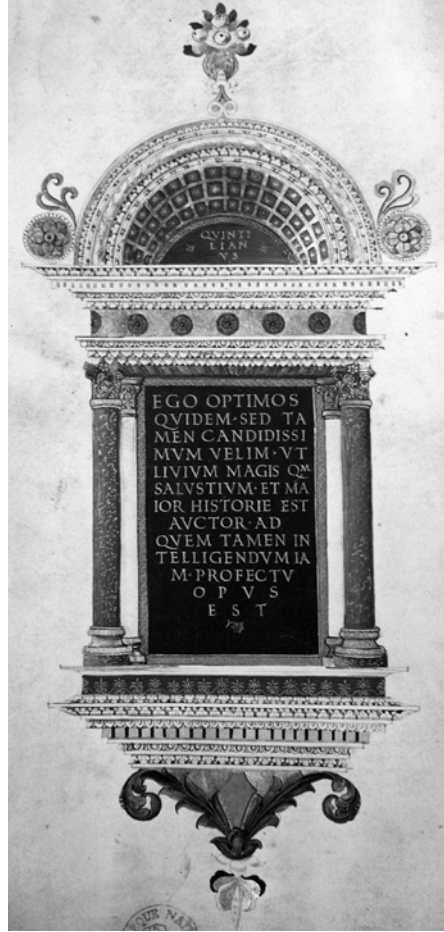


Fig. 2. Frontespizio del codice *Historiarum decas* IV di Livio, Bayerische Staatsbibliothek, Monaco di Baviera, Clm15733. fol. 1v.



Fig. 6. Le virtù cardinali nella loggia nello *Studiolo* dell'arcivescovo Johannes Vitéz prima del restauro del 2001-2011.



Fig. 7. Frammento dello *Zodiaco* durante la pulitura, 2008. (foto Wierdl, *Studiolo*)

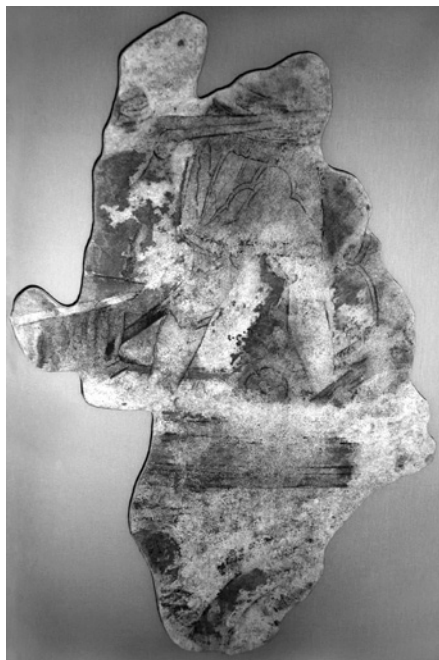


Fig. 8-9. Frammenti delle rappresentazioni del *Trionfo dei pianeti*, *Marte* e *Saturno* (?) dallo *Studiolo* dell'arcivescovo Johannes Vitéz.



Fig. 10. La *Temperanza* dopo il restauro della dott.ssa Zs. Wierdl.



Fig. 12. Particolare della figura 11: il *Tobio* del Botticelli.



Fig. 11. Filippo Lippi e Fra' Diamante, *L'Assunta dona la cintola a San Tommaso*, Museo Civico di Prato (inv. 1312).



Fig. 13. Botticelli, *Madonna dell'Eucaristia*, Isabella Stewart Gardner Museum (Boston).



Fig. 14. Botticelli, *Pallade. La Temperanza da Esztergom* (durante la pulitura) e la *Grazia* del Botticelli.



Fig. 15. Botticelli, *Giovanna d'Albizzi e le Grazie*, affresco dalla Villa Lemmi, Firenze. (Parigi, Louvre)



Fig. 16. Botticelli, *Ritratto femminile*. (Francoforte, Städtisches Kunstinstitut)



Fig. 18. Botticelli, *Angelo con la tavola del nome del pittore*, pagina introduttiva del XXVIII canto del *Paradiso* della *Divina Commedia*. (Berlino)



Fig. 17. Le lettere "M" e "B" intrecciate, incise nell'intonaco, sull'affresco di Esztergom.



Figg. 19-20. Volto maschile a Esztergom (sinistra), e Sandro Botticelli, *volto di Mosè* nella Cappella Sistina, Vaticano.



Fig. 21. Bambino nudo dallo *Studiolo* dell'arcivescovo Johannes Vitéz, e quello di Sandro Botticelli.

Zsuzsanna Wierdl

CHI È L'AUTORE DEL DIPINTO MURALE DELLE "VIRTÙ"
DELLO STUDIOLO RINASCIMENTALE
DEL PALAZZO REALE DI ESZTERGOM?

Il palazzo arcivescovile (un tempo reale) di Esztergom è considerato il monumento storico che ospita le pitture murali medievali e rinascimentali più importanti in Ungheria. Qui si trovano l'insieme eccellente dei dipinti italiani trecenteschi della Cappella palatina del Palazzo reale d'Ungheria e le uniche pitture murali rinascimentali importanti intatte, quelle del ciclo allegorico delle *Virtù*, situate nello *Studiolo* arcivescovile, che secondo i primi ricercatori dovette appartenere all'arcivescovo János (Johannes) Vitéz, primate dell'Ungheria (1465-72), maestro e poi cancelliere del re Mattia Corvino.¹

Secondo gli studiosi (A. Lepold, M. Prokopp, K. Vukov) che meglio conoscono l'argomento, i resti di questa sala e il programma iconografico dei dipinti murali – di cui fanno parte le allegorie delle quattro virtù cardinali: *Prudentia*, *Temperantia*, *Fortitudo* e *Iustitia* – attestano che si trattava di uno studiolo che, a loro parere, doveva essere stato terminato per l'inaugurazione dell'*Accademia Istropolitana*, università a pieno titolo, organizzata seguendo il modello bolognese, il 20 giugno del 1467. Nello stesso palazzo, però, abitavano anche altri personaggi famosi, ad esempio Beatrice d'Aragona, regina d'Ungheria, suo fratello il Cardinale Giovanni d'Aragona, primate d'Ungheria (1480-1845), suo cugino il noto arcivescovo Ippolito d'Este (1486-1497).

Tutti i dipinti murali sono rimasti sepolti fino agli scavi del 1934-38, per quasi 340 anni, fatto che provoca ancora oggi i principali problemi ai lavori di restauro odierni, dal punto di vista sia tecnico sia dello studio. (fig. 1)

Il restauro attuale

Lo studio e il restauro degli affreschi del palazzo arcivescovile di Esztergom è iniziato nel 2001 sotto la mia guida. Lo *Studiolo* era in uno stato pietoso: la sala,

¹ M. Prokopp, *Italian Renaissance Frescoes in the Castle of the Hungarian Archbishop at Esztergom*, in A. Morrogh, Ff. Superbi Gioffredi, P. Morselli, E. Borsook (ed.), *Studies in Honor of Craigh Hugh Smyth*, II, Firenze, Villa I Tatti, 1985, pp. 365-376.

M. Prokopp, *Erény-ábrázolások Vitéz János esztergomi Studiólójában* (Le Virtù – affreschi nello Studiolo di Giovanni Vitéz), in *Sub Minervae Praesidio, Tanulmányok Németh Lajos 60. születésnapjára* (Studi in onore di Lajos Németh), Budapest, 1989, pp. 31-36.

M. Prokopp, in questo volume, pp. 115-135.

coperta da una struttura in cemento armato realizzata in seguito ai lavori di restauro del 1938, era infiltrata d'acqua in diversi punti. Indispensabile si è rivelato il restauro delle *Virtù*, visto che – come si è compreso durante i lavori – si tratta di una pittura in gran parte eseguita a secco, diverse volte ridipinta e oggi in stato pessimo, i cui strati originali sono completamente invisibili in seguito ai restauri.²

I lavori sulle pitture murali del 1938 furono eseguiti da un grande restauratore dell'epoca, il milanese Mauro Pelliccioli. Il restauro a base di materiali di cemento fu seguito da nuovi interventi, che apportarono numerosi ulteriori sovrastrati; l'ultimo intervento, nel 1970, eseguito con materiali artificiali (paraloid e vinavil), ha coperto gli strati originali in diversi punti. Gli strati originali erano coperti da uno strato di terra e di carbonato formatosi durante i 340 anni trascorsi sotto terra e tale da rendere difficile la valutazione della pittura stessa. (fig. 2)

Dopo aver consultato la bibliografia degli studi sull'argomento, è sembrato evidente che la prof.ssa Mária Prokopp, Professoressa dell'Università di Budapest, fosse l'esperta più autorevole sull'argomento. Avendo studiato da lungo tempo e nel modo più approfondito l'insieme dello *Studiolo*, è stata consulente storico dell'arte del mio lavoro, in un rapporto di collaborazione che si è rivelato particolarmente fruttuoso. Del resto, oggi non è più possibile restaurare senza collaborare strettamente con tutte le diverse discipline interessate. I lavori di restauro delle opere di Esztergom hanno reso necessario prendere in considerazione i risultati scientifici ottenuti grazie alle analisi svolte da diverse discipline, per comprendere lo stato, la natura e la qualità dei diversi strati dipinti (dal Medioevo al Rinascimento).

Per poter separare gli strati abbiamo fatto uso di metodi d'analisi fisiche e chimiche, svolte da eminenti esperti olandesi e svizzeri; possiamo considerarci particolarmente fortunati per aver potuto utilizzare i più avanzati metodi di indagine, dei quali hanno costituito parte integrante le ricerche svolte nell'ambito della storia dell'arte. Tuttavia è naturale che i risultati ottenuti dall'analisi storico-artistica debbano essere confermati da quelli cui sono giunte altre discipline; senza un continuo e reciproco dialogo sarebbe impossibile dare una corretta valutazione di una superficie. Talvolta minuscoli granelli non visibili a occhio nudo possono testimoniare l'esistenza di uno strato (ad esempio uno sfondo paesaggistico) o dare indicazioni in merito alla sua qualità. Al contempo, per quanto siano interessanti i risultati ottenuti in ambito storico artistico, essi non possono avere alcuna influenza diretta sui procedimenti fisici (manuali) del lavoro di restauro.

² Zs. Wierdl, *Az esztergomi magyar királyi kápolna és palota freskóinak restaurálása* (Restauro degli affreschi della cappella palatina e del castello reale di Esztergom), «Műemlékvédelem» (Budapest), 46. 4/2002, pp. 209-216.

La ricerca e il restauro oggi non ammettono la prassi dei ritocchi estesi, diffusa negli anni '60 e '70 (pratiche tuttora vive in alcuni paesi); tuttavia piccoli ritocchi (tratteggio o puntini) di una superficie sono accettabili purché, naturalmente, reversibili.

Nel corso degli anni abbiamo ospitato sul sito numerosi esperti internazionali, provenienti da diversi istituti (si tratta di un sito non accessibile, lo si può visitare solo dietro speciale autorizzazione). A parte l’attività di consultazione, nessuno – oltre a noi – si è occupato negli ultimi sette anni della ricerca vera e propria sugli affreschi rinascimentali in questione, né in Ungheria né all’estero. Ciò è comprensibile, visto che la documentazione delle ricerche, svolte per diversi anni da questo gruppo internazionale, riempie un’intera stanza di biblioteca. Oltre a numerosi volumi, a migliaia di foto e a documentazione elettronica disponiamo di tavole di grandi dimensioni che mostrano le analisi fotogrammetriche, fisiche e chimiche. Nel corso degli anni passati abbiamo organizzato quattordici mostre per presentare il suddetto materiale; la più lunga è durata nove mesi e si è svolta nel Museo del Castello di Esztergom, dove il materiale delle analisi svolte col metodo olandese è stato esposto in prima mondiale assoluta.³ L’ultima mostra sull’argomento è stata organizzata nel giugno del 2008 dall’Ordine degli Architetti, e dalla Soprintendenza Superiore dello Stato presso la loro sede.⁴

Interventi precedenti

Gli interventi eseguiti sulle pitture a partire dal loro ritrovamento fino agli anni '70 corrispondono, con qualche ritardo, alle pratiche di restauro generalmente diffuse in Europa. La sovrapposizione degli interventi a base di cemento, caratteristiche dell’inizio del Novecento, e di quelli a base di sostanze artificiali degli anni '60 e '70 possono essere considerati tipici. Gli interventi di “salvataggio” della seconda metà degli anni '90 hanno aggravato ulteriormente la situazione degli affreschi, ormai distaccati in diversi punti dal muro portante.⁵

Il governo ungherese affidò il primo restauro degli affreschi nel 1935-1937, subito dopo il ritrovamento, al milanese Mauro Pelliccioli (fig. 3), il quale sperava

³ «Múzeumi Hírlevél» (Gazzetta del Museo), Budapest, XXIII. 2002/5, pp. 163-5.

⁴ «Építész Közlöny» (Gazzetta degli Architetti), Budapest, 174. 2007/7, pp. 6-7.

Abbiamo partecipato anche a diversi convegni in Ungheria e all’estero (Pozsony [oggi Bratislava], Kassa [oggi Košice, entrambe in Slovacchia], Budapest, Esztergom, Ferrara, Firenze (ICOMOS, ICCROM) e abbiamo avuto l’occasione di presentare personalmente i risultati della ricerca in numerosi seminari (Bratislava, Budapest, Eger, Esztergom, Praga, Košice, Firenze, Milano, Roma, etc.).

⁵ Zs. Wierdl, *Az esztergomi palotakápolna és a Vitéz János Studiolo falképeinek restaurálása* (Restauro degli affreschi della cappella palatina e dello Studiolo di Giovanni Vitéz a Esztergom). «Műemlékvédelmi Szemle» (Rassegna dei beni culturali, Budapest), 2001, pp. 89-109.

soprattutto di ritrovare le pitture di Masolino in Ungheria.⁶ La scoperta del castello arcivescovile e della cappella palatina avevano avuto grande risalto internazionale, il loro restauro (1934-1938) all'epoca era considerato fra i più importanti in Europa. Il governo ungherese destinò ai lavori una somma pari al 12,50% del bilancio del Ministero della guerra e all'inaugurazione partecipò anche Vittorio Emanuele III, Re d'Italia.⁷ (fig. 4)

Gli affreschi, in costante pericolo a causa delle infiltrazioni d'acqua e di diversi problemi di natura strutturale, furono restaurati in diverse occasioni anche dopo la seconda guerra mondiale. Il paraloid, utilizzato per la prima volta in Ungheria nel corso dell'ultimo intervento maggiore avvenuto nel 1968-1970, ne ha completamente isolato la superficie ed è all'origine di sgretolamenti e alterazioni di colore grigio. Le stuccature furono eseguite con un materiale acrilico, oramai durissimo, che si è quasi "pietrificato". Tale intervento era sovrapposto alla superficie stuccata con cemento, risalente agli anni '30. Dal restauro del Pelliccioli il numero delle stuccature era dunque cresciuto notevolmente, ricoprendo lo strato originale.

La sorte delle *Virtù* è un esempio perfetto per mostrare i cambiamenti avvenuti nelle basi teoriche del restauro: mentre il Pelliccioli si era limitato a stuccature minori e a un restauro estetico, l'intervento del 1968 oltrepassò tutti i limiti, ridisegnando gli occhi delle figure, integrando parti delle teste e lacune del disegno. Possiamo affermare sul piano generale che il maggior problema che si pone al restauratore odierno sono proprio gli interventi di restauro precedenti, la cui sovrapposizione rende la situazione ancora più difficile. Obiettivo principale del restauro oggi è ritrovare (riscoprire) gli strati originali.

Cosa abbiamo scoperto? Analisi e risultati

Data l'importanza storica del sito abbiamo cercato di utilizzare le più moderne tecniche di analisi. Lo strato superiore delle *Virtù* è visibilmente molto sottile, perciò ho deciso di impiegare il metodo Muis, metodo computerizzato di analisi degli strati elaborato da colleghi specialisti olandesi, qui utilizzato su pittura murale in prima (mondiale) assoluta nel 2000. La fotocamera, funzionante su sette diverse onde (da 400-1550 nm, IR, UV, FL mode), è in grado di mostrare strati non percetibili a occhio nudo. L'analisi ha fornito risultati eccellenti. (fig. 5)

Lo scopo dell'indagine era individuare e distinguere i vari strati sovrapposti. Si è potuto distinguere per millimetri, fra strati originali e parti completate

⁶ AMP, 8,1.4, Archivio, Associazione G.S. Suardo.

⁷ Zs. Wierdl, *Gli affreschi rinascimentali di Esztergom, dai restauri di M. Pelliccioli agli interventi attuali*, «Arte Lombarda», Milano, 3, 2003, pp. 177-184.

posteriormente da restauratori. Siamo riusciti così a comprendere quanto fossero errate le tesi sulle quali si erano basati i restauri precedenti e, d'altro canto, abbiamo potuto procedere con certezza assoluta agli interventi di pulitura.

Grazie all'analisi agli infrarossi degli strati sono apparse minuscole figure, probabilmente prodotti secondari dell'esecuzione dell'opera, ma che a loro volta possono contribuire all'identificazione del maestro. Al contempo abbiamo osservato un alto numero di pentimenti, prove e schizzi del pittore, con i quali l'autore cercò di arrivare alla soluzione migliore; anche questi possono aiutare a identificare il maestro.

Nel corso delle analisi, eseguite da specialisti svizzeri, su campioni prelevati dal muro siamo riusciti a provare scientificamente che la parete di fronte a quella delle *Virtù* era tecnicamente decorata ugualmente con dipinti simili, eseguiti nello stesso momento. Oltre all'arco dello *Zodiaco*, altri frammenti e pietre affrescati appartengono a questa sala, visto che furono eseguiti con la stessa tecnica e nello stesso periodo (*Carro di Marte, Saturno, putto*). La forma e le tecniche dei frammenti dipinti testimoniano della loro appartenenza agli archi delle volte (crollate).

In base agli esami svolti possiamo concludere che la loggia in scorcio correva lungo tutte le pareti della sala. (fig. 6)

Stato delle *Virtù*, la *Temperanza*

Lo stato delle allegorie delle *Virtù* era visibilmente disastroso. Le nostre analisi purtroppo hanno confermato questa ipotesi, anzi, abbiamo addirittura riscontrato risultati peggiori rispetto alle nostre aspettative. La situazione è disperata: sotto le innumerevoli integrazioni di grande estensione e i ritocchi abbiamo trovato stucature di pessima qualità e in grande quantità. Le stucature, ormai stratificate al punto da non poterle più distinguere fra loro, cemento pietrificato e materiale plastificato coprivano quasi completamente il sottile strato rinascimentale originale, non lasciando molta speranza di poterlo riportare alla luce. Pessimo era anche lo stato in cui si trovava lo strato originale, staccato dal muro in diversi punti. Visti la qualità mediocre dell'intonaco e i ripetuti restauri, in realtà ci possiamo considerare fortunati che le *Virtù* non si siano completamente staccate dal muro in diversi punti.

Il procedimento del restauro – L'importanza della pulitura, la scoperta dell'opera originale. Eliminazione del paraloid

Non abbiamo fatto altro, per tre anni, con la maschera, che eliminare il materiale conservativo usato negli anni '70, il paraloid, che a lungo termine danneggia gli affreschi. Le superfici brillanti non solo lasciano a desiderare esteticamente ma, formando uno strato isolante, ostacolano l'evaporazione naturale del muro. Abbiamo sperimentato il metodo (modificato) di eliminazione del paraloid all'IC-CROM (nel 1996, Foro Romano).

La pulitura

La maggior parte della superficie era coperta da uno strato di impurità e di terra “pietrificato”, mai pulito, risalente all’epoca della rovina. Nel corso degli interventi di recupero abbiamo trovato una stratificazione di 5 diversi materiali di restauro, che hanno a tal punto deteriorato la superficie originale della pittura da far sì che la loro rimozione si sia potuta eseguire soltanto parallelamente a un continuo intervento di consolidamento. Al loro posto abbiamo iniettato un materiale simile all’originale, applicandolo in diversi strati, seguendo la struttura della pittura.

L’opera ha così potuto liberarsi passo dopo passo, facendo apparire con sempre maggior vigore le linee delle pennellate originali, che ne testimoniano il valore eccezionale. La teoria di Mária Prokopp, secondo la quale il pittore doveva appartenere alla cerchia delle più importanti botteghe fiorentine e collocarsi fra i maggiori maestri dell’epoca, sembrava trovare conferma con sicurezza crescente. Abbiamo riscontrato le maggiori similitudini con la tecnica di Filippo Lippi.

Sono venuti alla luce dettagli, finora nascosti dallo strato di terra, che testimoniano della leggerezza del disegno e della sua qualità straordinaria. Sotto il collo possiamo osservare sottilissime incisioni, difficilmente percepibili a occhio nudo, che testimoniano di un’attenta elaborazione delle chiome estese sulla spalla. (fig. 7)

Il disegno preliminare che abbiamo scoperto a luce radente, sotto la lente d’ingrandimento, fu eseguito ancora prima del disegno a pennello nero. Questo “supporto”, invisibile nell’opera finita, mostra un carattere del tutto particolare, che fa pensare a un artista che conosceva bene i trucchi tipici dell’arte degli orafi. Le finissime linee, incise con l’aiuto di punta d’argento, eseguite non in base a un cartone ma a mano libera, si osservano anche sulle pagine dell’illustrazione della *Divina Commedia* di Dante, così come nella *Primavera* e negli affreschi di Villa Lemmi, indipendentemente dalla tecnica utilizzata: disegno su carta, dipinto su tavola lignea o affresco. Ma sono della mano dello stesso pittore.

Abbiamo iniziato il lavoro con la figura di maggior qualità, la *Temperanza*, e abbiamo presto potuto affermare quanto segue: sotto gli strati di restauro e di ridipinture si sono delineati i sostrati di una pittura rinascimentale fine, dalle pennellate molto più seducenti, sicure e leggere rispetto a quelle finora visibili. L’artista disegnò la testa della *Temperanza* in poco tempo – forse in soli pochi minuti – tracciandone diverse varianti, per sperimentare la forma più adatta. Dal punto di vista tecnico è evidente che *non* si tratta dell’elaborazione di un cartone predisegnato. Parallelamente ai continui raffronti storici, stilistici e soprattutto tecnici, riteniamo valida l’ipotesi che queste linee mostrino somiglianza con le opere di uno dei maggiori maestri dell’arte rinascimentale: *Sandro di Mariano, Botticelli*.

Oggi, che una gran bella parte dell’opera è già ripulita, è più che evidente, – come possiamo notare dalle immagini – che le linee di queste figure sono del

Botticelli. Come mai, ci si potrebbe chiedere a prima vista, e discutere sull’originalità, sulla provenienza, sulla bottega etc. L’unica prova di attribuzione precedente era quella della Balogh, contraddetta da lei stessa ancora in vita. Si trattava di un certo “Magister Albertus” di cui non si sa niente oltre al fatto di aver lavorato ad Esztergom, ma è ben noto invece che in quell’epoca una gran parte della popolazione di Esztergom era italiana. Il vero problema però, non è il nome o l’identità di questa persona, il vero problema è che non abbiamo neanche un frammento di carta neanche un minuscolo sul quale potremmo discutere, o che potremmo confrontare con qualcosa, appunto per questo neanche con le nostre *Virtù*, così complesse.

I risultati di 12 anni di ricerca, grazie ai piccoli dettagli scoperti grazie a un rapporto molto intimo con l’opera, i diversi confronti e i dati che precedentemente sembravano scollegati: tutto si è improvvisamente collocato in un quadro ben preciso. Vediamo qui solo alcuni dettagli dei parallelismi tecnici, a titolo d’esempio.

Volti femminili, la linea del collo

Qualsiasi professionista che abbia mai usato una matita sa bene, che il disegno ha un carattere personale come la scrittura e contiene elementi propri a una sola persona. Le diverse inclinazioni delle linee sottili, lo spessore delle linee svelano elementi importanti. I falsi possono essere distinti dalle opere originali – al di là degli esami chimici e fisici – proprio grazie ai dettagli minimi, visto che l’insieme della pittura in alcuni casi può confondere l’osservatore. Nel corso della pulitura sono apparse in modo sorprendente linee sottili, che cambiano significativamente la qualità del disegno. Sotto le spesse linee nere “rafforzate”, ridisegnate, sono apparse linee più sottili.

Le ridipinture posteriori hanno coperto piccoli dettagli che potevano rivelarci la qualità e la finezza dell’opera. Le minuscole incisioni (non visibili sulla superficie finale) e frammenti di doratura leggera fanno pensare a un’elaborazione molto curata dello strato superiore, quasi “da tavola”

La figura della *Temperanza* mostra somiglianze di disegno evidenti con altri volti femminili noti dei periodi posteriori, come la *Pallade*, la *Venere*, oppure le figure femminili di Villa Lemmi. (figg. 8-9)

Le figure femminili del Botticelli, come è noto a tutti, si assomigliano molto. Tanti sono gli elementi tipicamente botticelliani: la linea del collo rimane una delle caratteristiche principali, con la sua curva leggermente inclinata verso l’esterno, la linea decisamente rotonda, dolce delle sopracciglia, la ricaduta delle chiome, nonché l’identico tipo di cromia. (fig. 10)

Questa somiglianza incredibile non si era potuta fino a oggi osservare né se ne era potuta valutare l’importanza, a causa delle ridipinture e dei restauri precedenti. Seri problemi sono emersi ad esempio intorno al completamento del mento, sulla

linea del quale in realtà si osserva un'ampia lacuna. Similmente il carattere del volto è stato alterato dal restauro subito dallo sguardo (i guerrieri dell'armata turca, per cause religiose, distrussero ovunque gli occhi delle figure dipinte).

Orecchio

Durante il restauro si ha l'occasione di effettuare confronti di tipo tecnico, superando così la semplice analisi dello stile dell'opera, per aver modo di comprendere la creazione stessa dell'opera d'arte partendo dall'interno. L'analisi degli strati effettuata con raggi infrarossi mostra chiaramente che le orecchie sono state ridisegnate diverse volte dal pittore. In pochissimi volti femminili del Botticelli si vedono le orecchie, le chiome bionde ambrate dei capelli le nascondono. Il pittore, forse, era in difficoltà con questo piccolo dettaglio, visto che cercò di raffigurarlo con una certa libertà, espressione della quale diventano i capelli, che egli prediligeva.

Un esempio bellissimo dei rapporti "tormentati" del Botticelli con le orecchie è dato dagli schizzi di orecchie del Gesù-bambino visibili, con la tecnologia degli infrarossi, nel tondo della *Maria di Piacenza* sotto i drappi.⁸ Ma osserviamo anche per un momento l'orecchio di *Pallade* trasformato in chioma con una semplice colorazione. L'oro trovato sull'orecchio della *Temperanza* rivela che, in origine, l'orecchio doveva essere coperto dai capelli dorati, e così – come di solito nelle opere del Botticelli – non era visibile nella sua forma finale.

La chioma

Nel corso della pulitura sono emersi segni evidenti che testimoniano di una chioma originale molto più estesa nella *Temperanza*, visibili sul fondo. Si osservano diversi segni che attestano che la chioma venne ridisegnata, per esempio sullo sfondo della *Pallade*, oppure nelle fotografie a raggi X⁹ della *Venere*. Granelli d'oro sopra e intorno al diadema e sul fondo fanno pensare a una chioma dorata e segnalano che i capelli potevano estendersi sull'intero sfondo.

Dal punto di vista del disegno queste tracce dello strato superiore "mettono a posto" la chioma, che sembra leggermente spostata indietro rispetto al cranio (strato di base eseguito per la prima versione della testa, più diritta). L'equilibrio della composizione viene ottenuto dal gomito alzato su un lato e dall'enorme chioma originale sull'altro. La doratura della chioma e la sua attenta elaborazione non sono caratteristiche solamente della *Venere* ma anche degli affreschi di Villa Lemmi. La fine doratura dei capelli, non molto consueta negli affreschi,

⁸ D.P. Zari, *La tecnica pittorica, la storia conservativa e l'intervento di restauro, Il tondo di Piacenza*, Milano, 2006, pp. 107-140.

⁹ E. Buzzegoli, *Osservazioni tecniche dalla lettura comparata di indagini ottiche su tre opere del Botticelli*, Milano, 2006, pp. 81-92.

si conferma anche nelle tracce di mistura ritrovate. La stessa tecnica di doratura quasi impercettibile veniva utilizzata dal Botticelli per la luce culminante, per accentuare alcune forme. La parte brillante del nastro della *Temperanza* ricevette la stessa doratura, come si è scoperto durante la pulitura.

Pentimenti (Modifiche)

Le nostre analisi hanno dimostrato che lo sguardo della *Temperanza* fu ridisegnato più volte. In uno dei pentimenti lo vediamo diretto verso l’acqua che fuoriesce dalla caraffa, partecipe quindi di un episodio; in un altro pentimento lo vediamo diretto verso l’alto, pensieroso e distaccato, a raffigurare quindi la spiritualità, il significato stesso della virtù della *Temperanza*.

Pentimenti, modifiche, variazioni di questo genere non sono insoliti nell’opera botticelliana, dalle opere giovanili fino a quelle mature. Molti sono visibili anche a occhio nudo ma, grazie alle nuove tecniche di analisi, oggi possiamo osservare dettagli fino a ora sconosciuti. Possiamo vedere perciò le linee degli schizzi sottostanti allo strato di pittura che il maestro ha nascosto, si svelano davanti a noi le fasi della creazione stessa, dell’opera ancora incompiuta.

Figure minori

Uno dei rinvenimenti interessanti dell’analisi agli infrarossi è costituito da due figure di dimensioni ridotte (3-4 cm), con cappello rinascimentale e barba, sotto gli strati invisibili del capitello vicino alla figura della *Temperanza*. Alla scoperta di queste figure – anni fa – avevamo affermato con entusiasmo: saranno di grande aiuto nell’identificazione del pittore. La loro somiglianza con le figure dei vecchi delle celebri illustrazioni di Dante del Botticelli, custodite a Berlino, appare evidente.¹⁰ Senza dubbio queste figurine furono disegnate dal maestro per divertimento, nelle pause di lavoro.

La tecnica – esecuzione della pittura murale

Grazie alla pulitura e ai restauri in corso sono apparsi gli strati di base di una pittura rinascimentale molto sofisticata. In 340 anni passati sotto terra, la pittura murale ha perso il suo strato di finitura. Ciò che vediamo oggi è uno strato di preparazione, disegnato, ma anche dipinto. Il disegno, però, fa già parte integrante della pittura. Grazie ai piccoli resti ritrovati ancora sulla superficie abbiamo anche informazioni sullo strato finale. Nel corso della ricerca abbiamo infatti individuato particelle minuscole, residui dello strato di finitura. Abbiamo effettuato le analisi

¹⁰ Zs. Wierdl, *Nuove scoperte di M. Prokopp e Zs Wierdl, Nuovi risultati dalla ricerca sull’arte rinascimentale ungherese*. Accademia d’Ungheria in Roma, 2007, pp. 1-19.

comparative dei pigmenti e dei materiali e delle sezioni (Bruthus, Pancella),¹¹ arrivando così a una ricostruzione approssimativa della struttura originale della pittura. Sulla linea nera marcata della figura della *Temperanza* un granello di colore rosa conferma che, un tempo, tutto il volto era ricoperto da un incarnato con fini tocchi di colore. Un campione prelevato dallo sfondo di un'altra figura di *Virtù*, la *Fortitudo*, dimostra che l'azzurro del cielo era ottenuto con l'azzurrite.¹²

Possiamo tranquillamente affermare che questo tipo di preparazione della pittura murale è tipico della bottega di Filippo Lippi. Le *Virtù* vennero eseguite per la maggior parte con la tecnica "a secco", ma ciò non corrisponde interamente alla verità. Gli strati eseguiti con la tecnica a secco (di calce) erano preceduti da uno strato di intonaco fine bagnato. A Esztergom il pittore ha portato diverse mani di calce come strato di preparazione con l'aiuto di un pennello, come abbiamo potuto constatare sotto una luce adatta. A questa mano seguì immediatamente il disegno, insieme alla pittura di base di cui abbiamo parlato. Si tratta quindi di una tecnica a secco a calce, la cui preparazione è eseguita parzialmente "al fresco". Ciò spiega come si sia salvato lo strato di base e anche perché, invece, sia andato perso lo strato di finitura dipinto a secco.

Il volto della *Temperanza* e tutte le figure hanno un contorno nero tracciato a pennello. Un esempio bellissimo della stessa tecnica a pennello torna nello schizzo del volto maschile (*San Girolamo*), che mostra tecnicamente somiglianza anche con i resti del volto di *Saturno* dello Studiolo. Le linee caratteristiche (sopracciglio, naso) della testa di *Saturno*, eseguito subito con un incarnato "monocolore", cioè senza velature, assomigliano specialmente alle linee della testa di *San Giovanni*, ma non sono lontane neanche dal volto del *Cristo di Prato*. (fig. 11) Il maestro conservò questa tecnica caratteristica anche più avanti, quando fondò la sua bottega: i contorni neri si manifestano come importanti elementi stilistici del Botticelli anche su capolavori come il ciclo di affreschi del *Mosè* della Cappella Sistina, eseguito negli anni ottanta del Quattrocento. Tale caratteristica tecnica, che mette in rilievo l'espressività, lo distingue dagli altri pittori che lavorarono nello stesso periodo nella Cappella Sistina.¹³

Lettere incise

Nel corso dell'analisi a luce radente abbiamo scoperto le iniziali MB sotto il centro geometrico della colonna dipinta a sinistra dalla figura della *Temperanza*. Il segno marcato sulla M significa che lo strato inferiore dell'intonaco doveva per

¹¹ A. Bruthus – R. Pancella: *Analisi delle Virtù di Esztergom, Studiolo*, Montreaux, 2001.

¹² Zs. Wierdl, *op. cit.*, (v. nota 5)

¹³ M. Pustka – M. Pratelli: *Buon fresco e uso della pittura a secco, Sandro Botticelli in Sistina*, Milano, 2006.

forza essere ancora bagnato al momento dell’incisione della lettera, mentre sopra era già secco. Il che a sua volta significa che l’incisione deve essere della stessa epoca dell’opera. Per la sua collocazione e per la sua tecnica, possiamo essere sicuri che *non* si tratta di un graffito (se ne trovano sul dipinto, per esempio, turchi). Secondo un esperto fiorentino di scrittura, il tratto accanto alla B, che credevamo una parentesi, a sinistra, potrebbe essere piuttosto una “S”.

Riteniamo, comunque, che si tratti delle iniziali di Sandro di *Mariano di Botticello*, come si trova negli archivi, e Mariano, come torna anche sulla lapide del figlio, che usava il nome del padre. (fig. 12) Sulle opere di Sandro conosciamo pochissime firme: l’unica sicura è l’angelo sulla pagina XXVIII del *Paradiso* della *Divina Commedia*, che porta una tavoletta coll’iscrizione: *sandro di mariano*.

La Prudentia, e la Fortitudo

Le nostre ricerche relative al disegno le abbiamo estese anche alla figura della *Prudenza*. La superficie, oggi ancora difficilmente apprezzabile, è stata ripresa su foto a infrarossi per poter eseguire confronti di disegno del profilo della *Prudenza*. Con nostra grande sorpresa la somiglianza tra il profilo della *Prudenza* e quello della testa femminile dell’affresco di Villa Lemmi, oppure del ritratto di Francoforte, è incredibile. (fig. 13) Confrontando il disegno dei profili, in proporzione, troviamo un disegno quasi identico! Possiamo osservare la stessa linea del profilo anche su un altro pezzo dell’affresco di Villa Lemmi, con la sola differenza che, rispetto alle figure femminili, quest’unica figura maschile ha il pomo d’Adamo visibile sul collo.

Osserviamo anche la linea del profilo della *Fortitudo*, che incredibilmente assomiglia al profilo di *Hora* – accanto a *Venere*. Potremmo quasi usare l’una per copiare l’altra. Provate a prendere un foglio trasparente, a tracciare per esempio il profilo di *Hora* e poi a sovrapporre il foglio (rovesciato) sulla *Fortitudo*. Le stesse identiche forme e le stesse proporzioni! (fig. 14)

Viene naturale chiedersi: com’è possibile? Potremmo parlare anche di imitazioni perfette, ipotesi esclusa dal fatto che i dipinti di Esztergom hanno trascorso 340 anni sotto terra. È noto che i disegni del Botticelli furono utilizzati anche più tardi, ma questo dipinto è stato indubbiamente eseguito *in situ* (pensiamo ai pentimenti) e senza cartoni, il che esclude la possibilità che sia una copia oppure l’utilizzo dei disegni da parte di allievi. La versione finale degli affreschi fu eseguita sul posto, con tocchi finissimi che testimoniano la “ricerca della miglior soluzione” da parte dell’artista e che dobbiamo considerare come particolarità del pittore. Troviamo forse una risposta nel carattere filosofico del Botticelli. Nel concepire i suoi personaggi non era il realismo a guidarlo, ecco perché si assomigliano a tal punto. Il suo obiettivo finale non era la raffigurazione personale ma l’espressione intima, quasi “astratta”. Le sue figure raramente rappresentano una persona reale (la più

importante è forse la famosissima bellezza, Simonetta Cattaneo Vespucci); nei suoi dipinti c'è un passaggio poi verso la cugina Semiramide Appiano d'Aragona¹⁴ (anche perché negli anni '80 Simonetta era già morta), che si realizza o prende corpo nella figura della famosa Venere, nella *Nascita di Venere*, commissionata dal marito Lorenzo di Pierfrancesco Medici. È qui che dobbiamo seguire – oltre il Vitéz – un altro “filo” verso di noi, verso l'Ungheria: Beatrice d'Aragona, la nostra regina, moglie di Mattia Corvino. Il padre di Beatrice, il famoso Ferrante, Ferdinando I di Napoli, stretto parente di Jacopo IV Appiano d'Aragona, signore di Piombino (Elba) e fratello di Semiramide. La casa di Semiramide e Pierfrancesco era frequentata anche da Amerigo Vespucci, amico del Botticelli. Amerigo, portò un nome ungherese (Imre), – grazie all'eredità del culto di Santa Elisabetta d'Ungheria della famiglia Vespucci –. Qui non possiamo soprassedere sul fatto che il nome del “Nuovo Mondo” – anche se ingiustamente – proviene da un nome ungherese, grazie a Sant'Emerico (Amerigo), cioè Imre, figlio di Santo Stefano d'Ungheria! Il fratello di Amerigo, Bernardo, si recò spesso in Ungheria; il rapporto tra il Botticelli e Lorenzo passò attraverso la comune amicizia con i Vespucci.

Esiste ancora un'altra straordinaria coincidenza: il fatto che Mattia Corvino nel 1480 nominò Arcivescovo di Esztergom il fratello minore di Beatrice, il cardinale Giovanni d'Aragona, (fino alla sua morte avvenuta nel 1485), il quale nel 1481 fu legato apostolico della Santa Sede in Boemia, Polonia e Ungheria. Giovanni era arrivato in Ungheria nel 1479 con i suoi compagni umanisti.¹⁵

In breve: l'Arcivescovo di Esztergom (Giovanni d'Aragona, tra 1480-1485) era parente della Venere che sta sorgendo dal mare, dalla sua conchiglia, di questa donna che rappresenta ancora il mito della bellezza universale.

Il restauro libererà le superfici dai segni di tutti gli interventi che si sono succeduti e riporteremo alla luce lo strato originale, augurandoci di offrire in tal modo un importante contributo alla ricerca storico artistica.¹⁶

¹⁴ I. Tognarini: *Il filo rosso del mito*. Mondadori, 2002.

¹⁵ Ágnes Ritoókné Szalay: *Nympha super ripam Danubii*, Balassi, 2002.

¹⁶ M. Prokopp – Zs. Wierdl – K. Vukov, *Az Erények nyomában* (Alle tracce delle Virtù), Esztergom, Studiolo, 2009.

Wierdl Zsuzsanna, *Ki festette az esztergomi egykori királyi palota studiójának falfestményeit?*

A 2001-től az esztergomi volt királyi palota és benne a Vitéz-studio freskóinak restaurálását vezető Wierdl Zsuzsanna restaurátor-művészettörténész írásában részletesen bemutatja a korábbi restaurálások történetét és problematikus kérdéseit, az új restaurálás indokait és eredményeit. Leírja az eredeti réteg feltárását, melyet nemcsak a számos restaurálás rétegeitől, de egy, még a betemetés előtti XVI. századi átfestéstől is milliméterről milliméterre mikroszkóp alatt szabadít meg. Beszámol az eredeti sokkal kvalitásosabb vonalak előtünéséről, a hihetetlenül magas technikára utaló jegyekről, finom aranyozások nyomairól. Bevezet azokba a rajzi és technikai elemzésekbe, összevetésekbe, melyek alapján Botticelli szerzőségére gondol, részletesen megindokolva azt, gazdag összevető-illusztrációi élvezetes segítségével. Összegyűjti azokat a technikai érveket, melyek együttesen igazolják Prokopp Mária professzor állítását is, hogy a *Mértékletesség* allegorikus nőalakját a Filippo Lippi műhelyéből Esztergomba érkező firenzei festők körébe tartozó, Sandro Botticelli festette. Ezt az ICOMOS nemzetközi tudományos Falképbizottságának elnöke a festmény technikai részleteinek bemutatásával és összevető-elemzésével bizonyítja, melyben nemzetközi szakemberek tudományos vizsgálatait és analíziseit segítették. A két kutató immáron 12 éves közös munkájának eredménye ez az attribúció, mely a még folyó munkák során újabb és újabb megtisztított felületek előbukkanásával számos megletést hozhat.



Fig. 1. Il palazzo e lo studiolo durante gli scavi, 1935. (foto Archivio, Museo di castello di Esztergom)



Fig. 2. Durante la pulitura (togliendo le ridipinture).



Fig. 3. Mauro Pellicoli, il famoso restauratore di Brera, spiega il restauro del *Cenacolo*. (foto Fondazione Suardo)

Fig. 4. Vittorio Emanuele III con i membri del governo e della Chiesa ungherese, all'inaugurazione, 1938. (foto Archivio)



Fig. 5. Durante le analisi fotografiche.

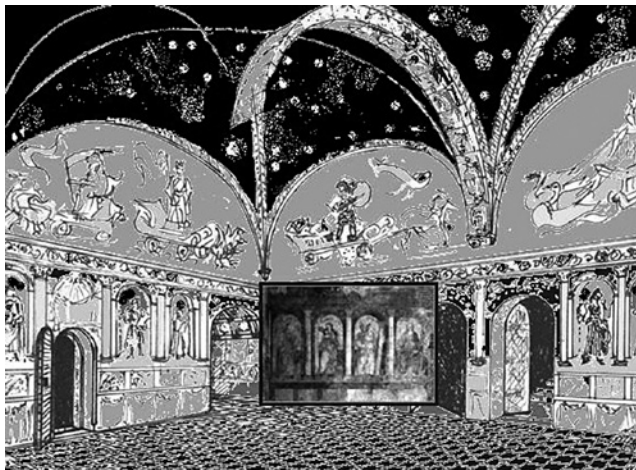


Fig. 6. *Studio di Esztergom*, ricostruzione grafica secondo il disegno di Vukov Konstantin. (Studiolo)



1



2



3



4

Figg. 8-9. Teste femminili del Botticelli: *Pallade* [1], *Temperantia* [2], *Venere* [3], una *grazia* [4] dell'affresco di Lemmi. (Studiolo)



Fig. 7. La testa femminile della *Temperantia*, 2008.
(foto Wierdl, Studiolo)



Fig. 10. Particolare del collo *Temperantia* (Virtù) a sinistra e della *Venere* (Nascita di Venere) a destra.
(Studiolo. Museo del castello di Esztergom, Uffizi, Firenze)



Fig. 11. Teste maschili del Botticelli.



Fig. 12. La lastra di Sandro Mariano, Firenze.
(foto Wierdl)

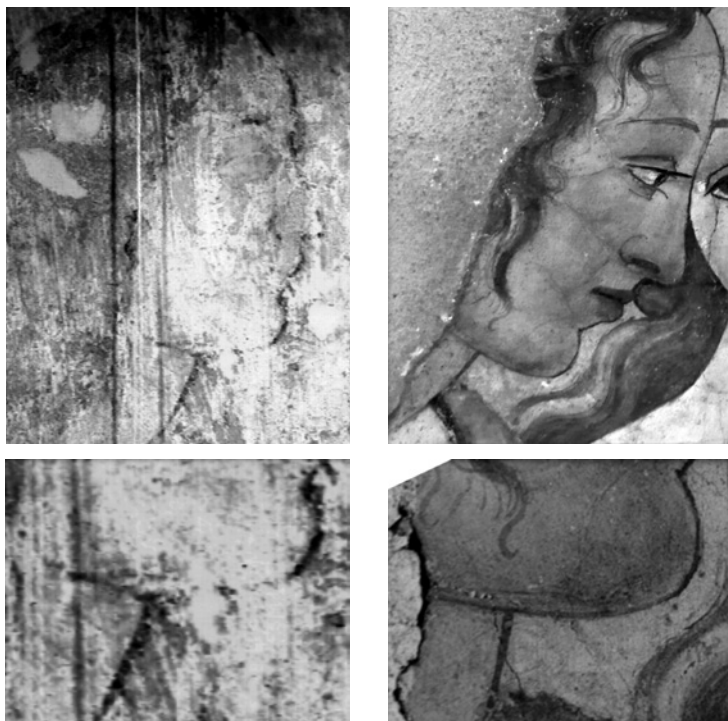


Fig. 13. *Fortitudo*, Esztergom, foto infrarossa. *Hora*, *La nascita della Venere*.



Fig. 14. Disegni della stessa mano, testa femminile, affreschi di Lemmi, e la *Prudentia*, Esztergom. (Studiolo)

V

SAGGI LETTERARI

Tomaso Kemeny

IL DESIDERIO DI LIBERTÀ NELLA LETTERATURA UNGHERESE

In occasione del 55° anniversario della Rivoluzione Ungherese, per non celebrare l'apparire retorico di una lontananza, ritengo opportuno citare versi e scritti in cui si percepisce il respiro della rivolta perenne magiara contro ogni forma di tirannia. Non intendo, quindi, vergare una semplice rievocazione celebrativa, ma voglio focalizzare il bisogno di libertà degli scrittori ungheresi anche per segnalarli come modello per tutti gli intellettuali del mondo contemporaneo.

È bene chiarire che in ogni tempo e nella maggioranza dei paesi la cecità della “maggioranza silenziosa” ha teso a mettere il potere a disposizione di politici indegni della fiducia a loro accordata, quando non ha favorito con entusiasmo il sorgere della tirannia. Il culto della libertà è sempre custodito e promosso da un ristretto numero di cittadini illuminati. Di fatti la Rivoluzione Ungherese ebbe inizio nell'ottobre del 1955 quando, in seguito al sequestro della “Irodalmi Ujság” (“Rivista di Letterature”), motivata dalla “crescente prospettiva ostile al partito”, e in seguito al siluramento dell'intera redazione, la dimissionaria Società degli Scrittori vergò un memorandum sulla libertà di espressione.

E il fuoco dilagò quando il 17 marzo del 1956, alla prima riunione del *Circolo Petőfi*, gli scrittori s'incontrarono con la disciolta Federazione degli Studenti, per divampare il 17 settembre con la rivendicazione, da parte della Società degli Scrittori, della totale libertà di espressione, occasione in cui l'Associazione elesse per la prima volta i propri organismi dirigenti a scrutinio segreto.

Porre come modello universale la lotta per la libertà accesa dagli scrittori ungheresi significa sostenere la prospettiva secondo cui questa lotta durerà finché anche l'ultimo popolo della terra riesca a conquistare la propria autonomia. Non ha del tutto torto Jean Paul Sartre quando sente questa fondamentale responsabilità dell'uomo, come tale, come una vera e propria condanna (“L'uomo è condannato a essere libero”).

In questo senso gli scrittori ungheresi sono il faro che illumina gli oscuri abissi di umana servitù che hanno squarciato insudiciando il tempo storico. E nel contesto di questo discorso non si può trascurare la geniale osservazione di Søren Kierkegaard che qui risuona come monito “se tutti gli uomini pretendono la libertà di parola, solo pochi fanno uso della libertà di pensiero”. In questa prospettiva il massimo nemico della libertà è incarnato dalle “maggioranze silenziose”: basta ricordare l'entusiasmo accordato alle tirannie del '900, e osservare, come una volta

caduti i tiranni, le stesse masse denigrassero spietatamente i loro idoli, calpestandoli con ferocia barbarica. La feroce stupidità delle "maggioranze silenziose" è seconda, forse, solo al loro opportunismo e trasformismo.

Oggi, il fallimento e la decadenza degli ordini simbolici tradizionali tende a trasformare i valori della "fraternità" in consorterie mafiose, la "uguaglianza" nell'abbandonarsi al dominio delle ragioni finanziarie, e così dei tre valori fondanti la società democratica e tollerante delle differenze prospettate dalla Rivoluzione Francese, permane solo l'utopia fondata sulla "libertà", libertà che nella raccolta "Les mains libres" (1937) di Paul Eluard appare come speranza interdetta

*J'espère
Ce qui m'est interdit*

il poeta suggerendo che la libertà assoluta dell'uomo sconfini dalla fenomenologia quotidiana per apparire in modo decisivo solo nella grande poesia.

Del bisogno di libertà anima vivente è Sándor Petőfi (dal Circolo al lui intitolato, del resto, si propagò lo spirito di rivolta del 1956), lui che pochi mesi prima di cadere in battaglia a Segesvár (oggi Sighișoara, divenuta terra rumena) scrisse, a Debrecen nel dicembre del 1848, la poesia "Egész világ a harcmezőn" ("Tutto il mondo sul campo di battaglia"), che ben esprime il suo desiderio di combattere

*Tutto il mondo è sul campo di battaglia
Solo io non posso esservi
Io che tante volte sentii
E cantai il desiderio irresistibile
Di combattere per la Libertà...*

lamentando di non potere contribuire fisicamente alla conquista dell'indipendenza magiara dalla Monarchia Asburgica. Soldato semplice, per sua volontà, offrì, in seguito, la sua giovane vita per la Patria unendosi all'esercito transilvano (cioè ungherese), cadendo nello scontro con l'esercito invasore russo (allora zarista).

La generosità di Petőfi è in armonia con le parole di Jean Jacques Rousseau quando osserva "L'uomo è nato libero, ma ovunque è in catene" e con Michail Aleksandrovič Bakunin quando scrive "La libertà degli altri è la condizione necessaria e la conferma della nostra". In questa chiave scrive versi memorabili in *Olaszország* ("Italia") nel febbraio del 1848 per la guerra d'Indipendenza Italiana:

Finalmente stanchi di strisciare

*Balzano in piedi in tempesta.
Catene non più,
Risuonano le spade,
Non più gigli esangui
Ma vermiglie rose
A Sud!*

*Ecco la bella stagione
La terra torna a fiorire
La tirannia deve perire!
Sono i tuoi sacri e gloriosi soldati,
Aiutali Iddio della Libertà.*

Il pensiero critico e l'onestà intellettuale sono essenziale alimento per la lotta per la libertà, come si evidenzia nell'esistenza di Arthur Koestler (1905-1989); scrittore, giornalista condannato a morte dai franchisti durante la Guerra di Spagna, dove combatté per la Repubblica, fu liberato dagli inglesi e in seguito alla esperienza traumatica della Guerra di Spagna, scrisse, nel 1938, "Spanish Testament" (tradotto in italiano con il titolo "Dialogo con la morte"), e poi, nel 1940 "Darkness at Noon" ("Buio a mezzogiorno"), in cui traccia la denuncia, in forma di romanzo, dei crimini e delle prassi relative alle "purghe" dello stalinismo. Koestler ebbe a osservare che "la somma di libertà individuale che un popolo può conquistare dipende dal grado della sua maturità politica".

Da qui si può comprendere perché per il popolo ungherese, dopo la Prima Guerra Mondiale perduta e il trattato di Trianon (4 giugno 1920), il termine "libertà" potesse connotare anche il desiderio di quella Unità Nazionale frantumata e ridotta a un terzo e la cittadinanza da 21 a 7 milioni inseguito al trattato citato.

Endre Ady (1871-1919), che ebbe la fortuna di morire prima dell'iniquo trattato, fu un poeta che si mise simbolicamente intesta del proprio popolo, schierandosi contro la schiavitù imposta dal Dio denaro dalla testa di porco e si sentì pilota di un popolo in lotta per un'Ungheria libera e giusta. Si veda la poesia del 1915 intitolata *Kétkedő, magyar lelkem* ("La mia perplessa, anima magiara"):

Armata mia, popolo mio

*Sia che ti slanci all'assalto o che ti affretti alla ritirata
Per Te senza limiti mi accendo*

*Mi duole per come sei, per come appari
Prigioniero di una sorte mesta*

*La mia gola possente
Mi duole, presa al laccio*

*Grugnendo porci svenevoli
Mi avversano contrastandomi*

*E il mio grido di rivolta
Viene soffocato dalla necessità*

*Vorrei arruolare un'armata
Per riconquistare tutto*

*A costo di concedere alla morte
La mia perplessa anima magiara*

L'Ungheria festeggia la poesia dedicandole il giorno 11 aprile, giorno della nascita di Attila József (1905-1937), espulso dal partito comunista clandestino in quanto anarchico, rinnegato dai suoi compagni fu poi assunto, post mortem, a bandiera della poesia e dell'arte rivoluzionarie. Di lui Benedetto Croce, nel 1942, nella rivista "Critica", scrisse "Attila József, un proletario, anarchico, morto a 32 anni, scrive versi dall'incanto della poesia assoluta, che rinasce quando meno la si aspetta nei petti umani". Nel 1924 scrive una poesia, *Jövendő férfiak*, profetica sulla tragedia che aspetta l'umanità, dove l'empatia per l'umano si coniuga con l'utopia di nuove forme di libertà.

Uomini del futuro

*Saranno la forza e la tenerezza
Lacereranno la maschera di ferro del sapere,
Perché sul loro volto si veda l'anima liberata.
Baciano il pane, il latte
E con la mano con cui accarezzano la testa del figlio,
Spremono dalla pietra
Il ferro e ogni metallo.
Costruiscono città sui monti e nei deserti,
I loro polmoni calmi e smisurati*

*Aspirano la bufera e l'uragano
E si placano come oceani.
Aspettano sempre l'ospite inatteso,
Apparecchiano anche per lui,
E apparecchiano anche il proprio cuore.*

*Siate a loro simili,
Perché i vostri bambini dai piedi di giglio
Possano attraversare intatti
Il mare di sangue che li attende.*

Sándor Márai, nato a Kassa, oggi Košice, nel 1900, muore a San Diego in California nel 1989, avendo dovuto abbandonare la terra d'origine. Prese la cittadinanza americana continuando a scrivere in ungherese. Uno dei maggiori narratori del '900, post mortem la sua opera, è stata tradotta in 52 lingue. Negli anni '70 lo incontrai a San Diego, dove viveva di stenti, ma orgogliosamente rifiutava ogni tipo di aiuto da parte delle istituzioni. Incise un disco con le sue poesie, fu acquistato dagli ungheresi rifugiati negli U.S.A. Tra queste composizioni ricordo la poesia *Mennyből az angyal*, scritta a New York il giorno di Natale del 1956:

Tu scendi dalle stelle

*Angelo, scendi dalle stelle e atterra a Budapest
Tra rovine gelide scendi in fretta
Là dove le campane vengono tacitate
Dai carri armati russi.
Dove Natale non rifulge
Regna il gelo e la fame.
Le genti sappiano,
Parla a voce alta,
Porta a tutti il mistero
Di una notte di Natale.*

*Racconta al mondo il miracolo
Di un albero di Natale acceso
Per un povero popolo
E molti si fanno il segno della croce.
Per molti sarà troppo, scuoteranno il capo,
Altri pregheranno "inorriditi":*

*Sull'albero non pendono luci e dolci
Ma l'Ungheria, il Cristo dei Popoli.*

Io da bambino "inorridii" all'arrivo dell'Armata Rossa, fu il giorno più nero (per me) del 1945. Sfollato da Budapest in un paesino sulla strada per Vienna, a Gönyü, ricordo il generale Voroshilov in piedi sul cofano di una jeep con la stella rossa. In un tedesco stentato arringò i contadini, dicendo al popolo del villaggio che non c'era di che preoccuparsi, in quanto loro non erano "quelle orde barbariche della propaganda nazi-fascista, ma erano gli eroici liberatori". Appena il generale si allontanò sulla sua jeep, i liberatori iniziarono a saccheggiare (in particolare privarono tutti dei propri orologi), a massacrare polli, suini, a sequestrare vini e alcoolici, a buttare bombe a mano nel Danubio per liberare le onde dai pesci, a stuprare le donne e le ragazze che incautamente si erano appartate. Includo un mio tardivo componimento dettato da questa esperienza "giovanile":

*Iniziai a ruotare per gli inferni
Quando un invasore soffiò
Del fumo selvatico tra le cosce
Di una ragazza stuprata nei campi
E poi in fuga su nuvole aperte
Al tremito e furore delle Muse
Seminai accordi nostalgici
A immagine della stessa irraggiunta
Libertà.*

La libertà come tale diventa tabù per un popolo conquistato, privato dell'autonomia e divenuto proprietà degli oppressori. La tirannia è una forma criminale che devasta la vita come tale, come risulta dalle quartine di Gyula Illyés qui citate:

*Dove domina la tirannia
La tirannia sta
Non solo nella canna dei fucili
Non solo nelle galere*

*Non solo nella notizia pavida
Sussurrata vilmente
Attraverso
Una porta socchiusa*

*La tirannia domina
Non solo negli asili nido
Nelle parole del padre
Nel sorriso della madre*

*Nelle file dei libri
Nel bacio-saluto
Alla moglie che chiede
Quando rincasi caro*

*La Via Lattea si trasforma
In frontiera perlustrata
Da riflettori sul campo minato
Le stelle: uno spioncino*

*Dov'è tirannia
Tutti sono anelli di una catena
È lei che da morto dirà chi fosti
Anche le tue ceneri la serviranno*

Una frase sulla tirannia

Il discorso costellato di mie traduzioni proseguono con la poesia *Maros utca 30* di Endre Székárosi (1952-), un performer sonoro di dimensione internazionale, che con questo testo evidenzia il tipico humour noir magiaro e sventola il suo sorriso amaro a salutare la libertà in fuga:

Via Maros 30

*Nel 1956
Il terremoto scosse la casa
E non mi ricordo con precisione
Se era prima o dopo
(O se era proprio il giorno
Del mio quarto compleanno)
In ogni modo
Stavo seduto sul vasino
Con una fetta di pane e lardo*

*In mano
(cosa ci affiora in furia sulle labbra?)
Il lampadario abdicò
Alla sua posizione perpendicolare
E di colpo nell'intonaco
Si aprirono filiformi screpolature
Non so davvero
Se fu il terremoto
Così come non so
Se le mura della casa
Furono butterate da proiettili
Nel 1945
O nel 1956
Ricordo solo con precisione
Ciò che si può comunque inferire
Cioè che coloro che spararono
Non appartenevano alla casa
E che nell'intonaco
Anche dopo un restauro generale
Rimasero le filiformi screpolature*

Né manca di ironia il grande poeta Géza Szócs (Marosvásárhely 1953-), che con composizioni di sorprendente tessitura affonda il coltello nel cuore del male in *Liberté 1956* (2006), testo poetico-drammatico e allo stesso tempo film script, in cui gli episodi della Rivoluzione Ungherese vengono, con pratica metateatrale, contestualizzati sul palco di un teatrino universitario inglese e recitati da una compagnia studentesca. Da questo lavoro poetico-drammatico-cinematografico (vi fu girato un film) si riporta la *Canzone di János Kádár*:

*Un piatto di piselli in sostanza
Con la birra non era forse abbastanza?*

*Forse non bastava il merluzzo
E non era bello l'appartamento in calcestruzzo?*

*Popolo sozzo, assetato e impotente
Gente pigra e dalle gambe storte
Non vi è bastata la brodaglia?*

*Dalla forca pendono insieme
Dominatedio e la marmaglia.
Tremate gente mala
Il mio pugno proletario su di voi cala!*

Non si può trascurare il fatto che Géza Szócs avesse di persona combattuto per la libertà della minoranza ungherese in Transilvania contro il regime tirannico di Ceaușescu e fosse stato perseguitato e arrestato dalla polizia segreta rumena. Sulla sua condizione di prigioniero politico richiamò l'attenzione internazionale lo scrittore "pellerossa" William Least Heat Moon a cui il poeta dedicò la seguente poesia:

Parola di pellerossa per radio

Al poeta William Least Heat Moon

*Non ci lasciano gli indiani nei guai.
Gli altri sì, ma loro non ci lasciano nei guai.*

*Se avessero saputo, cosa succedeva nella battaglia di Segesvár
-ma non sapevano, cosa succedeva nella battaglia di Segesvár-*

*sicuramente sarebbero arrivati anche loro,
qualcuno tra noi avrebbe saputo che arrivavano anche loro:
Generale Bem, arrivano gli indiani, avrebbero detto
una mattina al generale Bem avrebbero detto*

*attraverso lo stretto di Bering
attraverso lo stretto di Bering
arrivano i pellerossa a cavallo,
attraverso l'intera Siberia,
si aprono la strada fino a noi
ci vengono in aiuto*

Chiaramente i versi alludono ironicamente alla mancanza di aiuti internazionali all'Ungheria variamente invasa nel momento che tentava di sollevarsi e nel testo la città di Segesvár rinvia al Risorgimento Ungherese del 1848/49 e alla morte di Petőfi.

Nell'immaginario ungherese chi muore combattendo per l'indipendenza e libertà della Patria diventa immortale, mentre i comuni mortali non possono evitare

il proprio destino di effimeri viventi, così come risulta dai versi di András Petőcz, premio Attila József e già presidente del Penn Club Ungherese:

*Chi è morto
È il più morto,
I monelli di Pest
Sono ancora vivi,
Qui, tra di noi*

*La mitragliatrice risponde
Se parla il carro armato.
Esplode la molotov
Lanciato in risposta al carro*

*Non so chi per te
Sono i morti,
Invecchiando tristemente
Gli amici cadono uno dopo l'altro*

*Chi è morto
È il più morto*

*Il mio amico
Che si è dissanguato
In una notte d'ottobre
È vivo ancora
E mi parla della libertà.*

Tomaso Kemeny

DUE “SESTINE” PER BÉLA BARTÓK

*Sul percorso dei desideri, Bartók
sussulta glissando
sul midollo spinale
di xilofoni, celesta, tamburi
timpani a evocare
la mitica arpa eolica*

*ora anche archeggio e piano
agitato dal libero movimento
dello spirito e del vento
arpeggio con pulsazione ungarica
senza sosta verso l'alto e il vasto
origine senza spreco barbarica*

Tomaso Kemeny, *A szabadságvágy a magyar irodalomban*

Tomaso Kemeny, azaz, Kemény Tamás, a paviai egyetem angol irodalom professzora, a mai olasz kortárs irodalom egyik legismertebb és legjelentősebb költője, aki sohasem titkolta magyar származását, identitását, Magyarország és a magyar kultúra iránti elkötelezettségét, annak ellenére, hogy írói és egyetemi tanári munkásságának nyelve a kisgyerekkorában és olaszországi tanulmányai alatt elsajátított olasz nyelv. Ennek a kulturális és érzelmi elkötelezettségnek egyik legszebb példája a tizenegy énekből álló eposza *Transilvania liberata*, melyet Szkárosi Endre *Erdély aranypora* címmel fordított le és jelentetett meg az aradi „Magyar Jelenlét Könyvek” kiadó gondozásában. Kemény Tamás jelen tanulmányát az 1956-os forradalom 55. évfordulójának tiszteletére írta folyóiratunk számára a XIX. és XX. századi európai és magyar költészetben jelentkező szabadság-kultuszról. Tanulmányában Petőfi Sándortól Ady Endréig, József Attilától, Illyés Gyulától és Márai Sándor *Mennyből az angyal* c. verséig kíséri a magyar költészet szabadság-verseinek „klasszikus” példáit, melyeket a mai „posztmodern” költők (Szkárosi Endre, Szöcs Géza, Petőcz András) verseinek bemutatása és olasz nyelvű idézése zár. Tanulmánya végén örömmel közöljük Tomaso Kemeny Bartók Béla ihletésére írt két hatsorosát.

Vera Gheno*

I NONNI

Spesso, la domenica mattina si sentono profumi di pietanze entrare dalle finestre. Roba seria: brodo, fritti, soffritti di cipolla che diventeranno probabilmente ragù. Pane fatto in casa. Effluvi di dolci appena sfornati e messi a raffreddare in terrazza.

Io non sono una grande cuoca, o forse ho perso l'entusiasmo per esserlo. Ma ricordo con un groppo in gola le mattine operose a casa dei nonni, in Ungheria, con la nonna Irén che preparava con una certa ritualità, con una sequenza di movimenti ormai consolidati, il brodo per il pranzo.

Primo piatto: brodo, secondo: dolce, seguendo la tradizione magiara. Il dolce conteneva quasi sempre noci, una specie di segno di opulenza, per gli ungheresi.

* Vera Gheno è uno dei traduttori più attivi della letteratura ungherese moderna in Italia. È nata a Gyöngyös in Ungheria nel 1975. Ha conseguito la laurea in Sociolinguistica e il dottorato in Linguistica Italiana all'Università di Firenze. Vive a Firenze e al momento è assegnista di ricerca presso l'Accademia della Crusca. Insegna per contratto all'Università di Firenze e all'Università per Stranieri di Siena. Ha tradotto dall'ungherese:

- Pál Békés, *Il mago maldestro* (A kétbalkezes varázsló), Edizioni Anfora, Milano, 2003.
- Péter Esterházy, [Postfazione a] Szilárd Rubin, *Breve storia dell'amore eterno* [Csirkejáték], BUR, Milano, 2011.
- Milán Füst, *Il piatto d'oro* (Az aranytál), in M. Füst, *Il cicisbeo e altri racconti*, Edizioni Anfora, Milano, 2003.
- Lajos Grendel – Pavel Vilikovsky, *Il Casanova slovacco e altro kitsch*, Edizioni Anfora, Milano, 2006.
- Gyula Krúdy, *Le avventure di Sinbad il marinaio* [tit. provvisorio – Selezione di 24 racconti uscita nel 1998 in inglese presso Central European University Press], Elliot, Roma (in corso di pubblicazione).
- Paul Lendvai, *Sulle liste nere* (Határátlépés), Edizioni Anfora, Milano, 2008.
- Imre Oravecz, *Settembre, 1972* (1972. Szeptember), Edizioni Anfora, Milano, 2003.
- Magda Szabó, *Lolò, principe delle fate* (Tündér Lala), Edizioni Anfora, Milano, 2005.
- M. Szabó, *Abigail* (Abigél), Edizioni Anfora, Milano, 2007.
- M. Szabó, *Il momento* (A Pillanat), Edizioni Anfora, Milano, 2008.
- M. Szabó, *Per Elisa* (Für Elise), Edizioni Anfora, Milano, 2010.
- János Székely, *Tentazione* (Kísértés), Adelphi, Milano, 2009.

Con grande piacere pubblichiamo la sua bella confessione sulle sue origini ungheresi e sul ricordo dei nonni, augurandole altri lavori interessanti per la fortuna della letteratura ungherese in Italia. (*La redazione*)

Le noci intere, acquistate al mercato, venivano aperte da me e mia cugina, accuciate attorno a due zuppiere, una per i gusci e una per i gherigli. Poi il nonno, con la sua mole di quasi due metri, si infilava nella dispensa, e ne emergeva con un tritanoci di ghisa, che lui montava meticolosamente al bordo del tavolo della cucina. Poi controllava che noi bambine avessimo fatto un buon lavoro nel separare gusci e gherigli, e tritava la frutta secca.

Parte della preparazione del brodo era un mistero per tutti gli altri abitanti della casa: quando questa iniziava a riprendersi dal sonno notturno, attorno alle nove, mia nonna era già in piedi da diverse ore, e il pentolone del brodo borbottava già da tempo sul fuoco. So solo che la carne era cotta in funzione del brodo, quindi immersa nell'acqua ancora fredda. C'erano maiale, manzo e pollo. C'era l'osso con il midollo, che poi mio nonno, a cottura ultimata, avrebbe vuotato, picchiendolo leggermente, servendo la polpa dal sapore inconfondibile a tutti i presenti su piccoli quadrati di pane, ai quali si era premurato di togliere anche la crosta. Sopra, un velo di pepe e sale. C'erano le verdure, raccolte da mia nonna nel suo orto: sedano, sedano rapa, prezzemolo, radici bianche di prezzemolo, carote, cipolla. Tutto legato con un filo di cotone bianco. Talvolta nel brodo finivano anche rape.

Dopo un brodo così ricco, mangiavamo, come ho detto prima, solo il dolce. A volte era una ciambella di riso con dentro l'uvetta, oppure krapfen – in ungherese del luogo *pampuska* – con la marmellata, sempre fatta da mia nonna. O ancora, crêpes, *palacsinta*, anch'esse servite con la marmellata, o con zucchero e cannella oppure, le mie preferite, con ricotta e uvetta. I dolci che mia nonna sapeva preparare erano centinaia. Tutti apparentemente complicatissimi, ma che magicamente, tra le sue mani, divenivano semplici ricettine da preparare in contemporanea con il brodo.

In Ungheria si mangia a mezzogiorno spaccato. Verso le undici e mezza la cucina si animava; spuntavano gli zii, a volte altri cugini. In quella mezz'ora, per un tacito accordo, visite di esterni erano interdette: tutti erano intenti a preparare la tavola, e ad aspettare, con l'acquolina in bocca, lo scodellamento del brodo. La cucina, densa di vapori profumati, costituiva un richiamo irresistibile per tutti i membri della famiglia, che piano piano, senza bisogno di un richiamo, si radunava attorno al grande tavolo da pranzo al quale, se aperto, sedevamo anche in sedici. Quando l'orologio del campanile, quello in radio e quello nostro, a carica, appeso sopra il tavolo, scoccavano in contemporanea le dodici, il pentolone del brodo veniva portato in tavola. A quel punto alla minestra era stata aggiunta anche la pastina, anch'essa fatta in casa dalla nonna. Le verdure erano state disposte su un vassoio a parte, le carni pure, e c'era anche

un piattino con il sale, uno con il pepe e uno con il peperoncino piccante fresco, tagliano a fettine. Così ognuno si componeva – e si compone a tutt'oggi – il brodo secondo i propri gusti.

Mio nonno era un gigante buono, un omone con i capelli bianchi sempre scompigliati, ex dirigente comunista, amatissimo dai suoi concittadini. Ogni volta che uscivamo, tutti lo salutavano, si toccavano la falda del cappello al suo passaggio. Al mercato, anche quando ormai era solo un anziano alle prese con qualche problema economico, vista la misera pensione, tutti i venditori mettevano da parte per lui i peperoni più sodi, i pomodori più dolci, i sottaceti meglio riusciti, le arance più fresche. Erano gli anni in cui iniziavano ad arrivare, in Ungheria, i frutti "esotici". Il giro con il nonno comprendeva il mercato, ma anche il macellaio, il negozio del latte, che a qualsiasi ora della mattina era gremito da stuoli di anziani che si facevano un boccale (già, le bevande le servivano in boccali da birra!) di latte puro o caffelatte e una fetta di focaccia o *kalács*; lo speciale, il piccolo supermercato dove comprare le ultime due o tre cosette. Poi tornavamo, carichi di sporte, in quella cucina intrisa di profumi buoni, che si sentivano già nell'androne del palazzo.

La nonna era un cosino alto un metro e cinquanta, ma non mi ero mai accorta che fosse così piccola perché indossava sempre – e l'ha fatto fino alla morte – quelli che oggi chiameremmo sabot, cioè degli zoccoli di legno, con una zeppa alta dieci centimetri, e la parte davanti del piede coperta. Non l'ho mai vista senza, anche quando aveva ottant'anni e faticava a reggersi in piedi. Il resto della sua uniforme di tutti i giorni comprendeva, in autunno e in inverno, una specie di grembiule bianco, abbottonato davanti, con le mezze maniche. Al massimo in inverno per uscire indossava un cappotto, ma non portava mai né calze né maniche lunghe, la infastidivano. Mia nonna, ai miei occhi, sapeva fare tutto: era bravissima a cucinare, a cucire, a fare la maglia, a lavorare con l'uncinetto; curava meravigliosamente il suo orto, non si sottraeva ai lavori pesanti, ed era sempre pulita, con quei suoi capelli bianchi, e profumata di un'unica acqua di colonia, che ha usato per tutta la vita: Bien Être. Gliela portavamo noi dall'Italia. Da mia nonna, oltre che tutte le cose che ho menzionato, ho imparato a non abbattermi, e che a tutto c'è soluzione.

Oggi mi mancano da morire, dopo tanti anni che se ne sono andati. E cerco, con il naso, di ricordare quei profumi, quell'infanzia intrisa di effluvi che ho vissuto in Ungheria, e che ogni tanto riaffiora nei ricordi in maniera violentemente nitida.

Vera Gheno, *Magyar nagyszüleimről*

Vera Gheno, Magyarországon, Gyöngyösön született, édesanyja magyar, édesapja, Danilo Gheno a magyar és finnugor nyelvészet egyetemi oktatója, a padovai magyar tanszék nyugállományú professzora. Vera Gheno Olaszországban nőtt fel, egyetemi tanulmányai után a firenzei Crusca Akadémia tudományos kutatója lett. Vera Gheno egyike a modern magyar irodalom legjobb és legtermékenyebb fordítóinak. Lapunkban most közzétett vallomása magyar nagyszüleinek állít emléket.

VI

CRONACHE E RECENSIONI

CONVEGNO
“LA SANTA SEDE E L’EUROPA CENTRALE (1918-1990)”,
ACCADEMIA D’UNGHERIA 12 APRILE 2011

Il pomeriggio del 12 aprile 2011 si è tenuta, presso l’Accademia d’Ungheria in Roma, una conferenza dal titolo “La Santa Sede e l’Europa Centrale (1918-1990)”. La conferenza, organizzata dall’Ambasciata della Repubblica di Ungheria presso la Santa Sede in collaborazione con l’Accademia d’Ungheria in Roma è stata composta da 5 interventi riguardanti questioni generali o particolari della storia dei rapporti tra Santa Sede e l’Europa Centrale nel “20° secolo breve”.

Miklós Rónay, professore di relazioni internazionali presso l’Università “Santo Stefano” di Győr, proponeva nel suo intervento un approccio nuovo nel trattare l’attività diplomatica della Santa Sede, sostenendo che con la metodologia interdisciplinare della scienza politica internazionale si riesca meglio a comprendere e descrivere questa attività della Chiesa cattolica, che non con un approccio di diritto internazionale o di scienze storiche.

Nel suo intervento, il Prof. Philippe Chenaux, professore di storia ecclesiastica presso la Pontificia Università Lateranense e direttore del “Centro Studi Concilio Vaticano II”, analizzava il rapporto della Chiesa cattolica con il comunismo in Europa, dall’epoca della rivoluzione d’Ottobre fino alla caduta del muro di Berlino. Il relatore ha dato uno sguardo sintetico dell’evoluzione di questi rapporti dal punto di vista delle relazioni diplomatiche, della collaborazione tra cattolici e comunisti, dei rapporti tra il pensiero cattolico e marxista e dell’ecumenismo.

P. Ádám Somorjai OSB, storico ed ufficiale della Sezione rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato di Sua Santità, analizzava gli equivoci nella valutazione dell’“Ostpolitik” vaticana della recente storiografia ungherese. Lo storico benedettino sottolineava che il giudizio negativo degli storici ungheresi si basava quasi esclusivamente su fonti ungheresi statali, risalenti all’epoca del comunismo, mentre il giudizio positivo degli storici italiani trovava la sua base, prima di tutto nelle carte del Card. Casaroli. Perciò, secondo il Somorjai, qualsiasi valutazione della politica orientale della Santa Sede rimane parziale, finché non si conosceranno le fonti nella loro integrità. Invitava dunque gli studiosi ad approfondire le ricerche sulle esperienze delle Chiese locali, ma allo stesso tempo anche ad estendere gli orizzonti prendendo in considerazione la Chiesa cattolica come una realtà sovranazionale, e perciò occorre reperire fonti in un contesto che superi i limiti nazionali.

Il Prof. Tamás Végshő, professore di storia ecclesiastica presso l’Istituto Superiore Greco-cattolico per gli studi religiosi “Sant’Atanasio”, presentava i rapporti tra

la Santa Sede ed i cattolici ungheresi di rito bizantino nel primo 20° secolo. Nella sua relazione analizzava le discussioni riguardanti la fondazione di una eparchia propria dei greco-cattolici ungheresi, una lotta che fu risolta nel 1912, con l'erezione dell'eparchia di Hajdúdorog.

La conferenza si concludeva con una testimonianza personale del S.E.R Mons. Angelo Acerbi, che parlava soprattutto delle sue esperienze di primo nunzio di Budapest dopo la caduta del Muro di Berlino e della ripresa di contatti diplomatici tra la Santa Sede e la Repubblica di Ungheria.

András Fejérdy

A Szentszék és Középeurópa. Konferencia a Római Magyar Akadémián

Fejérdy András beszámolója a 2011. április 12-én a Római Magyar Akadémián tartott nemzetközi konferencia előadásait (Rónay Miklós, Philipp Chenaux, Somorjai Ádám OSB, Végshéő Tamás tanulmányait) és Angelo Acerbi, volt budapesti pápai nuncius hozzászólását ismerteti.

AA.VV., *LEGGERE DANTE OGGI*,
ATTI DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE DELL'ACCADEMIA
D'UNGHERIA IN ROMA, A CURA DI ÉVA VÍGH, ROMA,
ARACNE EDITRICE, 2011, pp. 410.

È un grande piacere per me introdurre la presentazione del volume *Leggere Dante oggi*, tanto più che collaborai con entusiasmo alla preparazione di quel memorabile convegno che si tenne in questa sede nei giorni 24, 25 e 26 giugno del 2010.

Il volume costituisce un importante documento della situazione attuale degli studi danteschi in Italia e nel resto del mondo. La presenza di tanti studiosi stranieri di alto profilo rappresenta una garanzia in tal senso. Mi sia concesso rammentare almeno gli ungheresi Éva Vígh, József Pál e János Kelemen; la rumena Monica Fekete, ma di etnia magiara; il belga Walter Geerts; il danese Ole Meyer; l'estone Ülar Ploom; lo spagnolo Juan Varela Portas; la norvegese Unn Falkeid; la polacca Maria Máslanka-Soro; il vietnamita Nguyen Van Hoan; gli italiani Marina Marietti della Sorbona e Luigi Tassoni dell'Università di Pécs; e alcuni tra i migliori studiosi attivi in Italia, tra cui Franco Suitner, Giorgio Inglese, Bortolo Martinelli, Giuseppe Frasso, Saverio Bellomo, Rino Caputo. Questo senza nulla togliere agli altri insigni studiosi che, per non dilungarmi troppo, non ho menzionato.

Grande spazio è stato ovviamente dato alle traduzioni della *Comedia* in varie lingue. E in questo senso particolarmente rilevante è stata la testimonianza dell'amico Van Hoan sulle difficoltà incontrate per la sua versione vietnamita, che mi ricordano quelle a suo tempo sperimentate da un altro mio fraterno amico: il prof. Hyeong Kon Han, vicerettore dell'Università Hankuk di Seul. Ma grande importanza rivestono anche le pagine di José Micó, di Hans Werner Sokop, di Péter Sárközy, di Norbert Mátyus e di Ádám Nádasy.

La prima sezione del libro, in cui è compreso anche un mio intervento sulla fondamentale biografia di Dante scritta dal compianto Guglielmo Gorni, ospita dei saggi davvero importanti sia sul piano esegetico (penso, in particolare, allo studio di Bortolo Martinelli), sia su quello comparatistico (in questo senso esemplare è il lavoro di Franco Suitner), sia su quello filologico. Per quest'ultimo aspetto notevole è il saggio dell'amico Inglese, al quale si deve una nuova importante edizione commentata che in più punti si discosta dal testo Petrocchi, che appare ormai del tutto insoddisfacente. Così come affatto utopistica mi sembra sempre di più la possibilità di realizzare una seria edizione lachmanniana del poema che non si limiti ai testimoni dell'antica vulgata, ma esamini accuratamente l'intera tradizione manoscritta secondo l'aureo principio *recensiores non deteriores*. Una fatica di Sisifo per molti versi inutile. Ecco perché non condivido le posizioni di quanti (Bellomo

nel saggio compreso in questo volume, Federico Sanguineti, Trovato) discordano dal metodo bedieriano da me applicato nella mia edizione del 1995-96, che ha restituito la veste linguistica più vicina a quella di Dante: edizione che, riveduta e perfezionata, viene ora accolta nell'*Edizione Nazionale delle Opere di Dante*.

Vorrei chiudere citando due studi molto pregevoli sulle figure animali presenti nella *Comedia*: quello della croata Snježana Husić, che in *Purg.* XXV 56 si pronuncia giustamente per la lezione del Petrocchi *spungo marino* contro quella di Witte, Moore-Toynbee, Vandelli, Casella, Guerri e Zingarelli *fungo* (ma la forma esatta non è *spungo*, bensì, come nella mia edizione, *sfôngo*, dal latino medievale *sphungia*, peraltro mutuata pari pari sei anni dopo da Sanguineti senza nemmeno citarmi); e quello, assai brillante, dell'amica Éva Vígh, *Moralità zoomorfe nella Commedia*, che molto opportunamente dà grande spazio alle comparazioni bestiarie che sia nella lirica erotica (si pensi al *Mare amoroso* ed ai componimenti di Chiaro Davanzati) che nella rimeria gnomica (si rammentino i vari Bestiari moralizzati, tra cui quello celeberrimo di Gubbio) ebbero una vasta e duratura fortuna nella letteratura romanza dugentesca e, come mostrai in un mio saggio del 1978, furono riprese persino dal Petrarca nel *Canzoniere*.

Antonio Lanza

AA.VV., *Leggere Dante Oggi – Dante és a mai olvasó*

2010 júniusában a Rubbettino Alapítvány a Római Magyar Akadémián nemzetközi konferenciát rendezett Kelemen János pesti filozófia professzor szervezésében Dante életművének mai nemzetközi fogadtatásáról, fordításairól. A konferencia aktáit a római Aracné kiadó 2011-ben jelentette meg Vígh Éva, a Szegedi Egyetem Olasz tanszékének professzora, a Római Magyar Akadémia volt tudományos igazgatója szerkesztésében. Az igen gazdag tanulmánykötetet a konferencia egyik előadója, Antonio Lanza, a L'Aquilai egyetem neves irodalomtörténet professzora, az Olasz Nemzeti Dante Társaság főtitkára mutatja be az RSU olvasói számára.

ANTONELLA OTTAI, *EASTERN. LA COMMEDIA UNGHERESE
SULLE SCENE ITALIANE FRA LE DUE GUERRE MONDIALI*,
ROMA, BULZONI, 2010, pp. 427.

La “fortuna” della letteratura ungherese in Italia ebbe inizio nella seconda metà dell’Ottocento quando, grazie al comune Risorgimento dei due popoli, l’Ungheria divenne di nuovo “interessante” per gli Italiani, come era stata qualche secolo prima all’epoca dell’Umanesimo corviniano. Le opere dei grandi classici del Romanticismo ungherese, come il poeta rivoluzionario Sándor Petőfi, i romanzi di Mór Jókai, Kálmán Mikszáth, Ferenc Herczeg vennero tradotti e pubblicati in Italia, grazie alla grande generazione dei traduttori bilingui di Fiume, città appartenente dal 1778 al 1918 al Regno d’Ungheria nel contesto dell’Impero Asburgico.¹ La stagione più intensa delle traduzioni italiane delle opere letterarie ungheresi si colloca tra le due guerre mondiali, prima di tutto negli anni Trenta. In questo periodo la cultura del fascismo italiano si andava chiudendo nei confronti delle culture anglosassoni e francofone e, per colmare la lacuna dei romanzi di intrattenimento di facile lettura francesi e inglesi, si scopriva la narrativa ungherese contemporanea. Al posto della *pochade* francese si presentavano sulle scene italiane le commedie spiritose di Ferenc Molnár e alla lettura dei romanzi di Somerset Maugham o di Roger Martin du Garde e altri in Italia si sostituiva quella delle opere degli autori ungheresi: *I pagani* di Ferenc Herczeg, *L’avventura a Budapest* di Ferenc Körmendi, *Due prigionieri* di Lajos Zilahy e, soprattutto, *I ragazzi di via Pál* di Ferenc Molnár, oggetto di interesse da parte sia dei giovani che degli adulti (il romanzo ebbe 30 edizioni fino al 1945 e a oggi è arrivato a raddoppiarle).

Tra le due guerre mondiali un centinaio di opere degli autori contemporanei ungheresi fu tradotto in lingua italiana. Basti menzionarne alcune tra le più popolari: Károly Aszlányi, Mihály Babits (4 romanzi tradotti), Miklós Bánffy, Margit Bethlen, Lajos Bíró, Szefi Bohuniczky, Kálmán Csathó (3), René Erdős, Jolán Földes, Mihály Földi (12), Géza Gárdonyi (3), Irén Gulácsy, Zsolt Harsányi (4), Jenő Heltai (6), Ferenc Herczeg (14), Sándor Hunyadi (2), Rózsa Ignác, Béla Just (3), Frigyes Karinthy, János Kodolányi, Ferenc Körmendi (7), Dezső Kosztolányi (2), Sándor Márai (3), Rodion Markovits, Ferenc Molnár (6), László Németh, József Nyirő (2), László Pasuth, Gyula Pekár (3), Miklós Surányi (2), Dezső Szabó (2), Júlia Székely, Ernő Szép, Áron Tamási, Cecil Tormay (2), Sándor Török (3), Gábor Vaszary (2), Lajos Zilahy (10), Julianna Zsigray per non parlare del *Pimpernel rosso* della baronessa Emmuska

¹ P. Sárközy, *Le traduzioni delle opere letterarie ungheresi in Italia*, «Rivista di Studi Ungheresi», (XVIII), 3-2004.

Orczy.² A proposito di questa *moda ungherese* dell'editoria italiana dell'epoca fascista ebbe a dire Giovan Battista Angioletti, critico letterario e redattore della "Fiera Letteraria" nel 1947: *nel recente passato la letteratura ungherese era conosciuta in Italia, ma in genere attraverso opere di deteriore esportazione: romanzi a penna corrente, e commedie di facile ascolto. Un nostro popolare quotidiano ebbe addirittura una rubrica, 'la novella ungherese': uno scacciapensieri*".³

Naturalmente il critico antifascista del secondo dopoguerra ha esagerato nella sua opinione troppo generalizzata, perché tra questi autori figuravano alcuni dei maggiori rappresentanti della letteratura moderna ungherese (Mihály Babits, Dezső Kosztolányi, Frigyes Karinthy, János Kodolányi, László Németh, Dezső Szabó, Áron Tamási ecc.) e anche tra gli autori dei *best-seller* possiamo trovare non pochi scrittori di grande talento, come Ferenc Herczeg, Sándor Márai o lo stesso Ferenc Molnár. L'influenza di questi autori sul pubblico italiano non fu del tutto negativa, perché si trattava – nella maggioranza dei casi – di scrittori di ottimo mestiere e, grazie alle loro trame improntate a una psicologia non troppo approfondita ma comunque ben costruita, alle loro ambientazioni cosmopolite e vagamente esotiche, essi aiutarono il pubblico italiano di media cultura a uscire dagli orizzonti di una letteratura troppo chiusa verso l'Europa non mediterranea. Questi autori ungheresi a quei tempi potevano essere considerati autori di statura simile a quei narratori italiani, che hanno avuto negli anni Settanta e Ottanta grande popolarità in tutta l'Europa, come Alberto Moravia, Elasa Morante, Vasco Pratolini, per non parlare degli autori di oggi, da Camilleri a Dacia Maraini e Susanna Tamaro per finire con Umberto Eco.

Nello stesso tempo Angioletti aveva ragione, quando parlava di una *moda ungherese* nella cultura del fascismo italiano, rappresentata dai romanzi d'amore, dalle commedie e dal cinema dei telefoni bianchi di autori ungheresi. Tanto che, in Italia, alcuni scrittori di minor talento addirittura si camuffavano da autori ungheresi e, con pseudonimi storici ungheresi (Andrássy, Eötvös, Zrínyi ecc.), vendevano le loro novelle alle riviste italiane del tempo (*Domenica del Corriere*, *La Tribuna Illustrata*, *Gazzetta del Popolo* ecc.) come fossero opere tradotte dall'ungherese.⁴ Questo grande culto, di cui la letteratura ungherese (d'intrattenimento) godette in Italia tra le due guerre mondiali – al quale si deve, a mio avviso, anche il culto dei romanzi di Sándor Márai alla fine del Novecento – ha richiamato ultimamente l'attenzione di alcuni studiosi italiani sullo studio di questo fenomeno specifico della cultura italiana.

² P. Sárközy, *La fortuna della letteratura ungherese in Italia tra le due guerre*, in AA.VV., *Italia e Ungheria (1920-1960)*, a cura di F. Guida e R. Tolomeo, Cosenza, Periferia 1991, pp. 231-248.

³ G. B. Angioletti, *Incontro di scrittori ungheresi ed italiani*, «Fiera Letteraria», 2, 1, 1947, p. 3. Cfr.: P. Sárközy, *L'incontro romano di Giuseppe Ungaretti e Gyula Illyés*, «Rivista di Studi Ungheresi», 2-1987, pp. 98-103.

⁴ Massimo De Romanis, *L'Ungheria nei periodici illustrati degli anni Trenta*, «Rivista di Studi Ungheresi» (Volume antologico), 15-2001, pp. 180-191.

Alla grande fortuna del cinema ungherese in Italia e alla sua influenza sulla formazione del nuovo cinema italiano è stata dedicata la monografia di Alessandro Rosselli: *Quando Cinecittà parlava ungherese. Gli ungheresi nel cinema italiano, 1925-1945* (Soveria Monelli, Rubbettino, 2007), mentre Antonella Ottai, studiosa del teatro e del cinema italiani dell'Università di Roma, La Sapienza, ha dedicato una grande monografia di ben 427 pagine all'argomento: *La commedia ungherese sulle scene italiane tra le due guerre mondiali*.

L'interesse dell'Autrice per la cultura ungherese può essere spiegato anche con le sue origini: il padre era un ungherese trasferitosi in Italia prima dello scoppio della seconda guerra mondiale a causa delle leggi razziali introdotte in Ungheria. Antonella Ottai è cresciuta naturalmente in una famiglia italiana, ma piena di ricordi raccontati del padre ungherese: di questi ricordi e delle vecchie ricette budapestine parla in uno stupendo libriccino, pubblicato qualche anno fa dalla Casa Editrice Sellerio: *Il croccante e i pinoli*.

In questa grande monografia, dedicata all'*Eastern*, cioè alla *Commedia ungherese sulle scene italiane fra le due guerre*, la Ottai ci offre un quadro molto vasto e un'importante sintesi delle varie forme di lettura e dei divertimenti culturali dell'epoca del fascismo italiano, dai romanzi di intrattenimento alle commedie ungheresi presentate nei teatri italiani dell'epoca e ai film dei telefoni bianchi – e ce lo offre da un punto di vista speciale: quello della presenza delle opere, dei registi e degli attori ungheresi attivi in Italia nel periodo tra le due guerre mondiali. L'autrice della monografia ha una conoscenza profondissima del fenomeno, ha letto tutto e conosce tutto, offrendoci un'immagine chiara della storia dell'Ungheria del primo Novecento, che, dopo aver perso con la Pace di Versailles i 2/3 del territorio nazionale del millenario Regno d'Ungheria, tentava di mantenere il suo ruolo guida nell'Europa Centrale almeno nel campo della vita culturale.

La Ottai presenta nella sua opera non soltanto la “grande storia”, ma anche le memorie (e pure i telegrammi) degli ambasciatori italiani a Budapest, che nelle loro relazioni mandate a Roma parlano non soltanto degli avvenimenti della vita politica ungherese ma anche delle novità culturali della Budapest, “città del peccato”. L'Autore conosce bene non solo le commedie e i romanzi tradotti, editi o presentati nei teatri italiani, ma anche le critiche e le recensioni pubblicate nei giornali e nelle riviste di teatro dell'epoca, le memorie degli autori e degli artisti ungheresi attivi in Italia e naturalmente tutto quello che è stato scritto su questo fenomeno, che fossero recensioni e critiche italiane, tedesche o americane, e la bibliografia critica di questo fenomeno speciale della vita culturale ungherese del XX secolo.

L'opera della Ottai comincia con una memoria di Benito Mussolini, il quale “per ingannare il mondo” alla vigilia della marcia su Roma, sarebbe andato a teatro a Milano a vedere la commedia di Ferenc Molnár *Il cigno*. In seguito vengono

presentati *I territori fra Est e Ovest*, la cultura di grande consumo nei paesi dell'ex Monarchia Austro-Ungarica tra le due guerre mondiali, il mondo dell'operetta (ungherese) di Vienna (*La principessa della Csárda* di Imre Kálmán, o la *Vedova allegra* di Ferenc Lehár) e le commedie borghesi presentate nei teatri di Budapest, prima di tutto le opere di Ferenc Molnár, *Liliom*, *L'ufficiale della Guardia*, *Il diavolo* e *Il cigno*, ricordato anche dallo stesso Mussolini, che ebbero grande fascino, tanto da conquistare tutta l'Europa e i teatri dell'America, per approdare infine negli studi cinematografici di Hollywood. Tra questi paesi c'era naturalmente anche l'Italia. Come dice l'Autrice: *l'immagine dell'Ungheria è un'immagine che l'Italia ha imparato a farsi in casa, come gli spaghetti* (p. 145).

Leggendo la monografia della Ottai ci sentiamo proprio come se fossimo seduti in un palco di un teatro italiano degli anni Trenta. La Ottai ci fa vedere l'*Antonia* di Menyhért Lengyel, scritta per la famosa attrice Sári Fedák (moglie "uscente" di Ferenc Molnár), e *La scarpetta di vetro* del Molnár con Lilly Darvas. Veniamo a sapere che il libretto della famosa operetta di Imre Kálmán, la *Principessa della Csárda*, fu rielaborato da Achille Campanile, mentre la grande fortuna di Molnár in Italia era dovuta in parte anche ai suoi interpreti italiani, al traduttore Ignazio Balla e al mattatore Ermete Zacconi.

Nell'opera della Ottai il lettore può conoscere una schiera di commediografi ungheresi, famosi negli anni Venti e Trenta, ormai quasi del tutto dimenticati (Lajos Bíró, János Bókay, László Bús Fekete, László Fodor, Ferenc Körmendi, Aladár László, Menyhért Lengyel, László Vajda, Lajos Zilahy), alcuni dei quali erano figure importanti della letteratura moderna (come Jenő Heltai, Ferenc Herczeg, Sándor Hunyady, Sándor Márai o Ernő Szép).

La Ottai analizza la causa e i segreti della grande fortuna delle commedie ungheresi, non solo i luoghi comuni e i travestimenti utilizzati nelle trame, ma la stessa realtà sociale ungherese che si manifestava in queste commedie (basti pensare al *Liliom* del Molnár), caratterizzato da una morale più libertina di un paese dove, nonostante il potere preponderante della Chiesa cattolica, esisteva anche il diritto al divorzio. Come ha detto Enzo Biagi: "Leggendo i romanzi ungheresi, il lettore italiano aveva la sensazione che tutti i cornuti dell'epoca vivessero in Ungheria." La commedia all'ungherese – secondo l'Autore – era un contenitore nel quale si confondevano autori e pratiche diverse, a cui il fascismo italiano affidava le vie del quotidiano disimpegno dal reale.

Dopo l'analisi dei pezzi teatrali segue la presentazione del mondo del cinema ungherese degli anni Trenta, i film dei telefoni bianchi o, come li definisce la Ottai con grande spirito: gli *Spaghetti eastern*, ossia il *cinema casareccio* che, grazie alle sceneggiature e a bravi attori, conquistarono anche il pubblico italiano con le loro *favole in grembiule*, con le scene degli alberghi lussuosi sul Lungodanubio e quelle romantiche nella "puszta", nella provincia ungherese. Sulla scia del grande successo

dei film ungheresi nacquero i primi lungometraggi italiani “dei telefoni bianchi”, non poche volte con sceneggiature scritte in base alle commedie ungheresi, ma girati da registi italiani, tra questi anche Vittorio De Sica (*Teresa Venerdì*, 1941), invitando per qualche ruolo anche delle belle attrici ungheresi come Maria Korda.

Il successo maggiore lo ebbero i film “ungheresi” girati a Hollywood da famosi registi e produttori come Georg Czukor o Alexander Korda, così la stessa *Leggenda di Liliom*, girata da Fritz Lang, il *To be or Not to be* o la *Ninotchka* di Ernst Lubitsch, girati sulle sceneggiature di Menyhért Lengyel.

La monografia della Ottai, oltre a essere una delle più ricche e dettagliate sui rapporti culturali italo-ungheresi del primo Novecento, nello stesso tempo è anche un libro di piacevole lettura, riccamente illustrato dai brani più spiritosi delle commedie e dalle foto d’epoca delle belle attrici e delle scene delle rappresentazioni italiane delle commedie ungheresi. In tal modo risulta essere un libro di grande interesse, non soltanto per gli specialisti della cultura teatrale ma anche per tutti quelli che si interessano alla vita e alla cultura quotidiane dei nostri nonni e bisnonni. Come studioso magiaro posso solo sperare che la monografia della professoressa Ottai possa presto essere tradotta nella mia lingua madre e in inglese, perché anche il pubblico degli ungheresi d’Ungheria (e di quelli, numerosi, che vivono in emigrazione in America) deve conoscere questo fenomeno così interessante del mondo teatrale italo-ungherese del periodo tra le due guerre mondiali.

Péter Sárközy

Antonella Ottai, *Eastern. Magyar komédiák olasz színházakban a két háború között*

A recenzió Antonella Ottai a két világháború között Olaszországban igen nagy népszerűségnek számító magyar szindarabokról, rendezőkről és Olaszországban is nagy sikert arató magyar színészekről írt 420 oldalas nagymonográfiáját ismerteti. A kötet szerzője, a római La Sapienza Tudományegyetem színháztörténeti intézetének magyar származású professzora, részletesen bemutatja Molnár Ferenc és a többi népszerű magyar színházi szerző (Aszlányi Károly, Fekete Bús László, Lengyel Menyhért, Márai Sándor, Zilahy Lajos és mások) műveinek olaszországi előadásait és azok kritikai fogadtatását. Hasonlóképp foglalkozik a korabeli magyar filmművészet európai és amerikai kisugárzásával, az olaszországban is forgatott úgynevezett „fehér telefon” filmek és az amerikai magyar „eastern”-ek nagy olaszországi népszerűségével.

AA.VV., *L'EREDITÀ CLASSICA NELLA CULTURA ITALIANA
E UNGHERESE NELL'OTTOCENTO
DAL NEOCLASSICISMO ALLE AVANGUARDIE,*
A CURA DI BEATRICE ALFONZETTI E PÉTER SÁRKÖZY,
ROMA, CASA EDITRICE SAPIENZA,
UNIVERSITÀ DI ROMA 2011, pp. 370.

Il volume contiene gli atti del convegno organizzato a Roma nel settembre del 2009, undicesimo incontro tra gli studiosi italiani e ungheresi nell'ambito di un ambizioso progetto scientifico, sottoscritto nel lontano 1968 dai due Presidenti di due importanti istituzioni scientifiche: l'Accademia Nazionale Ungherese (Magyar Tudományos Akadémia) e la Fondazione Giorgio Cini di Venezia, sede peraltro dello storico convento benedettino da dove giunse in terra magiara uno dei primi santi martiri della Chiesa cattolica ungherese, il veneziano San Gherardo.

Nell'ambito della collaborazione scientifica, dal 1970 in poi ogni 3-5 anni si sono organizzati incontri di studio per rivalutare e per proporre di volta in volta una nuova sintesi di dieci secoli di rapporti storico-culturali tra l'Italia e l'Ungheria. Il primo ciclo di convegni analizzò tali rapporti seguendo le grandi periodizzazioni storiche ed ebbe carattere spiccatamente storico-comparativo, coinvolgendo, oltre agli storici e ai letterati, anche gli studiosi di storia dell'economia. A questa fase risale l'organizzazione di due convegni sull'epoca del Rinascimento (*Italia ed Ungheria nel Rinascimento*, Venezia, 1970; *Rapporti letterari italo-ungheresi all'epoca del Rinascimento*, Budapest, 1973) seguiti da due convegni sul Barocco e sull'Illuminismo (*Italia e Ungheria nel contesto del Barocco Europeo*, Venezia, 1976; *Venezia, Italia, Ungheria fra l'Arcadia e l'Illuminismo*, Budapest, 1979). Il convegno di Venezia del 1982 analizzò la formazione dei concetti di "storia", "popolo" e "nazione" all'epoca del Risorgimento (*Popolo, nazione e storia nella cultura italiana ed ungherese dal 1789 al 1850*), mentre il successivo colloquio di Budapest del 1986 trattò i problemi della politica e della vita culturale dei due paesi a cavallo dei secoli XIX-XX (*Venezia, Italia e Ungheria tra Decadentismo e Avanguardia*). Il convegno di Venezia del 1990, in occasione del cinquecentesimo anniversario della morte del grande re umanista ungherese Mattia Corvino, fu dedicato di nuovo all'umanesimo corviniano e ai problemi dei rapporti spirituali tra i due paesi tra Medioevo e Rinascimento (*Spiritualità e lettere dal Basso Medio Evo al Rinascimento; Umanesimo corviniano*). Gli atti dei convegni sono stati pubblicati in lingua italiana dall'Editore L. S. Olschki e dall'Akadémi Kiadó di Budapest:

i volumi “italiani” a cura di Vittore Branca, Sante Graciotti e Cesare Vasoli, mentre i volumi “ungheresi” a cura di Tibor Klaniczay, Béla Köpeczi e Péter Sárközy.¹

Dopo la morte del professor Tibor Klaniczay (1992), ideatore della riapertura e dell’integrazione degli studi letterari ungheresi nelle ricerche letterarie internazionali, i suoi amici e allievi hanno rispettato la sua volontà e la sua eredità scientifica nel mantenere in vita la collaborazione scientifica italo-ungherese, cominciata all’inizio degli anni Sessanta in occasione del centenario dantesco² e del VI Congresso dall’Associazione Internazionale di Lingua e Letteratura Italiana tenutosi a Budapest sul Romanticismo.³ Un anno dopo la sua morte, nel 1993, si è infatti potuto organizzare l’ottavo convegno sui rapporti italo-ungheresi del Novecento.⁴

Conclusa la “storia cronologica” delle ricerche sui rapporti culturali italo-ungheresi, in occasione del convegno di Budapest del 1993 è stato deciso dai promotori della collaborazione scientifica di continuare le ricerche e gli incontri degli studiosi, concentrandosi su alcuni momenti cruciali che spiegano la *tradizionale italo-filia* della cultura ungherese, in primis la questione dell’*eredità classica*. È stato perciò organizzato a Venezia nel 1998 il primo incontro della nuova serie, sul tema *L’eredità classica in Italia e in Ungheria fra tardo Medio Evo e primo Rinascimento*, per sottoporre ad analisi le varie forme della letteratura medioevale, le leggende, le sequenze, le citazioni classiche dei sermoni, le memorie dei poeti “classici” fra Medioevo e Umanesimo; alla collana Civiltà Veneziana dell’editore Olschki è nel frattempo succeduto l’editore romano Il Calamo nella pubblicazione degli atti del convegno.⁵ La nuova serie dei convegni italo-ungheresi ha avuto continuazione a

¹ Presso la casa editrice L. Olschki di Firenze sono stati pubblicati i volumi: *Italia e Ungheria nel Rinascimento*, a cura di V. Branca, 1973; *Italia e Ungheria nel contesto del Barocco europeo*, a cura di V. Branca, 1979; *Popolo, nazione e storia nella cultura italiana e ungherese tra il 1879 e il 1850*, a cura di V. Branca e S. Graciotti, 1982; *Spiritualità e lettere dal Basso Medioevo al Rinascimento*, a cura di V. Branca e S. Graciotti, 1995; *Umanesimo corviniano e i rapporti culturali italo-ungheresi*, a cura di V. Branca e C. Vasoli, 1995. Presso la casa editrice dell’Accademia Ungherese delle Scienze (Akadémiai kiadó di Budapest): *Rapporti veneto-ungheresi all’epoca del Rinascimento*, a cura di T. Klaniczay e P. Sárközy, 1975; *Venezia, Italia e Ungheria fra Arcadia e Illuminismo*, a cura di B. Köpeczi e P. Sárközy, 1982; *Venezia, Italia e Ungheria tra Decadentismo e Avanguardia*, a cura di Zs. Kovács e P. Sárközy, 1990.

² Vedi il volume *Dante a középkor és a renaissance között* (Dante tra il Medioevo e il Rinascimento) a cura di T. Kardos, con i saggi dei migliori dantisti italiani e ungheresi (tra gli italiani V. Branca, F. Chiappelli, G. Padoan, G. Petronio)

³ Cfr.: *Il Romanticismo. Atti del VI. Congresso AISLLI*, a cura di V. Branca e T. Kardos, Budapest, Akadémiai 1968. Alla vigilia del Congresso fu pubblicato il volume di saggi in lingua italiana *Italia e Ungheria. Dieci secoli di rapporti letterari*, a cura di M. Horányi e T. Klaniczay, Budapest, Akadémiai, 1967.

⁴ *Italia e Ungheria dagli anni Trenta agli anni Ottanta*, a cura di P. Sárközy, Budapest, Universitas 1998.

⁵ *L’eredità classica in Italia e in Ungheria fra tardo Medio Evo e primo Rinascimento*, a cura di S. Graciotti e A. Di Francesco, Roma, Il Calamo 2001.

Budapest nel 2001 all'Accademia Ungherese delle Scienze con *L'eredità classica in Italia e in Ungheria dal Rinascimento al Neoclassicismo*, che ha visto la partecipazione di eccellenti italianisti e magiaristi italiani e ungheresi. I temi centrali del convegno hanno avuto come oggetto i fenomeni letterari del Cinquecento e del Seicento dal punto di vista dell'eredità classica, i modelli classici della letteratura di corte e del poema barocco; gli interventi sul Settecento hanno invece esaminato l'influenza del Vico sulla filologia europea, nonché i modelli italiani del classicismo ungherese del XVIII secolo, dai drammi scolastici ai melodrammi del Metastasio e le tragedie dell'Alfieri.⁶

A partire dagli anni Novanta, con la "caduta dei muri", si è esaurita "la forza propulsiva" della Fondazione Cini per questo tipo di manifestazioni scientifiche, definitivamente concluse in seguito alla morte del suo segretario generale, il compianto professore Vittore Branca (2004), grande presidente dell' AISLLI e grandissimo promotore della collaborazione dell'italianistica italiana con gli studiosi dei Paesi dell'Europa Centro-Orientale. Nella nuova realtà della vita scientifica italiana uno degli organizzatori "storici" della collaborazione italo-ungherese, il professor Sante Graciotti, accademico dei Lincei, si è rivolto all'Accademia Nazionale dei Lincei per chiederle di assumere il patrocinio scientifico dei successivi due convegni da tenersi a Roma e a Budapest, mentre Péter Sárközy, titolare della Cattedra di Ungherese dell'Università di Roma La Sapienza, segretario scientifico dei convegni italo-ungheresi precedenti, ha ottenuto il contributo scientifico ed economico della Sapienza per l'organizzazione del successivo, l'undicesimo convegno, che si è pertanto svolto a Roma tra il 23 e il 26 settembre sul tema: *L'eredità classica in Italia e in Ungheria nell'Ottocento, dal Neoclassicismo alle Avanguardie*.

Il convegno è stato organizzato dalle due Facoltà umanistico-letterarie della Sapienza (oggi di nuovo riunificate) in collaborazione con l'Accademia d'Ungheria in Roma e sotto il patrocinio dell'Accademia dei Lincei e dell'Accademia Ungherese delle Scienze. Dopo l'inaugurazione del convegno a Palazzo Corsini, sede di una delle più antiche e più famose accademie italiane, la seconda giornata di incontri si è svolta invece nella città universitaria, mentre i lavori del terzo giorno hanno avuto come cornice Palazzo Falconieri in via Giulia, sede dell'Accademia d'Ungheria in Roma, che ha dato ospitalità alla delegazione ungherese e ai professori italiani "fuori sede". Ai lavori hanno preso parte, oltre ai professori della Sapienza e agli ospiti ungheresi, anche gli studiosi delle altre Università italiane (Chieti, Genova, Molise, Napoli e Udine), nonché dei Conservatori di Musica di Pescara e di Santa Cecilia di Roma.

⁶ Cfr.: *L'eredità classica in Italia e in Ungheria dal Rinascimento al neoclassicismo*, a cura di P. Sárközy e V. Martore, Budapest, Universitas 2004.

Il Convegno ha seguito nel suo svolgimento una precisa cronologia, dalla fine del Settecento alla formazione del modernismo europeo a cavallo dei secoli XIX-XX, ma nel volume i redattori hanno pubblicato le relazioni presentate raccogliendole in tre grandi gruppi. Il primo gruppo di studi comprende i saggi degli studiosi italiani e ungheresi sulle questioni dell'eredità classica nella cultura italiana, dall'Alfieri al Manzoni e a Mazzini.⁷ Gli interventi sulla letteratura ungherese riguardano per lo più i grandi classici ungheresi dell'Ottocento, come Dániel Berzsenyi, Sándor Petőfi, János Arany, mentre due saggi analizzano dal punto di vista comparato il parallelismo tra il classicismo del Carducci e quello di János Arany, nonché l'influenza del classicismo carducciano sulla poesia del modernismo ungherese tra decadentismo e avanguardie.⁸ I saggi letterari sono integrati da una serie di contributi sulla presenza del classicismo nella musica romantica tra Ferenc Liszt, Giuseppe Verdi e Ferenc Erkel,⁹ e due saggi sull'arte ungherese dell'Ottocento.¹⁰

Ai lavori del convegno ha partecipato una delegazione ungherese di 15 professori e una trentina di studiosi italiani della Sapienza e di altre università italiane.

⁷ Salvatore Canneto, „Quando ha sfogata la gioventù”: *l'ultimo Alfieri e l'Alceste seconda*; László Sztanó, „Il cimitero più adatto alla Città Morta”. *Il ruolo delle rovine antiche nell'immagine dell'Italia fra Seicento e Ottocento*; Valerio Camarotto, *La riflessione sul tradurre tra '700 e inizio '800*: F. Cassoli e G. Carmignani; Beatrice Alfonzetti, *Il patto tradito e il finale dei 'Sepolcri'*; Mariasilvia Tatti, *Tradizione classica e nazione italiana nel pensiero critico di Foscolo*; Luigi Tassoni, *Manzoni e certe idee sui classici nell'Ottocento*; Franca Sinopoli, „Una gioventù fervida di speranze e di vita s'è lanciata attraverso le rovine”. *Giuseppe Mazzini tra mito delle vecchie glorie e mito della libertà*; Ferruccio Bertini, *Attila e gli Unni nell'immaginario della cultura italiana*.

⁸ József Pál, *Il neoclassicismo ungherese tra il finito e il nonfinito*; Attila Debreczeni, *Translation-program of the first hungarian periodical in the late 18. century*; János Eisler, *Canova, Ferenczy, Kazinczy*; Imre Körizs, *Berzsenyi e Orazio: Post equites sedet atra cura*; Imre Madarász, *L'antichità risorta. Motivi classici nella lirica patriottica ungherese e in quella dei primi Canti di Leopardi*; László Szörényi, *Grecità e romanità nella letteratura ungherese del XIX secolo*; Roberto Ruspanti, *L'eredità di Roma in alcuni temi della lirica del XIX secolo*; Zsigmond Ritoók, *Arany e Omero*; Bence Fehér, *Greek antiquity in tragical and comical contexts: the idea of Greek democracy in Madách's works*; Armando Nuzzo, *Idea del classicismo e della classicità nella poesia di János Arany e Giosuè Carducci*; Péter Sárközy, *Il classicismo del Carducci e il decadentismo di Mihály Babits*; József Takáts, *Csontváry e il culto del "Sol Invictus"*; Judit Karafiáth, *Les Avant-gardes littéraires francaises, italiennes et hongroises face à l'héritage classique*.

⁹ Johann Herczog, *Lo spirito classico nella „vie trifurquée” di Liszt*; Cecilia Campa, *Accenti hegeliani nel Liszt di Villa d'Este. Umanesimo e cristianità nei suoni della fontana*; Tibor Tallián, *Ferenc Erkel's Bátori Mária – The Classicism of a Romantic Opera*; Giancarlo Rostirolla, *Alcuni dati sulla ricezione di Orlando di Lasso a Roma nell'Ottocento*.

¹⁰ János Eisler, *Canova, Ferenczy, Kazinczy. Contributo alla prima recezione in Ungheria della scultura neoclassica*; József Takács, *Csontváry e il culto del 'Sol Invictus'*.

La presentazione delle relazioni è stata seguita da discussioni, anche vivaci, tra gli italianisti italiani e ungheresi (tra i quali Roberto Antonelli, Amedeo Di Francesco, Roberto Mercuri, Giorgio Patrizi, Franco Piperno, Amedeo Quondam, Géza Sallay, Éva Vigh) ma, poiché purtroppo tali discussioni non sono state registrate, i redattori hanno potuto pubblicare soltanto i contributi presentati in forma scritta, nella speranza che i risultati dei colloqui possano trovare eco nei saggi futuri dei partecipanti al convegno di Roma, che avrà un seguito nel prossimo convegno di Budapest, che nei progetti si svolgerà a Budapest nel 2013 sul tema: *La sopravvivenza del classicismo nella cultura italiana e ungherese del Novecento*.

Melinda Mihályi

Klasszikus örökség a XIX. századi magyar és olasz kulturában a Neoklasszicizmus és az Avantgard között (A XI. magyar-olasz művelődéstörténeti konferencia előadásai), szerk. Beatrice Alfonzetti és Sárközy Péter, Róma, Casa Editrice La Sapienza 2011.

Mihályi Melinda recenzója részletesen beszámol az 1970-től folyó közös művelődéstörténeti kutatások történetéről, valamint a 2009-ben Rómában megrendezett római konferencia előadásait tartalmazó olasz nyelvű kötet tanulmányairól, melyek a XIX. századi magyar és olasz irodalomban, képzőművészetben, valamint a kor zeneművészetében tovább élő klasszikus örökséget elemzik összehasonlító elemzéssel.

VII

NECROLOGI

IN MEMORIAM UMBERTO ALBINI (1923-2011)

Il 21 gennaio 2011 si è spento il professor Umberto Albini, professore di filologia classica dell'Università di Genova, studioso di fama mondiale dell'antico teatro greco, per anni direttore dell'Istituto di Teatro Antico di Siracusa. Insignito di laurea "honoris causa" da varie università straniere, tra queste anche l'Università Eötvös Loránd di Budapest, era stato accolto tra i suoi membri d'onore dall'Accademia Ungherese delle Arti. La sua fama in Ungheria non era dovuta tuttavia alle sue ricerche di filologia classica, bensì alla sua intensa attività nel campo della traduzione della letteratura ungherese. Nella seconda metà del Novecento il Prof. Umberto Albini è stato senza dubbio uno dei più fecondi traduttori della poesia e del dramma ungherese del Novecento, dai maggiori poeti ungheresi del secolo XX (Endre Ady, Dezső Kosztolányi, Attila József, Miklós Radnóti e Gyula Illyés) a molti drammi del suo migliore amico ungherese, Miklós Hubay, anch'egli scomparso nel 2011.

Secondo le memorie di Miklós Hubay, subito dopo la seconda guerra mondiale si presentò nel suo alloggio di Ginevra un giovane italiano alto e magro, partecipante insieme a lui al primo incontro degli intellettuali europei del dopoguerra (*Rencontre Internationale*), e gli chiese di tradurre per lui alcune poesie di Attila József.

Ancora al tempo della guerra, nel 1942, il giovane studioso aveva letto nella rivista "La Critica" (XL, p. 341) un articolo di Benedetto Croce su un poeta comunista ungherese dalla sorte tragica; nell'articolo il grande filosofo italiano, basandosi su una traduzione della poesia "Mamma", aveva definito Attila József un vero genio poetico. Il giovane professore negli anni della Resistenza decise di tradurre questo poeta in lingua italiana e, quando a Ginevra vide il primo ungherese che gli capitò davanti, Miklós Hubay, gli chiese subito – quasi costringendolo – di preparare per lui una dozzina di traduzioni grezze, sulle quali Albini si basò per le sue prime traduzioni józsefiane. Continuò il lavoro di traduzione anche a Firenze, dove ricevette il suo primo incarico universitario, con l'aiuto del Prof. László Pálinkás, titolare della Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese.

All'inizio degli anni Cinquanta vennero pubblicati in rapida successione le traduzioni e i saggi di Umberto Albini di e su Attila József nelle riviste letterarie fiorentine ("Il Ponte", "Belfagor". Cfr.: N. Ferroni, *La fortuna di Attila József in Italia*, "Rivista di Studi Ungheresi", 10-1995, pp. 148-153) mentre nel 1952, come primo frutto della collaborazione di Umberto Albini e László Pálinkás, uscì in Italia il primo volume di poesie scelte di Attila József (*Poesie*, Firenze, Fussi), con l'introduzione di Albini e con un apparato bibliografico contenente tutti i dati riguardanti le pubblicazioni italiane fino ad allora apparse. Sulla base di questo lavoro fu redatta

la prima antologia bilingue dei versi del grande poeta ungherese subito dopo la rivoluzione d'Ungheria (*Poesie*, Milano, Lerici 1957.)

La collaborazione tra il giovane professore di sinistra e il "vecchio reazionario" ungherese (László Pálincás, 1910-1974, studioso della storia dell'arte rinascimentale, giunto in Italia prima della guerra come lettore di lingua ungherese dell'Università di Firenze e, dopo la salita al governo degli stalinisti, non più tornato in Ungheria) era davvero esemplare. Dopo il primo volume comune pubblicarono insieme nel 1958 le *Poesie scelte* di Miklós Radnóti (Firenze, Fussi-Sansoni) e un'antologia dei poeti ungheresi antistalinisti (*Il giardino erboso. Antologia di poeti ungheresi clandestini*, Fussi-Sansoni, 1959) e tutti e due collaborarono alla redazione del "numero ungherese" de "Il Ponte" del 1960 (aprile-maggio), redatto da Leo Valiani e da Paolo Santarcangeli per ricordare la rivoluzione del 1956.

Umberto Albini, partecipe attivo della Resistenza italiana e intellettuale del PCI, fu profondamente scosso dalla ribellione popolare antistalinista ungherese del 1956 e dalla sua sanguinosa e crudele repressione, come tanti intellettuali della sinistra italiana, basti pensare a Vasco Pratolini o a Ignazio Silone (cfr.: P. Sárközy, *La rivoluzione ungherese del 1956 nelle letteratura e cultura italiana*, "R.S.U", XXI, 6-2007, pp. 51-68). In quegli anni Albini partecipava a diverse manifestazioni in favore degli scrittori (comunisti) ungheresi arrestati, a causa di una presunta loro attività di preparazione della "controrivoluzione". Prese parte anche nella pubblicazione presso l'editore Feltrinelli delle prime opere di Tibor Déry, grande scrittore del modernismo ungherese, fondatore del partito comunista ungherese, che nel 1957 fu condannato a 9 anni di carcere per aver "istigato" alla "controrivoluzione" (*La resa dei conti*, 1962, *Il Gigante*, 1963).

In seguito al consolidamento del regime Kádár in Ungheria negli anni Sessanta, Umberto Albini, il quale fu tornato all'Università di Genova e, prese parte attiva nella vita culturale della sinistra italiana e, divenne il traduttore e divulgatore quasi "ufficiale" della letteratura ungherese in Italia. Questa svolta fu segnata dal fatto che nella nuova antologia delle poesie di Attila József (Lerici, 1962) fu pubblicata la prefazione del critico ufficiale del tempo Miklós Szabolcsi, che fu seguita da un'altra edizione bilingue delle poesie di Attila József nel 1965 (*Con cuore puro*, Sansoni-Accademia).

Accanto alle poesie di Attila József Albini tradusse anche altri poeti ungheresi del Novecento, tra questi Dezső Kosztolányi, István Vas, Sándor Weöres e Gyula Illyés, e il suo lavoro venne pubblicato dalla RAI nel volume *Poeti ungheresi del Novecento* (Torino, Eri, 1972). In questi stessi anni il suo autore ungherese preferito, accanto ad Attila József, divenne Gyula Illyés (1902-1983), che ebbe occasione di conoscere anche di persona. Nel 1960 il prof. Albini partecipò alla monografia *Petőfi* di Illyés, tradotta da Nelly Vuchetich, con le sue traduzioni dei versi

del grande poeta dell'Ottocento; in seguito si dedicò anche alle poesie di Illyés, di cui divenne in Italia uno dei maggiori propagatori (*Poesie*, Firenze, 1967; *La vela inclinata*, Genova, 1981). Nella rivista "Ungheria d'Oggi" del 1983, numero dedicato alla memoria di Illyés subito dopo la morte, uscì la sua traduzione del saggio del grande letterato sulla senilità, *Sulla barca di Caronte*.

L'altro autore ungherese prediletto da Umberto Albini fu Miklós Hubay, i cui drammi furono presentati in Italia negli anni Sessanta-Ottanta nella sua traduzione. Questi vennero presentati in vari teatri in tutta l'Italia e vennero pubblicati anche in libri (*Solo loro conoscono l'amore*, Torino, Einaudi, 1962, *Lanciatore dei coltelli*, Milano, Lerici, 1964, *Nero è morto? La sfinge ovvero addio agli accessori*, Bologna, Capelli, 1972, *Freud, ultimo sogno*, Milano, Garzanti, 1991); *Scuola dei Geni*, *Carnevale romano*). La loro collaborazione divenne molto attiva negli anni dell'incarico universitario del drammaturgo ungherese alla direzione della Cattedra di Ungherese dell'Università di Firenze tra il 1974 e il 1984. Il frutto di questo lavoro furono le nuove traduzioni di poesie di Attila József e di Gyula Illyés e di una serie di drammi di Hubay, pronti da anni per essere pubblicati presso la casa editrice Rubbettino.

Umberto Albini non era un vero "magiarista". Il suo campo di studio era la letteratura antica, le tragedie greche. La letteratura ungherese per lui era un "amore", un vero divertimento o meglio: passione. Possiamo discutere anche della qualità poetica delle sue traduzioni, che sono più o meno fedeli, più o meno belle di quelle di altri poeti-traduttori italiani come Sauro Albisani, Bruna dell'Agnese, Edit Bruck, Tomaso Kemeny, Paolo Santarcangeli o Gianni Toti. Una cosa però è certa: dobbiamo a lui, al Professor Umberto Albini, grande divulgatore e amico della letteratura ungherese, che la poesia ungherese del Novecento non sia del tutto sconosciuta in Italia. Per questo anche in Ungheria il suo nome sarà sempre ricordato tra i grandi magiaristi stranieri e i grandi amici della cultura ungherese nel mondo.

(Péter Sárközy)

MIKLÓS HUBAY (1918-2011)

Il 7 maggio 2011 è scomparso il drammaturgo Miklós Hubay, uno degli intellettuali ungheresi più conosciuti in Italia nel secondo Novecento, poiché negli anni Sessanta-Ottanta fu tra gli autori più rappresentati sulle scene dei teatri di diverse città italiane, e titolare della Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese dell'Università di Firenze dal 1974 al 1988.

Discendente da una famiglia di antichissime origini, Miklós Hubay era nato nel 1918 a Nagyvárad (oggi Oradea in Romania), città storicamente emblematica, fondata da re san Ladislao e costruita dai re angioini, patria del primo cenacolo umanistico in Ungheria di Andrea Scolari e città della nuova letteratura e cultura all'inizio del XX secolo. In seguito all'annessione della Transilvania al Regno rumeno insieme a gran parte della pianura ungherese, il cui centro era proprio la città di Nagyvárad, la famiglia Hubay dovette trasferirsi nel nuovo, piccolo stato ungherese. Compiuti gli studi alla Facoltà di Lettere dell'Università di Budapest, Hubay divenne collaboratore del famoso quotidiano tedesco della capitale "Pester Lloyd" (1854-1944). Dopo la presentazione del suo primo testo teatrale (*Hősök nélkül*) al teatro da camera del Teatro Nazionale di Budapest, riuscì a ottenere una borsa di studio e a lasciare l'Ungheria nel 1942 subito prima del tragico coinvolgimento del paese nella seconda guerra mondiale. Dal 1942 al 1949 visse in Svizzera, a Ginevra, dove continuò gli studi teatrali e divenne uno dei collaboratori dell'organizzazione dei *Rencontres Internationales*.

Rientrato in patria, diventò docente dell'Accademia Teatrale di Budapest (*Színi Akadémia*) e consulente drammaturgo del Teatro Nazionale (*Nemzeti Színház*), rimanendo ai margini della vita culturale a causa delle sue origini non proletarie. Durante la rivoluzione del 1956, essendo stato per tre giorni redattore delle trasmissioni culturali della *Szabad Kossuth Rádió*, perse il suo lavoro al Teatro Nazionale e divenne scrittore *free lance*, traduttore di drammi (di Musset, Sheridan, Giraudoux, Sartre, Miller), sceneggiatore di una serie di film (*Bakaruhában, A harangok Rómába mentek, Pesti háztetők, Egy szerelem három éjszakája*); ritornò inoltre alla vita teatrale con due libretti: la sceneggiatura dell'opera del giovane compositore Emil Petrovics, *C'est la guerre* (1957), e del primo musical ungherese, scritto insieme al poeta István Vas e al compositore György Ránki, *Egy szerelem három éjszakája* (1961), sulla vita tragica del poeta Miklós Radnóti. Fu proprio la vedova del poeta martire a convincere il suo amico, il politico György Aczél, ad autorizzare lo Hubay, senza lavoro stabile in Ungheria, a trasferirsi a Firenze dove, su richiesta dei suoi amici – il prof. Umberto Albini e il famoso storico dell'arte ungherese Charles de Tolnay, direttore della Casa Buonarroti – l'Università degli

Studi lo aveva invitato a ricoprire la Cattedra di Ungherese, rimasta vacante dopo la morte di László Pálincás. Dal 1974 al 1988 il grande drammaturgo visse dunque in Italia insegnando la lingua e la letteratura ungherese agli studenti italiani. L'amicizia con i suoi colleghi fiorentini risaliva agli anni trascorsi in Svizzera, dove egli aveva dato una mano al giovane Albini per le sue prime traduzioni dei versi di Attila József.

Negli anni Sessanta-Settanta Umberto Albini tradusse in italiano una serie di drammi dello Hubay (*Solo loro conoscono l'amore*, Torino, Einaudi, 1962, *I lanciatori di coltelli*, Milano, Lerici, 1964, *Nerone è morto? La sfinge ovvero addio agli accessori*, Bologna, Cappelli, 1970, *Freud, ultimo sogno*, Milano, Garzanti, 1991) e anche altri inediti, solo rappresentati a teatro: *La scuola dei geni*, *Carnevale romano*. La collaborazione di Hubay con il traduttore si intensificò negli anni dell'incarico universitario del drammaturgo alla Cattedra di Ungherese dell'Università di Firenze (1974-1984) e pertanto dobbiamo a lui, e alla sua amicizia con Albini, l'interesse di quest'ultimo verso l'opera e la persona di uno degli scrittori e poeti più importanti del Novecento ungherese, Gyula Illyés, del quale divenne il primo traduttore e divulgatore italiano. Il volume che raccoglie tutti i drammi di Miklós Hubay è pronto per essere pubblicato presso la casa editrice Rubbettino, da anni.

Miklós Hubay non era un vero e proprio professore e nemmeno un vero e proprio studioso della disciplina dell'"ungarologia", era però un grande scrittore e uno dei migliori conoscitori della letteratura ungherese. Conosceva a memoria le opere più importanti della poesia, dagli antichi ai moderni, e le insegnava ai suoi allievi: le poesie di Petőfi, Arany, Ady, József e di tanti altri, recitando e dettando tutto senza necessità di avere un libro in mano; sebbene non parlasse perfettamente l'italiano i suoi allievi – un gruppetto di magiaristi e centinaia di studenti fiorentini che frequentavano le sue lezioni di letterature comparate – lo adoravano. Partecipò inoltre molto attivamente alla vita intellettuale di Firenze e di Roma ed ebbe grande influenza sulla formazione intellettuale di allievi e amici. Grazie all'amicizia con Miklós Hubay divenne traduttore dall'ungherese anche il poeta Sauro Albisani; al loro sodalizio intellettuale si devono le bellissime traduzioni delle *Ballate* di János Arany e il volume bilingue di versi di Gyula Illyés *Europa*.

Accanto all'insegnamento universitario, Hubay si dedicò in quel periodo alla scrittura e a questa fase risalgono alcuni dei suoi drammi più importanti (*A zsenik iskolája*, *Színház a Cethal hátán*; *Párkák, avagy Isten füle mindent lát*; *Késdobálók*; *Tűzet viszek*; *Római karnevál*; *Freud, az álomfejtő álma*), i suoi diari e i suoi libri di saggi (*Napló nélkülem*, *Végtelen napjaim*, *Történetek*, *Talán a lényeg*, *Olvasói és tanári napló a magyar líráról*), una monografia in forma di confessione personale sulla *Tragedia dell'uomo*, capolavoro di Imre Madách ("Aztán mivégre az egész teremtés." *Jegyzetek az Úr és Madách Imre művének margójára*,

Budapest, Napkút, 2010) e un libro intervista a "due voci": Csillaghy András – Hubay Miklós: *Két kuruc beszélget*, Budapest, Napkút, 2009.

Grazie al riconoscimento internazionale di cui godeva, nel 1981 l'Associazione degli Scrittori Ungheresi (*Magyar Írók Szövetsége*) lo elesse presidente in un momento molto difficile della trasformazione della società; dal 1991 al 2001 fu inoltre presidente del PEN Club ungherese. Negli ultimi anni della sua vita, nonostante avesse perso la vista, come un bellissimo, vecchio Borges, aveva continuato a frequentare varie manifestazioni culturali in Ungheria, alle quali valeva la pena di partecipare anche solo per ascoltare i suoi interventi. Non ci sentiamo degni di valutare la sua opera letteraria e affidiamo questo compito a uno studioso del teatro moderno ungherese, da pubblicare sui prossimi numeri della nostra rivista: il nostro intento in questa sede è stato solo quello di informare i nostri lettori italiani di questa grande perdita della cultura ungherese. Siamo convinti che il vero addio della cultura italiana al grande drammaturgo ungherese si avrà nel momento in cui la Casa Editrice Rubbettino pubblicherà il volume dell'*opera omnia* dei drammi di Miklós Hubay.

(Péter Sárközy)

IMRE MAKOVECZ, ARCHITETTO (1935-2011)

Il 27 settembre 2011 all'età di 76 anni è morto l'architetto ungherese Imre Makovecz, grande figura dell'architettura organica moderna, dottore *honoris causa* dell'Università di Roma, La Sapienza. Nel nostro numero 9-2010 abbiamo pubblicato il testo della *laudatio* del suo amico italiano, Prof. Paolo Portoghesi. In ricordo di una delle personalità più emblematiche dell'Ungheria postcomunista pubblichiamo al posto di un necrologio le riflessioni della sua allieva ungherese, architetto che opera a Piacenza, Dott.ssa Olga Hainess sul *Pensiero organico di Imre Makovecz*.

Negli ultimi due anni della sua vita Imre Makovecz è stato in Italia due volte, in entrambe le occasioni per motivi alquanto solenni. La prima volta è stato a Roma nel febbraio del 2010 per ricevere la laurea "honoris causa" conferitagli dall'Università "La Sapienza"; in tale occasione la "laudatio" è stata tenuta dall'architetto Paolo Portoghesi. Il secondo viaggio in Italia è avvenuto nel luglio di quest'anno allorché, per onorare il 60° anniversario dell'ordinazione sacerdotale del Papa Benedetto XVI, il Vaticano ha organizzato una mostra, invitando 60 artisti provenienti dal tutto il mondo, fra cui anche l'architetto Makovecz, ad esporre un'opera propria.

Nella già citata "laudatio" Paolo Portoghesi ha pronosticato per il secolo XXI un'importanza particolare, sia per le opere architettoniche sia per i concetti sui quali si basa e che possono essere considerati come la filosofia di vita di Imre Makovecz.

Chi vorrebbe che le opere di Makovecz e dei suoi solidali fossero soltanto una meteora che attraversa per un solo istante l'orizzonte per subito scomparire vittima della sua stessa intensità, può essere invitato a riflettere sulla sintonia di questo genere di architettura con il nuovo paradigma della scienza, che ha trovato nel pensiero ecologico un elemento centrale. A dispetto delle sue scelte tecnologiche e della sua intenzionale "regionalità", l'architettura organica ungherese parla un linguaggio senza frontiere e si occupa di problemi, come il rapporto individuo-comunità, che conquisteranno nel ventunesimo secolo una indubbia centralità perché è dalla loro soluzione che dipende il destino dell'umanità.

Perché cito queste parole? Perché non posso che rallegrarmi che proprio un architetto di fama mondiale come l'architetto Paolo Portoghesi intuisca il profondo significato di questo movimento e gli attribuisca tanta importanza per i prossimi decenni.

Parlando dell'opera di Makovecz spesso e volentieri sottolineo il fatto che, esaminando i suoi edifici, non emergono solo questioni specialistiche "da architetto", ma anche che dagli obiettivi che lo hanno indotto a comporre l'edificio così com'è si possono trarre insegnamenti validi per tutti. L'architettura organica infatti non è altro che l'espressione in forme architettoniche di un modo di pensare organico, ed è proprio questo modo di pensare e il conseguente modo di vivere che stanno alla base di tutto.

La scorsa estate, durante il nostro ultimo incontro, ho potuto riferirgli della mostra che si sta organizzando a Venezia alla fine di novembre, che avrà anche due momenti particolari: l'apertura alla presenza dell'Architetto Paolo Portoghesi e la chiusura della mostra stessa con una tavola rotonda alla quale anch'io parteciperò. In quell'occasione Makovecz stesso mi ha consigliato di mettere in rilievo i concetti del suo pensiero organico che può influire sul futuro della nostra società, cosa molto importante visto che è proprio in questo periodo stiamo vivendo momenti tendenti a formare una nuova epoca.

Imre Makovecz è stato sempre molto fedele ai suoi principi, ha cercato sempre di vivere e lavorare in sintonia con i concetti che professava, anche quando ciò significava andare contro i propri interessi personali. Nella sua persona, l'architetto e l'uomo privato, il momento del lavoro e del riposo non si separavano l'uno dall'altro. Con il suo comportamento, la sua persona era un esempio per tutti, un motore che spingeva tante altre persone a fare altrettanto.

Una volta gli hanno rivolto questa domanda: "Quali conoscenze, quali principi si devono sposare per generare un modo di pensare organicamente?". La risposta di Makovecz è stata chiara ed esaustiva. Questo è ciò che veramente conta:

- **L'educazione a conoscere sé stessi:** ciò occorre per non essere parziali, per rimanere sempre aperti ad accogliere nuove conoscenze ed essere sempre pronti a fare domande e disposti al sapere.
- **L'amore per la famiglia:** al contrario della tendenza attuale nella società di oggi, è essenziale ridare importanza alla famiglia ed alle piccole comunità perché solo loro potranno diventare le basi della nuova società. Il buon funzionamento di una famiglia ed anche di un piccolo nucleo consiste nel prestare attenzione l'uno all'altro e nell'aiutarsi reciprocamente, tutti comportamenti la cui scomparsa rende la nostra vita molto più solitaria.
- **La conoscenza della vera storia della propria nazione:** la conoscenza del proprio passato senza falsificazioni ha particolare importanza in Ungheria,

dove spesso i fatti sono stati manipolati a seconda degli interessi politici del momento. Ma il principio vale anche per tutti gli altri paesi, perché non dobbiamo dimenticare che la storia viene scritta dai vincitori. Makovecz ha spesso rievocato il passato della popolazione utente dei suoi edifici, evidenziando la netta differenza fra “quello che è successo” e “quello che sarebbe potuto succedere”.

- **La conoscenza e l’amore per tutto l’universo:** secondo Makovecz, l’edificio doveva essere parte integrante dell’ambiente naturale, allo stesso modo di come l’uomo fa parte di tutto l’universo.
- **La conoscenza opportuna e ponderata della storia dell’arte:** ciò aiuta a vedere gli edifici ereditati dal passato non solo come un oggetto museale, ma come parte di una dimensione spazio/tempo in un continuo divenire.
- **La conoscenza profonda delle tendenze nell’architettura del nostro tempo:** in modo però che queste tendenze siano collegate con le tendenze di altri campi della vita. Unire il visibile direttamente percettibile con quello che invece possiamo solo intuire o immaginare.
- **La riabilitazione del significato e della funzione del lavoro:** il lavoro deve far parte in modo naturale della nostra vita. Oggi purtroppo il lavoro dipendente diminuisce non poco la consapevolezza ed il senso di responsabilità delle persone.

Che tipo di architettura nasce da un tale modo di pensare? Questa architettura non si basa su considerazioni politiche o economiche, ma presta molta attenzione all’uomo, al committente per cui si sta costruendo e che userà l’edificio. Il punto di partenza è una naturale consapevolezza storica, cioè la consapevolezza di una identità nazionale e di una visione ottimistica del futuro.

Anche l’arte vernacolare è un prodotto del modo organico di vedere. L’Ungheria è molto ricca di questo tipo di arte, sia negli oggetti di uso quotidiano che negli abiti, nelle canzoni, nei balli e nelle favole. Anche l’uomo ungherese è quindi facilmente predisposto ad appropriarsi di questi concetti.

L’arte vernacolare è una attività basata su una consapevolezza latente che sale istintivamente in superficie, talvolta più forte, altre volte meno. La sua caratteristica principale è vedere il mondo nella sua integrità, al contrario di oggi, quando tutto viene scomposto nei suoi particolari. È qualcosa che trasmette ai tempi nostri un’alta cultura primordiale. A questa “pura sorgente” sono tornati anche due grandi musicisti ungheresi del XX secolo: Béla Bartók e Zoltán Kodály.

E qui che torna anche l’architettura organica ungherese.

Le ultime ricerche sembrano evidenziare sempre più che anche la lingua ungherese sia il risultato dei concetti organici perché, partendo da alcuni vocaboli di base, vengono costruiti molti altri vocaboli dello stesso gruppo di pensiero. Tutto funziona cioè come le matrici nella matematica: da tanti piccoli nuclei viene formato un nucleo composto ed i piccoli nuclei mantengono le stesse caratteristiche dei grandi. Questo è un principio usato anche dall'architettura organica.

Si può quindi affermare che questa architettura non ha segni stilistici uniformi ma cerca di esprimere lo spirito del popolo, di adeguarsi al luogo, all'ambiente, alla storia stessa del luogo dove l'edificio sorgerà. L'architettura organica non vuole diventare l'espressione di una volontà centralizzata e nemmeno servire alla globalizzazione, ma tende a soddisfare le esigenze dei piccoli nuclei, dando forma e spazio ai sentimenti, ai pensieri dei suoi utenti, usando simboli che hanno per loro un significato.

Makovecz infatti riteneva molto importante lo svolgimento della progettazione e della costruzione dell'edificio, il contatto che nasce tra architetto e committente, tra architetto e costruttori e che poi via via influisce sia sul progettista che sull'edificio stesso.

Per chiudere vorrei citare le parole di Makovecz che meglio illustrano l'obiettivo delle sue aspirazioni:

... dall'inizio in poi sempre avrei voluto costruire un edificio che esisteva già prima della nascita del genere umano, com'era in principio, come una raggianti reale immagine, una vera dimora, la casa vivente di un'epoca d'oro ...

... ho fatto tutto per poter formare una casa vivente: l'osservazione delle forme dei movimenti, la ricerca dello spazio minimale, l'analisi della struttura dei segni ornamentali nell'arte vernacolare, la ricerca delle parole di significato primordiale della costruzione, della continuità dello spazio-tempo, del "dramma" della costruzione ...

Vorrei credere che il Signore mi possa perdonare, per questa vita che ho vissuto così e ringraziarlo per avermi dato la forza di fare tante cose ...

C'è davvero da auspicare, se l'umanità non vorrà perdere il rispetto di sé stessa, che le parole di Imre Makovecz abbiano oggi e in futuro molti seguaci.

(Olga Hainess)

È SCOMPARSO
LO SCRITTORE UNGHERESE DELLA SARDEGNA,
LÁSZLÓ LŐRINCZI (1919-2011)

Una settimana prima di Natale, il 18 dicembre 2011, è morto nel comune di Settimo San Pietro, in provincia di Cagliari, lo scrittore, poeta e traduttore ungherese László Lőrinczi, grande amico della cultura italiana, traduttore di poeti italiani; tra questi, Dante, Leopardi, Pasolini, Pavese, Quasimodo ed Ungaretti.

László Lőrinczi nacque il 21 gennaio 1919 a Pusztacelina (oggi: Țeline), in un piccolo villaggio nei pressi di Segesvár (oggi: Sighișoara), un anno dopo l'occupazione militare rumena e nell'anno dell'annessione della Transilvania al Regno Rumeno. Fece i suoi studi nel Collegio Protestante ungherese di Kolozsvár (Cluj), poi ottenne la laurea in giurisprudenza nel 1941 nella famosa università ungherese, fondata da Stefano Báthory alla fine del XVII secolo. Tra il 1940 e 1945 per quasi cinque anni visse come cittadino ungherese, perché in seguito al secondo arbitrato di Vienna la Transilvania settentrionale fu riannessa all'Ungheria. In questo periodo ottenne una borsa di studio dello Stato Ungherese e per un semestre studiò letteratura italiana all'Università di Roma. Durante il suo viaggio di ritorno conobbe la sua futura moglie, artista e insegnante di arpa di fama internazionale, Liana Pasquali, con la quale, dopo sposati, si stabilirono in Transilvania (allora appartenente all'Ungheria). Dopo la fine della seconda guerra mondiale, quando la Transilvania fu riannessa di nuovo alla Romania, si trasferirono nella capitale rumena, a Bucarest, dove la Professoressa Pasquali insegnò al Conservatorio, mentre suo marito, lasciando il suo lavoro di giurista, divenne redattore di giornali e riviste pubblicate in lingua ungherese ("Romániai Magyar Szó", "Új élet", "Valóság"). Qui vissero per quasi cinquant'anni, fino al loro pensionamento; successivamente si trasferirono in Sardegna, per vivere accanto alla loro figlia, Marinella Lőrinczi, sposata in Italia, professore ordinario dell'Università di Cagliari.

László Lőrinczi cominciò a pubblicare le sue poesie e saggi nelle riviste e quotidiani ungheresi di Kolozsvár ("Ifjú Erdély", "Erdélyi Helikon") nella seconda metà degli anni Trenta. Scrisse romanzi e drammi (*A szerető, Kuncz tanár úr, Contro Galileum*), saggi e diari di viaggio. Tra questi ebbe grande successo il suo libro documentario (*Utazás a fekete kolostorhoz*, 1975) sul famoso "monastero nero" (in realtà il castello di Noirmoutier e la cittadella d'Île d'Yeu, nella Vandea), campo d'internamento di tanti ungheresi in Francia durante la prima guerra mondiale, immortalato dal romanzo di Aladár Kuncz (*Il monastero nero*, trad. Filippo Faber, 1939). In base alla conoscenza delle lingue, alla sua cultura e per il suo talento poetico, ben presto divenne uno dei migliori traduttori ungheresi della letteratura

rumena moderna, delle opere di Eminescu, Arghezi e Sadoveanu ed altri, ma tradusse anche da poeti tedeschi, inglesi, spagnoli, russi e naturalmente italiani, da Dante a Leopardi e ai poeti del XX secolo (Ungaretti, Quasimodo, Pavese, Pasolini).

Dal 1998 visse in Sardegna, vicino a Cagliari, ma nonostante la lontananza e l'avanzata età continuò il suo lavoro di scrittore e traduttore, mantenne i suoi contatti con le riviste letterarie ungheresi della Romania, liberata dalla dittatura di Ceaușescu, e pubblicò in una serie di volumi sia raccolte sia opere nuove, in lingua ungherese, prima in edizione privata a Settimo San Pietro, poi in Transilvania, presso le case editrici *Polis* di Kolozsvár e *Erdélyi Jelenlét Könyvek* di Arad. Così vennero pubblicate le sue traduzioni raccolte (*Szezám hét költőhöz*, 2003; *Az alázat ünnepei*, 2010), i suoi drammi (*Három dráma*, 2011), il suo primo romanzo, scritto nel 1940 e pubblicato dopo 70 anni (*Szomszédok*, 2010), i suoi saggi e memorie (*Négynevű vándorbot*, 2007; *Üzenetek Erdélybe*, 2010). Questi saggi e memorie furono prima pubblicati nelle varie riviste di lingua ungherese in Romania, e poi raccolti in volumi. Tra questi si trova anche una vera scoperta per la storia dei rapporti italo-ungheresi del primo Novecento: un'opera documentaria, una vera epopea sulla sorte tragica dei prigionieri ungheresi della prima guerra mondiale, internati all'isola di Asinara. Questi sventurati soldati vennero catturati sul fronte serbo-ungherese, poi "venduti" dai serbi, prima della loro sconfitta, agli italiani appena entrati in guerra; essi vennero trasportati in nave, in condizioni disumane e terribili, sempre nel 1915, dalla Serbia su questa piccola isola sarda, dove la metà dei prigionieri sopravvissuti al tragitto morì di colera e di tifo. I loro resti sono conservati tutt'ora nell'ossario di Asinara. Ma i soldati guariti ebbero, pure loro, una fine non meno tragica. Furono ulteriormente "venduti" ai francesi, i quali li costrinsero ai lavori forzati nelle miniere di carbone e solo alcuni poterono tornare in Ungheria. Uno dei sogni di "zio Laci" fu di alzare un monumento vero e proprio a questi eroi ungheresi quasi del tutto dimenticati della prima "grande guerra", i cui nomi sono stati immortalati proprio grazie alle sue ricerche condotte all'età di ottant'anni. Dopo la sua conferenza tenuta a Roma nel 2007 (pubblicata nell'"Annuario" dell'Accademia d'Ungheria) lo Stato Ungherese ha preso contatti con le autorità italiane e ha fatto i primi preparativi per un monumento commemorativo. Questa notizia rendeva felice "Laci bácsi", ma purtroppo i tempi terreni della burocrazia ungherese sono risultati più lunghi della vita umana. László Lőrinczi, un anno dopo la scomparsa della sua amata moglie, si è spento. Adesso dal cielo guarda noi e il nostro lavoro quotidiano per la cultura ungherese, aspetta l'innalzamento del monumento promesso, e finalmente è felice, perché nel cielo di nuovo sta al fianco della sua amata consorte, e perché nell'aldilà sicuramente non esistono le frontiere che nella sua vita terrestre dividevano gli ungheresi della Transilvania dai loro connazionali dell'Ungheria e da quelli che vivono come minoranza linguistica in altri sei stati dell'Europa Centrale.

Per l'ultimo saluto da questo notevole personaggio della cultura ungherese del Novecento, poeta e traduttore, pubblichiamo, nella sua traduzione, alcune terzine dal canto XXX del *Paradiso* della *Divina Commedia*, incluso nel libro dedicato alla sua amata moglie: *Beatrice visszatér* (Beatrice ritorna, Settimo San Pietro, 2002).

*Nézz rám! Mert Beatrice áll előttem.
Hát méltóztattál felhálni a hegyre?
Tudtad, hogy boldogok, kik ide jönnek?-
Szemem a tiszta habra hullt, de benne
meglátva arcomat, a fűre tévedt,
mert homlokomat szégyen foltja fedte.
Fiú az anyját érzi oly kevélynek,
mint éreztem őt, hiszen a drága.
de feddő szó keserűséget ébreszt.
Elhallgatott, de zendült a hozsánna:
-Tebenned bíztam, Uram! – énekelték
az angyalok, - lábaim-nál megállva.
S miként a hó az élő szálfacsérjét
Itália gerincén megfagyasztja,
mert szláv szelektől jégbilicsbe vervék,
s olvadva szétfolyik a többi galyra,
mihelyt árnyéktalan föld lehe érte,
ahogy a gyertyát oldja tűz fuvalma,
sóhajra-könnyre nem fakadtam én se,
míg föl nem szállt az angyali seregbe.*

Nyugodj békében, kedves Laci bácsi, örök Beatricéd oldalán!

(Sárközy Péter)

TARTALOMJEGYZÉK

I. Liszt Ferenc emléke	8
XVI. Benedek Pápa beszéde Liszt Ferenc születésének 200. évfordulója alkalmából	9
II. Tanulmányok a magyar-olasz kapcsolatok történetéből	
Enrica Guerra, <i>Estei Hyppolit esztergomi érseksége</i>	15
Chiara M. Carpentieri, <i>Magyar vonatkozású XVI. századi dokumentumok a milánói Trivulziana Könyvtárban</i>	26
III. Tanulmányok a magyar katolikus egyház történetéből	
Molnár Antal, <i>Raguzai bencés misszionáriusok az Oszmán Magyarországon a XVI-XVII. század fordulóján</i>	47
Somorjai Ádám OSB, <i>Mindszenty József levelei az amerikai politikai vezetőkhez</i>	69
Fejérdy András, <i>Az 1964. évi szentszéki-magyar részleges megállapodás</i>	96
IV. Művészettörténet	
Prokopp Mária, <i>Botticelli festői pályájának első állomása Esztergom volt 1466-ban. Új javaslat az esztergomi palota XV. századi freskóinak attribúciójához</i>	115
Wierdl Zsuzsanna, <i>Ki festette az esztergomi egykori királyi palota studiójának falfestményeit?</i>	136
V. Esszék	
Tomaso Kemeny, <i>A szabadságvágy a magyar irodalomban</i>	155
Tomaso Kemeny, <i>Két hatsoros Bartók Bélához</i>	165
Vera Gheno, <i>Magyar nagyszüleimről</i>	166
VI. Recenziók, kongresszusi beszámolók	
Fejérdy András, <i>A Szent Szék és Középeurópa. Konferencia a Római Magyar Akadémián</i>	173
AA.VV., <i>Leggere Dante Oggi – Dante és a mai olvasó</i>	175
Antonella Ottai, <i>Eastern. Magyar komédiák olasz színházakban a két háború között</i>	177
AA.VV., <i>L’eredità classica nella cultura italiana e ungherese nell’Ottocento dal Neoclassicismo alle Avanguardie</i> (Melinda Mihályi)	182

VII. Nekrológok (Sárközy Péter)

<i>Umberto Albini</i> (1923-2011)	189
<i>Miklós Hubay</i> (1918-2011)	192
<i>Imre Makovecz</i> (1935-2011)	195
<i>László Lőrinczi</i> (1919-2011)	199



Finito di stampare nel mese di maggio 2012

presso il

Centro Stampa Università
Università degli Studi di Roma *La Sapienza*
P.le Aldo Moro, 5 - 00185 Roma

www.editricesapienza.it

Prodotto realizzato impiegando carta con marchio europeo
di qualità ecologica e certificata FSC Mixed Sources Coc

AUTORI DEL NUMERO

S.S. PAPA BENEDETTO XVI

CHIARA M. CARPENTIERI	Università Cattolica di Milano
ANDRÁS FEJÉRDY	Consigliere scientifico, dell'Accademia d'Ungheria in Roma, ricercatore scientifico dell'Istituto di Studi Storici dell'Accademia Ungherese delle Scienze
VERA GHENO	Ricercatore dell'Accademia della Crusca, traduttore
ENRICA GUERRA	Università Cattolica di Milano
OLGA HAINESS	Architetto, Piacenza
TOMASO KEMENY	Università di Pavia, Casa della Poesia di Milano
ANTONIO LANZA	Università dell'Aquila, Società Dantesca Italiana
MIHÁLYI MELINDA	Università di Roma, La Sapienza
ANTAL MOLNÁR	Direttore dell'Accademia d'Ungheria in Roma, consigliere scientifico dell'Istituto di Studi Storici dell'Accademia Ungherese delle Scienze
MÁRIA PROKOPP	Università degli Studi Eötvös Loránd di Budapest
PÉTER SÁRKÖZY	Università di Roma, La Sapienza
ÁDÁM SOMORJAI OSB	Segreteria dello Stato Vaticano
ZSUZSANNA WIERDL	Restauratore capo del Museo del Castello di Esztergom

€ 12,00